

1

CONFUTAZIONE
DELL'
ESAME DEL CRISTIANESIMO
FATTA DAL SIGNOR
EDUARDO GIBBON
NELLA SUA STORIA
DELLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO

OPERA
DI NICOLA SPEDALIERI
SICILIANO

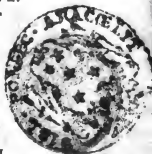
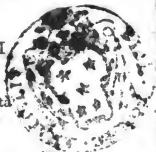
Stampata a spese della società
dell'Amicizia Cattolica per
distribuirsi gratis

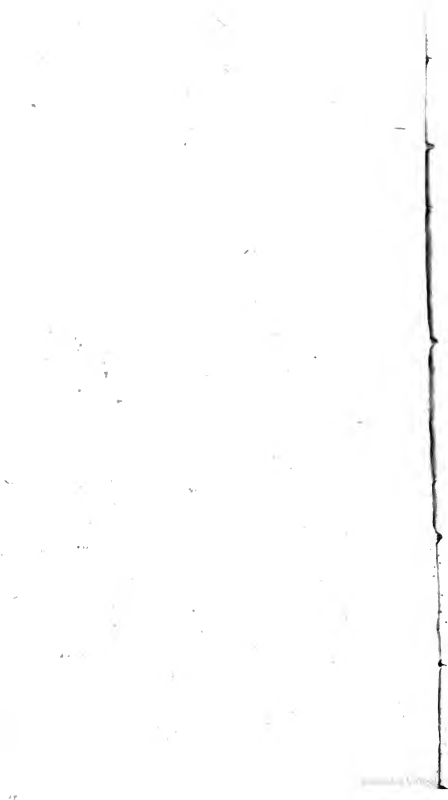
Mala, et impia consuetudo est, contra Deos
disputare, sive animo id fit, sive simulate.
Cic. de Nat. Deor. l. 2.

PARTE I. TOMO II.

ROMA 1827.

SSO VINCENZO POGGIOLI
via in Arcione n.º 101.





CONFUTAZIONE

DELL'

ESAME DEL CRISTIANESIMO

FATTA DAL SIGNOR

EDUARDO GIBBON

PARTE PRIMA.

SEZIONE III.

Doni sovranaturali, attribuiti alla Chiesa primitiva, supposti terza cagione naturale dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo.

C A P O I.

Difetti essenziali nel Piano dell' Autore circa i miracoli: prove de' miracoli di Gesù Cristo.

„ **I** doni sovranaturali, che dicesi di
 „ avere ricevuti i Cristiani, anche in que-
 „ sta vita, dovevano contribuire a convin-
 „ cere gl' infedeli. Oltre i prodigj passeg-
 „ geri, che si operavano qualche volta per
 „ l'interposizione di Dio, la Chiesa Cri-
 „ stiana sin da' tempi degli Apostoli ha
 „ vantata una successione non interrotta di
 „ miracoli, come il dono delle lingue, le

„ visioni, e le profezie, il potere di espel-
„ lere i Demonj, di guarire le malattie,
„ e di richiamare i morti a vita „.

§. 1. Tre difetti essenziali presenta il Piano di questa terza Sezione: la ommissione de' miracoli di Gesù Cristo, e degli Apostoli: il mettere in aspetto equivoco la controversia de' doni sovranaturali, attribuiti alla Chiesa: ed il prendere a negarne la realtà.

§. 2. Nel titolo dell' Opera non si è dichiarato l'Autore di voler *solamente* parlare degli ulteriori progressi, che fece la Religione, dal secondo secolo in poi; ma ancora della *prima* fondazione. E più a questa, che a quelli attender si dee, per giudicare, se fu opera di Dio, ovvero degli uomini. Onde, un esame *ragionato*, ed *imparziale* de' miracoli attribuiti a Gesù Cristo, ed agli Apostoli, era indispensabile nel di lui piano; tanto più, ch'esercitarono una perenne influenza sovra i secoli posteriori a quello, in cui avvennero.

§. 3. Così grave ommissione non potersi attribuire a negligenza, egli stesso ne porge lumi sufficienti a congetturarlo. Imperciocchè, secondo la *sua maniera di pensare*, i miracoli di Gesù Cristo, e degli Apostoli non gli potevano sembrar meglio provati di quelli, che seguirono nel secondo, e nel terzo secolo: e gli argomenti, ch'egli fa contro gli ultimi, militano nella stessa maniera contro i primi. Siccome pe-

rò una guerra scoperta gli avrebbe attratto l'odio di tutti i Cristiani; così si appigliò al consiglio di passarli sotto silenzio; lasciando che il lettore vi applicasse da se stesso la critica da lui fatta agli altri, che gli sembravano meno rispettabili. Benchè, temendo forse, che non si comprendesse abbastanza la sua intenzione, finalmente si toglie in varj luoghi la maschera dal volto; ed ora declama con affettato zelo contro gli antichi Apologisti, quasi mancassero al loro dovere circa la difesa de' miracoli di Gesù Cristo; ed ora ripete vecchie osservazioni, per rivocare in dubbio le tenebre della passione.

§. 4. Per dare al lettore la giusta idea della fondazione del Cristianesimo, e premunirlo insieme contro il veleno, che procura di apprestargli insensibilmente l'Avversario, proporrò in succinto i tre luminosi argomenti, che si sogliono produrre dagli Apologisti, in favore de' miracoli del Nazareno, cioè la *confession de' Nemici*; l'*autorità de' testimonj*; ed i *fatti*, che vennero in conseguenza di essi *miracoli*.

§. 5. Gli Scribi, i Farisei, i Sacerdoti, cioè la parte più colta, ed illuminata della Nazione, presso la quale diconsi operati que' prodigj, malgrado l'interesse personale, che gli attacca tenacemente alla Religione Mosaica, e malgrado l'odio concepito contro il Nazareno, che riprende con libertà i vizj loro; trovatisi presenti,

quasi a tutti i miracoli, che egli fa, li confessano *formalmente* ed in privato, ed in pubblico: *Che facciamo*, esclamano, *poichè quest' Uomo opera molti prodigj?* Questo uomo benefico è fatto morire; e nel terzo giorno risorge. Negano essi il grande avvenimento? L'impostura visibilmente falsa, alla quale ricorrono, ed il capitolar cogli Apostoli, che non annuncino più il Crocifisso risorto, è una confessione estorta loro dalle labbra dalla forza della verità. Il Talmud, sebbene sia opera d'ignoranza, e di superstizione, prova legalmente quale sia stata in ogni tempo l'opinione costante della Nazione Giudaica riguardo a' prodigj di Gesù Cristo. In due lunghi articoli essi trovansi confessati, ed esagerati. Sappiamo, che si attribuiscono ad arte magica sì dagli estensori del Talmud, che da' Farisei dell' Evangelio; ma questo stesso prova invittamente, che non potevano metterne in dubbio la *realtà*. Qual peso non ha la confession de' nemici, in un affare, per loro di sì grande importanza? Gesù Cristo prese il carattere del Messia, che si aspettava; ma dichiarò, che era venuto a fondare un regno *spirituale*, non temporale; che la legge Mosaica era cessata; ch'egli aveva portato un nuovo patto, da estendersi a tutte le genti; che Gerusalemme doveva cadere; che il popolo eletto sarebbe stato riprovato da Dio. Ecco gli articoli, ch'egli voleva stabilire colla forza

de' miracoli. Potevano i Giudei guardarli con indifferenza? Gli avrebbero confessati, se ne avesser potuto oscurare in qualche maniera l'evidenza? Ecco la prima prova.

§. 6. Ne' *testimonj* siamo sicuri di questi due grandi caratteri; che non poterono *ingannarsi*, e non poterono *ingannare*. I Discepoli di Gesù Cristo erano Giudei; attaccati per conseguenza alla legge Mosai- ca, con quella *tenacità inflessibile*, che faceva, e fa tutt'ora il carattere della Na- zione. Il Maestro, che seguirono, era po- vero, ed in istato di oscurità, come essi, in guisa che non poteron lasciarsi sedurre da vane promesse; ed egli esigeva una di- sciplina sì austera, da dovere spaventare pescatori, e pubblicani di professione. Co- me non si sgomentano! Come non l'abban- donano! Non si può ciò concepire, se non supponendone i miracoli dotati della più grande *evidenza*. Ma gente rozza, gente senza spirito, e senza lettere non poteva facilmente rimaner preda dell'impostura? No, questo era impossibile. Se Gesù Cri- sto avesse scelti apposta que' discepoli, per esser *soli* testimonj de' suoi miracoli, il sospetto non sarebbe del tutto vano. Ma gli Apostoli ne furon testimonj non più, che tutta la Nazione: quelli erano fatti pub- blici, fatti frequenti, fatti strepitosi a se- guo, che impegnavano le turbe, e i Dot- tori della legge a chiarirsene cogli occhi proprj: e però alla rozzezza degli Apostoli

suppliva l'accortezza delle persone illuminate, le quali potevano disingannare i loro confratelli; e questi, non potendo esser congiunti al loro Maestro per altro riguardo, facilmente lo avrebbero abbandonato. Quindi la loro perseveranza e fermezza, provate colle minacce, e co' tormenti, ci rende certi, che i miracoli di Gesù Cristo furono *reali*.

Si potrebbe sospettare, che gli Apostoli avesser formato il disegno di *mentire* in faccia a tutto il mondo; che la pretesa *pubblicità* de' miracoli di Gesù Cristo, e le supposte *confessioni* de' Farisei fossero favole ordite da loro, e registrate negli Evangelj, per ingannare i contemporanei. Questa nuova finzione è impossibile, come la prima. A qual *sine* fare un progetto sì temerario? Chi di loro aveva la *capacità* d'idearlo? Leggete attentamente gli Evangelj, ed osservate l'intima connessione, che è tra i *fatti*, e la *dottrina*, la coerenza del *sistema*, la sublimità delle *massime*; e poi decidete, se poveri, e grossolani Pescatori della Giudea eran capaci di formare un tal piano? Riflettete ancora, qual *sine* potevan proporsi. Volevano fondare una Religione nuova: perchè? Per rendersi celebri nel mondo? E come osavano sperare di persuadere ad alcuno fatti prodigiosi, così circostanziati, che ogni Giudeo poteva autenticamente smentirli? Gli allettò la sete dell'oro? E non vedevano, che si esponevan

piuttosto alla più terribile miseria, per le persecuzioni, che dovevano da per tutto incontrare? Immaginate qualunque fine vi piaccia; tutto, uopo era, che cedesse alla vista de' *tormenti*, e della *morte*, della quale furono spesso minacciati, e che finalmente soffrirono. Imperciocchè, sapendo bene di non predicare che favole da loro inventate, dovevano necessariamente ritrattarsi. Dichiarando l'inganno, avrebbero ricomprata la vita; poichè altro da loro non si voleva, che una tal confessione; e persistendo ostinati nell'impostura, che guadagnavano? La *vita eterna* o era una delle loro *finzioni*; o s'ella era dottrina del loro Maestro, mancandole il fondamento de' *miracoli*, si risolveva in una *chimera*. Or si trova chi resista ai tormenti, per non confessare un delitto, per cui sa di certo di dover morire; ma è impossibile, che si dia, chi voglia morire, per non confessare una frode, dalla quale, morendo, non ricava alcun utile; e confessandola, si salva la vita. Non si porti l'esempio di quelli, che muojono martiri della propria *opinione*. Non è *contro* l'ordine della natura, che in taluno l'intima persuasione di una cosa, che crede vera, accenda un tale entusiasmo: negli Apostoli supponiamo, ch'essi stessi fossero stati gl'inventori de' miracoli, che spargevano. Non veggo adunque, che l'umana testimonianza possa aver caratteri più

certi di verità. E questo è il secondo argomento.

§. 7. Che se lo Scetticismo più inoltrato non se ne chiamasse contento, lo inviteremmo a considerare la *necessaria dipendenza*, che hanno co' miracoli di Gesù Cristo i fatti, da' quali furon seguiti. Se gli Apostoli non predicaron che *favole*, come si convertirono i Giudei? Come i Gentili? Come in breve tempo la credenza di que' miracoli, e la dottrina, che vi era annessa, si stabilirono universalmente? Durante la vita stessa degli Apostoli, la Religione si era notabilmente diffusa: gli Atti di S. Luca ne danno un'idea molto grande; e se si voglia sospettare dell'autenticità di quel libro, abbiamo le lettere de' Padri Apostolici, la *genuità* delle quali è certa; abbiamo le testimonianze degli Autori Pagan, di Suetonio, di Tacito, di Plinio, di cui non ci è permesso di dubitare. Come può rendersi ragione di sì fatta rivoluzione, supponendo favolosi i miracoli? Come spiegare la mutazion de' Giudei, che avevano un attaccamento così tenace alle proprie istituzioni? Come quella de' Romani, i quali guardavano le cose giudaiche coll'ultimo disprezzo? L'interesse de' Sacerdoti; la superbia de' Filosofi; la politica degl'Imperatori, e le passioni di tutti gli uomini spaventate dalla rigidità della morale Evangelica, e la ragione sopraffatta dalla profondità de' misterj presentavano difficoltà,

umanamente insuperabili, supposta ancora la verità de' miracoli; quanto più fingendoli favolosi?

§. 8. Conchiudiamo adunque, che i miracoli del Fondatore del Cristianesimo sono superiori ad ogni eccezione; e che una Religione, che si stabilisce con miracoli, si stabilisce con mezzi *sovranaturali*; che è la conclusione contraria a quella, che avrebbe dovuto provare l'Autore.

§. 9. Per combattere ora nel campo, eh' egli ha disegnato, avvertirò il lettore, come le di lui ricerche cominciano da' miracoli operati nel secondo, e nel terzo secolo; e come egli ha proposta la questione in una maniera assai equivoca. Che la *Chiesa Cristiana abbia vantata una successione non interrotta di miracoli, fin da' tempi Apostolici*, si può intendere in due sensi: che essa abbia creduto di disporre a suo *piacimento* de' *doni miracolosi*; ovvero che IDDIO siasi degnato a suo arbitrio d'illustrare la verità della Religione con una *serie* di avvenimenti sovranaturali.

§. 10. Non dee l'Autore imputare alla Chiesa la prima credenza; poichè non ha ella mai preteso di essere arbitra del divino potere, talchè comandando alla natura, fosse certa di doverne essere prontamente, e costantemente ubbidita. Ella sa di aver diritto di pregare: ma sa insieme, che il suo Sposo celeste consultando la profondità de' suoi consigli, può non esaudirla. Egli è vero,

che Gesù Cristo fece alla *Fede* somiglianti promesse : ma l'Evangelio stesso , che dice : *domandate , e riceverete* , rappresenta Dio in atto di negar talora la grazia , e di fare quel rimprovero : *non sapete , che cosa dimandiate*. E San Paolo (1. Cor. 13.) insegna , che la sola carità non può venir meno nella Chiesa; ma che possono evacuarsi le profezie , cessar le lingue , e distruggersi la scienza. Con queste massime si è governata sempre la Chiesa , e queste ha in tutti i tempi , ed in tutti i luoghi inculcato a' suoi figli.

§. 11. Si dee pertanto solamente cercare , se i miracoli , che diconsi di secolo in secolo a di lei favore operati da Dio , *veri* sieno , o *favolosi*. Questo avvertimento è necessario , perchè non vogliamo , che il Sig. Gibbon , rimettendo in iscena il sistema del Middleton , quando sarà convinto colle stesse ragioni , che ridusser questo alla disperazione , cangi con esso lo stato della controversia.

§. 12. Il difetto però , che dobbiamo più di ogni altro osservare nel suo piano , è l'imbarazzo in cui si mette. Impegnandosi ad atterrare i miracoli del secondo , e del terzo secolo , non veggo , come possa insieme sostenere , che quegli *stessi miracoli contribuivano a convincere i Gentili* , che è il soggetto di tutta la Sezione : il lettore sarà curioso di sapere! , come egli

se ne trarrà ; se avrà pazienza sino al termine della Sezione , lo saprà , e lo ammirerà.

C A P O II.

Del dono delle lingue, delle visioni profetiche, di liberare gli ossessi, di risuscitare i morti, attribuito alla primitiva Chiesa: mala fede, e sbagli dell'Autore: errori del Dottor Chelsum.

„ La cognizione delle lingue straniere
„ fu spesso accordata ai contemporanei di
„ Santo Ireneo , quantunque egli predican-
„ do l'Evangelio nella Gallia , si trovasse
„ obbligato a contrastare colle difficoltà di
„ un dialetto barbaro. L'inspirazione divi-
„ na si comunicava per visione , sia in son-
„ no , sia in veglia. Avevano egualmente
„ parte in tal favore i fedeli di ogni grado ,
„ e di ogni stato ; le donne , i vecchj , i
„ fanciulli , i Vescovi. Allorchè le pie ani-
„ me loro eransi sufficientemente preparate
„ colle preghiere , co' digiuni , e colle vi-
„ gilie a ricevere l'impulso straordinario ,
„ entravano in un santo trasporto , e rapiti
„ in estasi , raccontavano ciò , ch'era stato
„ loro ispirato. Cotale visioni avevano prin-
„ cipalmente per oggetto di svelare la storia
„ futura della Chiesa , e di regolarne l'am-
„ ministrazione presente. L'espulsion de'
„ Demonj dagli ossessi era il trionfo più or-

„ dinario, e più segnalato della fede. Quel-
„ la cerimonia imponente per ordinario si
„ faceva in pubblico, avanti ad un gran
„ numero di spettatori: il paziente era li-
„ berato dal potere, o dalla destrezza del-
„ l'Esorcista; e si udiva confessare il vin-
„ to Demonio, che sotto il nome di un
„ falso Dio del Paganesimo egli avesse usur-
„ pate le adorazioni del genere umano. La
„ guarigione delle malattie più inveterate,
„ ed anco sovranaturali, non farà mara-
„ viglia, se si rifletta, che al tempo di
„ Santo Ireneo, verso il fine del secondo
„ secolo, il richiamare a vita gli estinti non
„ pareva avvenimento straordinario. Nelle
„ occasioni necessarie i lunghi digiuni, e
„ le preghiere unite di tutti i fedeli del
„ luogo bastavano spesso ad operare il mi-
„ racolo; e le persone, così risuscitate,
„ avevano vivuto molti anni co' loro fra-
„ telli. In un periodo, nel quale vantarsi
„ poteva la fede di aver riportate tante
„ vittorie sulla morte, è difficile di spie-
„ gare lo Scetticismo di que' Filosofi, che
„ rigettavano, o mettevano in ridicolo la
„ dottrina della risurrezione. Un Greco,
„ di nascita distinta, difendendo il partito
„ dell'errore contro Teofilo Vescovo di
„ Antiochia, ridusse tutta la disputa ad un
„ solo punto: promise di farsi Cristiano,
„ se gli si poteva mostrare una sola persona,
„ che fosse stata liberata dal seno della
„ morte. È assai singolare, che il primo-

„ Prelato della Chiesa di Oriente; mal gra-
„ do il suo zelo per la conversion dell'amico,
„ non giudicasse a proposito di accettare
„ una disfida così semplice, e così ragio-
„ nevole „.

§. 1. Abbiamo raccolti in uno tutti i doni miracolosi della primitiva Chiesa; e'l giudizio, che ne ha formato l'Autore, non stenta a capirsi: la difficoltà è nelle prove; e qui, non avendo egli se non copiate servilmente le osservazioni del Middleton, che sono già state confutate, poco a noi rimane a fare. Parleremo: 1. Della cognizione delle lingue, dove esamineremo il passo allusivo a ciò di Santo Ireneo: 2. Delle visioni profetiche, e spiegheremo, come esse si regolavano: 3. Della liberazione degli ossessi, e faremo vedere, quanto sieno autorevoli le testimonianze: 4. Della risurrezione de' morti, e dichiareremo il passo di Teofilo.

§. 2. I primi Cristiani gloriavansi, che Iddio, nell'emergenze, che giudicava a proposito, concedeva ad alcuni di loro la cognizione delle lingue: e gli antichi Storici ne parlano, come di una cosa assai famigliare. S. Ireneo lo attribuisce agli altri: frattanto dice in un passo, ch'egli, *predicando nella Gallia, era obbligato a contrastare colle difficoltà di un dialetto barbaro*; e con la di lui testimonianza il Signor Gibbon vuol provare, che il vanto de' Cristiani era *favoloso*?

§. 3. Ma l'argomento non conchiude nè contro Santo Ireneo, nè contro gli altri. Non conchiude contro il primo; perchè, non vantandosi egli in alcun luogo di possedere il dono delle lingue, se qui riferisse di avere appreso con fatica l'idioma Celtico, non si contraddirebbe. Non conchiude contro gli altri; poichè, dal non essere un Predicatore favorito da Dio con tal privilegio, non segue, che sieno falsi i fatti, ch'egli riferisce di altre persone.

§. 4. Ma noi rispondiamo ad un argomento, cui manca la supposizione. Santo Ireneo di tutt'altro parla, che di questo. Il passo è il seguente (adv. haer. l. 1.): *Non si dee cercar da noi, che conversiamo tra' Celti, e per lo più parliamo un dialetto barbaro, l'arte del dire, che non abbiamo imparata, nè la forza dello scrivere, in cui non ci siamo esercitati; nè bellezza di parole, nè arte di persuadere, che non sappiamo.* Il Dottor Middleton lo commentò così (Ric. lib. 1. 1.): *Ireneo dichiara, che il dono delle lingue, a' suoi tempi, era concesso a molti: è però a notarsi, che questo antico Vescovo, il quale lo attribuisce agli altri con tanta liberalità, par, che ne fosse mancante egli stesso per la propagazione dell'Evangelio nella sua Diocesi, fra' Celti, o Galli, dove, secondo l'interpretazione, che fa delle di lui parole il Dott. Cave, non formava la minor parte della sua fatica il dover im-*

imparare la lingua del Paese, che era rozzo, e barbaro dialetto, prima di poter fare alcun profitto tra loro. Il Sig. Gibbon lo ha trascritto in compendio: La cognizione delle lingue straniere fu spesso accordata ai contemporanei di Santo Ireneo, quantunque egli, predicando l'Evangelio nella Gallia; si trovasse obbligato a contrastare con le difficoltà di un dialetto barbaro.

§. 5. Non credo, che possa darsi una falsificazione più manifesta. Nel lodato passo Santo Ireneo rende ragione della *Storia delle Eresie*, che egli scrive, non della *predicazione dell'Evangelio ai Galli*: si scusa di non iscriverla con *eleganza*, e con *eloquenza* in greco, non dice di *studiare con difficoltà* la lingua de' Galli; e ne adduce a motivo, che costretto a parlare una lingua barbaro, non poteva attendere alla purità della greca. Il Verbo Ἀσχολοῦμαι in tutti i Vocabolari significa *occupor*, non *sum otiosus*, cioè *parlo*. Sicchè Ireneo dice: *Io parlo un dialetto barbaro, lontanissimo dalla bellezza della lingua greca; e però son degno di compatimento, se non iscrivo con purezza di stile. L'occuparsi a parlare un linguaggio, non vuol dire, che imparasse con gran fatica la lingua Celtica*: di sorte che, quando pure Santo Ireneo si fosse altrove vantato di possedere il dono delle lingue, dal presente passo non si potrebbe convincere d'incoerenza. S. Pao-

lo nelle due lettere a'Corintj prescrive varie regole al buon uso del dono delle *lingue*, e dell'*interpretazione*. Possibile, che i Corintj ricevessero con rispetto quelle due epistole, se vi parlasse di una cosa favolosa? E se tali doni fossero cessati alla morte degli *Apostoli*, con qual coraggio potevano menarne tanto romore gli Scrittori del secondo secolo? Oseremmo noi di presente arrogarci il vanto di quelli?

§. 6. Quanto alle *visioni profetiche*, l'Autore ha seguito fedelmente la stessa scorta. Il Dott. Middleton, dopo di averle dipinte co' colori medesimi, conchiude con questo paragone: *La profezia della primitiva Chiesa, per mezzo della visione, e della estasi, era, nell'esterna apparenza, della medesima specie, che quella furiosa divinazione, come tra' Gentili chiamavasi, che si usava dalla Pitia Delfica, e dalla Sibilla Cumea, quando erano agitate dalla pretesa potenza, e dall'istinto di Dio. Della qual cosa dice scherzando Cicero: quale autorità può avere una specie di pazzia, che voi chiamate Divina? Un uomo saggio non sarebbe capace di preveder quello, che si accorda di prevedere ad un furioso: e chi ha perduto ogni sentimento umano, debbe acquistare il divino? Ecco il modello, sul quale è tirata la nota 75. dell' Autore: Queste descrizioni, egli dice, non sono molto differenti dal furore profetico, pel quale Ci-*

cerone (de Divinit.) *mostra così poco rispetto*. Le descrizioni, sulle quali cade la critica, sono di Atenagora, di Giustino Martire, e di Tertulliano. Noi esamineremo le loro testimonianze; il fine delle profezie; e con qual regola esse si ricevevano: dalle quali cose dipende lo scioglimento della difficoltà.

§. 7. Dice Atenagora (de legat.): *A voi che siete letteratissimi, e dottissimi, credo, non essere ignoti gli scritti di Mosè, o d'Isaia, o di Geremia, e degli altri Profeti, che rapiti fuori di se colla mente e coll'animo, stimolandoli lo Spirito Santo, pronunciarono quelle cose, che erano loro ispirate, valendosi di essi lo Spirito Santo, come il Suonatore dà fiato al suo flauto*. San Giustino, favellando in generale de' Profeti, e delle Sibille, così si esprime: *Rettamente chiameremo divini coloro, a' quali diamo il nome di Fatidici, e di Vati: nè meno quelli, che amministrano le cose pubbliche, che gli altri, debbono dirsi divini, ed ispirati dal Nume; siccome ancora essere agitati da Dio attorniti coloro, i quali molte, e grandi cose rettamente, e veramente dicono, nulla comprendendo di ciò, che pronunciano*. Tertulliano finalmente esclama (adv. Marc. l. 4.): *L'uomo costituito in ispirito, principalmente quando vede la gloria di Dio, o allorchè Iddio parla per mezzo di lui, fa d'uopo, ch'esca dal senso, come que-*

gli, che è obumbrato dalla divina virtù: della qual cosa si fa questione tra noi, e gli *Psichici*. E nel medesimo libro conferma il suo detto coll'esempio di *Balaam*, che chiamato dal Re *Balac* a maledire *Israele*:..... pieno dello Spirito, pronunciò, non la maledizione, per la quale era venuto, ma la benedizione, che in quel punto suggerigli lo Spirito.

§. 8. Il Dottor Chelsum, a cui sembra pericoloso l'accordare, che le profezie del nuovo Testamento si rendessero nella maniera intesa dagli Avversarj, risponde, parlare *Atenagora*, e *Giustino solamente de' Profeti del vecchio Testamento*. Lo che può, ammettersi del primo, non può sostenersi del secondo, il quale favella del tempo presente; si esprime in generale; ed ai Profeti congiunge le *Sibille*. Oltre che, se questo si ha per carattere sospetto, ferisce le profezie degli Ebrei, che sono anche nostre.

§. 9. Dal passo però di Tertulliano per-spicuamente raccogliesi, che a tempo di Montano gli Ortodossi, ai quali Tertulliano; già Montanista, dà per disprezzo il nome di *Psichici*, cioè di uomini *animaleschi*, avevan cominciato a diffidare di tal maniera di profetare. In effetto, presso di noi (Montanisti), dice altrove Tertulliano (De Monogam c. 1.), che meritamente ci appelliamo Spirituali, per la cognizione de' doni spirituali, si fa gran conto.

*della continenza; ma agli Psichici, che non ricevono lo Spirito, le cose, che sono dello Spirito, non piacciono. Quindi, essendo gli Ortodossi gli Psichici; e questionando essi co' Montanisti sul modo di profetare, difeso da Tertulliano, sembra chiaro, che in quel tempo non volevano riconoscere per carattere legittimo quello, di che parliamo. Lo stesso sentimento veggiamo abbracciato da Origene (contr. Cels.), dove, parlando della Pitia, dice: *L'essere trasportata, quando si accinge a profetare, negli eccessi di estasi, e di furia magica, in maniera che esca fuor di se stessa, non è uno Spirito divino.* Per conciliare i quali Padri, si può dire, che i Cristiani di que' tempi non rigettassero affatto l'estasi; ma l'abuso, che ne facevano Montano, e le sue Profetesse; cioè a dire, che l'estasi de' Montanisti differivano così sensibilmente da quelle degli Ortodossi, come quelle della Pitia, e che palesavan caratteri troppo chiari ad arguirne, che non potevano venire dallo Spirito di Dio. Del resto, non è necessario d'indovinare, perchè il profetar di Montano non fosse nella Chiesa approvato. È indubitabile, e noi lo confessiamo, che ne' primi secoli del Cristianesimo si profetava alle volte, così per via di estasi, di ratto, come per via di visioni, che si avevano, sia dormendo sia vegliando.*



§. 10. Confessiamo purè, che *avevano egualmente parte a tal favore i fedeli di ogni grado, e di ogni stato; le donne, i vecchj, i fanciulli, i Vescovi*. Perchè Iddio dovea comunicarsi piuttosto ad uno, che ad un'altro? Nell'antico Testamento, se Isaia fu personaggio nobile, Amos fu un Pastore.

§. 11. Ma le adunanze Cristiane non eran simili a quelle de' Quaqueri, che tremando, e stralunando gli occhi, empiono tutto di confusione, e di spavento. Quelli, che v' intervenivano, per raccontare le avute visioni, *non entravano in trasporto, non erano rapiti in estasi; ma narravan sedatamente quanto era loro accaduto, e gli altri stavano ad ascoltare*. Avveniva qualche volta, che nella stessa assemblea taluno fosse *inspirato*; ed allora doveva parlare, e gli astanti far rigoroso esame di quanto ascoltavano. Questo fu lo stabilimento ordinato da San Paolo (1. Cor. 14. 19.) *De' Profeti parlino due, o tre, e gli altri giudichino. Se la rivelazione sarà fatta ad un altro, che stia a sedere, il primo taccia. Potete però tutti profetare ad uno ad uno, affinchè imparino tutti, e tutti sieno esortati. E gli spiriti de' Profeti sono soggetti ai Profeti; mercecchè non è il nostro un Dio di dissensione, ma di pace*. Rapporto alle donne comanda (v. 34), che *nella Chiesa stiano in silenzio, poichè non è permesso loro di parlare, ma*

debbono esser suddite, come dice la legge. Se vorranno dir qualche cosa, interrogchino in casa i lor mariti; essendo cosa turpe, che le donne parlino in Chiesa. Nella stessa guisa esclama San Giovanni nella prima epistola (4.1.): *Carissimi, non date fede ad ogni spirito; ma provate, se sono da Dio; mentre sono usciti pel mondo varj falsi Profeti.*

§. 12. E per quanto si può raccogliere dagli scritti degli Apostoli, e de' Padri più antichi, sapientissime eran le regole, che si osservavano. Primo, tutti dovevano essere soggetti ad un *esame*. Secondo, uopo era, che un Profeta non fosse in contraddizione con un altro. Terzo, la profezia *privata* non poteva discostarsi dalla rivelazione *pubblica*, che si trovava già autenticamente stabilita. E per quanto rispetto avesser portato gli antichi all'Ordine de' Profeti, esso non esercitò mai alcun grado di *autorità*; gli scritti loro non si veneravano al pari de' libri *canonici*; e la disciplina della Chiesa ne' Concilj non si regolava che colla *Scrittura*, e colla *Tradizione*. Ecco perchè fu rigettato Montano. Quel fanatico voleva giudicare, non esser giudicato; le sue pretese estasi gli facevan rompere i legami della disciplina, e violare i più sacrosanti dogmi della Fede.

§. 13. Posto in chiaro il fatto, lo scherzo di Cicerone perde la punta. Non sembrava a lui possibile, che *acquistasse il senti-*

mento divino, chi aveva perduto l'umano. Quando il sentimento umano si perde coll'uso di esalazioni minerali, come quelle, che riceveva la Pitia, allorchè si poneva sul tripode; quando si esce da' sensi per la forza di alcune composizioni medicinali, come le paste, che i Sacerdoti mettevano in mano a chi voleva scendere nell'antro di Trifone, si può dire con fondamento, che Iddio non si comunica ai pazzi. Ma quando un uomo gode naturalmente di tutto il suo *senno*; quando egli dà i più certi indicj di saviezza, e di virtù, non si sa scorgere, quale assurdo siegua dal dire, che Iddio interrompa la serie delle di lui idee, per rappresentargli un quadro diverso, tanto più, che non sappiamo, come si formino le umane idee; e che Malebranchio ha imbarazzati i Filosofi col sostenere, che tutto veggiamo in Dio. Ed i Platonici certamente riconoscevano un entusiasmo, un' estasi anche *naturale*. Persuasi, che l'anima, sin dal suo principio, fosse stata congiunta ad un corpicciuolo tenuissimo, ed incorruttibile, unitamente al quale venisse ad imprigionarsi nel corpo carnale, giudicarono possibilissimo, ch'essa giugnesse ad acquistar il potere di abbandonar a qualche tempo il suo ergastolo, per andar a conversare cogli esseri *intelligibili*. E Santo Agostino fa menzione di un certo Restituito, il quale a suo arbitrio usciva, per così dire, dal corpo, talchè, durante l'astrazione

zione, non sentiva i tormenti, che gli si davano alle membra, come se veramente l'anima se ne fosse separata.

§. 14. Quando un Profeta, trasportato colla mente in un nuovo mondo, vede oggetti di *grande* importanza, la maraviglia, l'interuzione del parlare, i moti subitanei del corpo sono effetti, necessariamente legati alla situazione, nella quale si trova: se agli astanti tutto sembra irregolare, ciò nasce dal non poter essi veder le idee, che sono presenti al pensiero di quello. Quando poi il Profeta non è destinato, se non a predir cose *comuni*, affinchè quelli, a' quali favella a nome di Dio, ne restino convinti, bisogna, che l'ambasciata sia pur accompagnata da segni *sovranaturali*; ed il sollevarsi in aria, il parlare ignoti linguaggi, è diretto a questo scopo. Rispondo adunque a Cicerone, che non si dee cercare, se Iddio non possa elevar la mente di un uomo ad una cognizione più sublime di quella, che viene da' sensi; ma piuttosto, a quai segni si discerna, quando l'uomo ha perduto il senno, e quando è ispirato da Dio. E *provate* gli *spiriti*, gli dirò, e provateli colle regole, che nella primitiva Chiesa osservavansi.

§. 15. Del resto, il Middleton si accinse a provare, che le profezie vantate dalla primitiva Chiesa, furono *favolose*: ed argomentò così: *Quelle profezie si facevano per estasi: ora, secondo Cicerone, le per-*

sone alienate dal sentimento umano, non possono acquistare il divino. Non essendo nè dimostrata, nè dimostrabile tale impossibilità, si può rivolgere l'argomento in questa maniera: *È certo per le testimonianze degli Storici, che i Cristiani profetarono per estasi: dunque si può perdere il sentimento umano, quando si acquista il divino.* Se io ho una serie di *vaticinij*, pronunciati in *estasi*, ed una serie di *fatti*, che ne costituiscono l'avveramento; qualor non trovi eccezioni sugli Storici, che li riferiscono, nè sulla possibilità della cosa, io non posso fare alcun sofisma. Ma i nemici vorrebbero atterrare i monumenti con uno scherzo, che fa sulla possibilità della cosa il Principe degli Oratori, che non fu insieme il Principe de' Filosofi.

§. 16. Inoltre, non tutte le profezie facevansi per via di alienazione dai sensi: frattanto lo scherzo di Cicerone dee valere per tutte.

§. 17. Seguono le *liberazioni degli ossessi*; materia di riso, e di sospetto al nostro Autore: il qual però non ha allegato alcun monumento, che faccia subodorare la *destrezza*, ch'egli ama di supporre negli Esorcisti, e dissipa i suoi stessi sospetti, con quello, che aggiunge. Confessa, che la funzione si faceva in *pubblico*, *avanti ad un gran numero di spettatori*. E noi a maggiore intelligenza osserveremo, che

tanto i soggetti, che si sceglievano, quanto il gran numero de' testimonj, che vi concorrevano, erano *Gentili*: che si veniva a tal cimento, come ad una prova decisiva di verità: che i Cristiani confidavano nel felice esito de'loro esorcismi di far risplendere la potenza di Gesù Cristo sulle bugiarde divinità del Pagauesimo; e che i Pagani accettavan la disfida sulla speranza di mantenere illeso l'onore degl'Idoli. Attesa la contrarietà dell' *interesse*, nè i Gentili potevan lasciarsi corrompere da' Cristiani, per servir di *strumento* alle frodi loro; e quelli, che intervenivano allo spettacolo, potevano facilmente *scuoprire* l'inganno. Certamente, se un Maomettano si vantasse di liberare gli ossessi Cristiani, in Paesi Cristiani, alla presenza di gran numero di Cristiani, a nome del suo falso Profeta, per provare con segni autentici, e pubblici, esser vera la sua Religione; i Cristiani non assisterebbero a sì fatto spettacolo colla indifferenza, colla quale si stà a mirare i giuochi de'ciarlatani. Ma l'uomo, costituito in circostanze simili, non opera sempre nella stessa maniera?

§. 18. Fa d'uopo rinunciare a tutti i canoni della Storia, per dubitare di avvenimenti, in cui concorrono le prove le più decisive. Gli Autori ne parlano, come di cose pubbliche, frequenti, e superiori a qualunque critica. Tertulliano (Apolog. l. 1. c. 23.) *sfiga i Gentili a menare i loro*

ossessi d'innanzi a qualsivoglia Cristiano. Scrive a Scapula: *Non solamente noi rigettiamo i demonj; ma inoltre li leghiamo, e gli espelliamo dagli uomini, come a tutti è palese.* San Cipriano dice a Demetrio: *Quando noi gli scongiuriamo, e colle fruste spirituali li facciamo uscire da' corpi. . . . , siatene voi testimonio, e vedrete, che diciamo il vero.* Santo Ireneo (adv. haer. l. 2. cap. 58.) esclama: *Altri escludono i demonj fermissimamente, e veramente, di sorta che spessissimo credono anche coloro, che sono liberati da' malvagissimi spiriti.* Origene (contr. Cels. l. 1.) confuta Celso, il quale, non sapendo, come evitare l'evidenza di tali fatti, gli attribuiva alla forza degli stessi demonj: *Dopo di ciò, io non so, perchè Celso dica, sembrar potenti i Cristiani per gl'incantesimi, e per li nomi di alcuni demonj; indicando, se io non fallo, gli Esorcisti; il che è una manifesta calunnia; poichè compariscono potenti col nome di Gesù, e col rammemorare le di lui gesta, non cogl'incantesimi.* Lattanzio, confermando l'osservazione d'Ireneo (l. 5. c. 25.) dice: *Nè è un leggero motivo, che gl'immondi spiriti de'demonj, preso il permesso, s'immergano ne' corpi di molti, da' quali poi espulsi, coloro, che ne sono liberati, si appigliano alla Religione, di cui sperimentato hanno il potere.* Nello stesso secolo gridava

Eusebio (Dem. Evang. l. 3. c. 3.): *Chi ignora, esser nostro costume di rimuovere ogni vessazione de' demonj col nome di Gesù, e con purissime preci?* Santo Antonio, fatto venire in Alessandria dal grande Atanasio, per la causa degli Ariani, liberò pubblicamente molti Pagani indemoniati; e fu osservato, che ne' pochi giorni, ch'egli passò in Città, si fecero per quel mezzo più Cristiani, che non se ne sarebber fatti per altre vie in un anno. Avvenimenti così frequenti; vantati con tanta fiducia a' Magistrati Gentili; che producono in conseguenza varie conversioni, e nel secondo, e nel terzo secolo; e sono confessati da' nemici stessi del Cristianesimo, come si mettono in dubbio? Con dire, che poteva avervi parte la *destrezza*. Ma pure il Sig. Gibbon non ama di essere *Metafisico*. Che forza ha contro i fatti il può esser de' Metafisici?

§. 19. Intorno alle *guarigioni delle malattie*, l'Autore osserva perfetto silenzio: le sue cure sono rivolte contro il più prodigioso di tutti i miracoli, qual era il richiamare in vita gli estinti. Alla verità del qual fatto oppone due argomenti, presi l'uno dallo *Scetticismo de' Filosofi* di que' tempi circa la *dottrina della risurrezione*, che a lui non sembra *compatibile colla certezza, e coll' evidenza di sì fatti prodigj*: e l'altro dall'aver *Teosilo*, Vescovo di Antiochia, *ricusata la disfida del suo amico Autolico*.

§. 20. È una maraviglia, come egli, il quale, per uniformarsi al costume de' Deisti, oppone al Cristianesimo l'alto dispregio, in cui lo tenevano i Filosofi, adduca questo stesso in prova della *falsità* dell'enunciato miracolo. Ci si dice, che i Filosofi non si curavano d'informarsi delle cose Cristiane, e poi ci si vuole imporre l'obbligazione di spiegare il loro Scetticismo. Aggiungete, che a' soli Epicurei è applicabile quest'osservazione; mentre i Platonici non fomentavano quello Scetticismo; e Celso, ch'era più Platonico, che Epicureo, riferisce varie risurrezioni favolose, per opporle a quelle de' Cristiani, che non osava negare; e il suo ripiego fu adottato da Filostrato, che concluse la favola di Apollonio Tiano con una simile scena.

§. 21. Quanto al fatto di Teofilo con Autolico, il Dottor Chelsum, dopo di aver palesato, che il Sig. Gibbon si è appropriato le osservazioni del Middleton, mettendo sotto gli occhi del lettore il lungo passo di Teofilo, si accinge a provare, primo, esser falso, che tra lor due si riducesse alla prova di *risuscitare* un morto tutta la disputa della verità del Cristianesimo: secondo, che neppure contrastavano essi intorno al *poiere*, che ne vantava la Chiesa: terzo, che la controversia si aggirava circa l'articolo della risurrezione *generale*: e quarto, che dalle espressioni del Vescovo non si raccoglie, ch'egli ricusasse del *tutto* la disfida dell'amico.

§. 22. Le quali riflessioni, se fosser vere, siccome proverebbero, non aver gli Avversarj ben compreso il senso del passo, che citano; così nulla gioverebbero allo scioglimento della difficoltà; il nodo della quale consiste in ciò, che un Idolatra, il quale non può essere accusato di mala fede, dimanda un miracolo, per credere; e benchè quello stesso miracolo si operi frequentemente, il Vescovo di Antiochia nondimeno ricusa di farne l'esperimento.

§. 23. Si osserverà meglio, in primo luogo, che non essendosi venuto alla prova, gli oppositori non posson pretendere di aver trovato un segno d'*impostura* nelle altre risurrezioni de' morti: che, in secondo luogo, dal veder, che Teofilo non accetta l'impegno, altro, in tutto rigore, non può inferirsi, se non che la Chiesa non aveva in suo *arbitrio* il potere di richiamare a vita gli estinti. Autolico, per convertirsi, chiede un morto risuscitato. Fingiamo, che il Vescovo tenga un linguaggio chiaro, e preciso, concepito in questi termini: *Amico, noi possiamo pregare, affin di ottenere la grazia; ma non siamo sicuri, che Iddio la conceda.* Che avrebbe potuto rispondere Autolico? Che la Chiesa non può disporre a suo *talento* della virtù di risuscitare i morti. Giustissima conclusione; ma che non ferisce, se non un nemico immaginario, avendo noi sul bel principio avvertito, che i Cristiani non si sono mai arrogato tal van-

to, ma che solo pretendono, che le risurrezioni, le quali diconsi ne' primi tempi operate frequentemente da Dio, sono *vere*.

§. 24. Teofilo, per altro, nella sua risposta non mostra di *diffidare* dell'assistenza divina: ricusò di *prestarsi* all'istanza, perchè non sapeva vederne la *necessità*; e perchè l'*utile*, che se ne poteva sperare, non era *certo*. Autolico alla vista di un morto risuscitato si sarebbe *sicuramente* convertito? Avrebbe potuto sofisticare sulla *realtà* della morte, e sull'*identità* del corpo risuscitato; sospettar *collusione* fra le parti; idear qualche *segreto* nella medicina, qualche soccorso nella *magia*. Vi è evidenza, che basti, quando l'ostinazione viene più dalla volontà, che dall' intelletto? O per convertirsi era necessario il miracolo? Un fatto *autenticamente* provato non equivale alla *propria* esperienza? Essendo tutti i sensi organizzati nella stessa maniera, il vedere cogli occhi *altrui*, egli è, come se si mirasse co' *propri*: se dovessimo confinarci ne' limiti della testimonianza *personale*, il passato, ed il presente, che accade fuori del termine de' nostri sensi, per noi non esisterebbe. Laonde, se Autolico era ragionevole, volendo nella disputa della risurrezione prender partito per via di *fatto*, poteva istituire diligente esame sovra gli avvenimenti passati, senza tentare la divinità. Anche i Farisei dissero a Gesù Cristo; *Maestro, vogliam vedere da te un*

miracolo. Ed egli, ch'era il Signore della natura, e ne aveva operati tanti, rigettò come impertinente l'istanza. Il ricco Eputone, nell'inferno pregò Abramo, che mandasse sulla terra alcuno de' trapassati, ad avvertire i suoi fratelli del pericolo, che lor sovrastava. Che gli rispose il Patriarca? Che ai vivi dovean bastare gli oracoli di Mosè, e de' Profeti. In questi esempj si specchiò il Vescovo di Antiochia.

§. 25. Giacchè il passo di Teòfilo è stato da' nostri Avversarj esaminato fuor di proposito; preghiamoli a raddrizzare la lor Logica, ed a sottoporre alla critica gli Autori, che riferiscono i fatti, non quelli, che non ne fanno testimonianza. Propongo con questa mira alla lor considerazione un passo di Santo Ireneo (adv. haer. l. 2. c. 58.), nominato dal Signor Gibbon, che presenta raccolti in uno tutti i doni sovranaturali, de' quali abbiamo sparsamente trattato: *Quelli, che sono veramente Discepoli di Gesù Cristo, in suo nome, e ricevendone da lui la grazia, esercitano in beneficio degli altri uomini i doni, che da lui hanno avuti. Altri escludono i Demonj fermissimamente, e veramente, di sorte che spessissimo anche credono quelli, che sono liberati da' malvalgissimi spiriti. Altri hanno la prescienza dell'avvenire, e le visioni, e le predizioni de' Profeti. Altri coll'imposizion delle mani curan gl'infermi. Similmente, come abbiám detto, i*

morti sono risorti , ed hanno perseverato con noi molti anni. E chi può numerare tutte le grazie , che la Chiesa cotidianamente fa in tutto il mondo , a nome di Gesù Crocifisso , da cui le ha ricevute , in soccorso delle genti ? Si esaminino le qualità personali d'Ireneo ; si rifletta , come poteva scrivere , che i morti risuscitati perseveravano molti anni con esso ; si faccia attenzione all' ampiezza , ch' egli dà all' esercizio di tali doni , ed alla fiducia , eolla quale sono chiamati a testimoni i Gentili ; e poi ci si accennino i motivi , pe' quali non dobbiamo dargli credenza ; ed aggiungendo alla sua la unanime testimonianza degli altri Storici , ci si dica , che si pretende colla critica fatta a Teofilo ?

C A P O III.

Contraddizione dell' Autore circa il tempo , in cui egli dice , che doverono cessare i doni miracolosi : da' suoi principj siegue , che non sono mai cessati : imbarazzo del Dottor Chelsum.

„ **A**vventurando in questa materia il nostro sentimento , noi saremo meno determinati da alcun argomento particolare , che dalla nostra maniera di vedere , e di riflettere ; e sovra tutto dal grado di evidenza , che abbian costume di esigere , allorchè si tratta di provare un

avvenimento miracoloso. Lo Storico non
è obbligato a farla da giudice, ma è co-
stretto ad adottare una teoria, che con-
cilj l'interesse della Religione con quello
della ragione. Quando la controversia è
difficile: deve allora applicarle la sua teo-
ria, e segnar con precisione il periodo
esente di frode, e di errore, nel quale
siamo disposti a riconoscere il sigillo di
una potenza sovranaturale. Dal primo
de' Padri sino all'ultimo de' Papi si pre-
senta una successione non interrotta di
Vescovi, di Santi, di Martiri, e di mi-
racoli: nel tempo stesso i progressi della
superstizione sono così seguiti, ed im-
percettibili, che non sappiamo, in quale
anello particolare la catena della tradizio-
ne siasi rotta. Ogni secolo attesta auten-
ticamente gli avvenimenti miracolosi, che
lo hanno distinto; e la sua testimonian-
za non pare meno rispettabile, che quel-
la della generazione precedente, sino a
tanto che venghiamo insensibilmente a
contraddirci, se neghiamo a Beda, ed
a San Bernardo nel duodecimo secolo la
fede, che abbiamo accordata nel secondo
a San Giustino, ed a Santo Ireneo. Se
poi deesi argomentare dalla utilità appa-
rente, ogni secolo ha avuti Increduli da
convincere, Eretici da confutare, Nazio-
ni Idolatre da convertire: Frattanto, non
potendosi ammettere rivelazioni senza veri
miracoli; giacchè, per confessione di

„ ogni uomo ragionevole , questo potere
 „ sovranaturale è cessato , egli è eviden-
 „ te , che il dono de' miracoli ha dovuto
 „ esser tolto alla Chiesa Cristiana , subita-
 „ mente , o per gradi in qualche periodo
 „ di tempo. Sia ciò accaduto alla morte de-
 „ gli Apostoli , alla conversione dell'Impe-
 „ ro Romano , o all'estinzione della Eresia
 „ Ariana , l'insensibilità de' Cristiani di al-
 „ lora ecciterà sempre a ragione la nostra
 „ meraviglia. Essi conservarono sempre le
 „ loro pretensioni , dopo di aver perduto
 „ il potere : la credulità esercitò le funzioni
 „ della fede , il fanatismo prese il linguag-
 „ gio della ispirazione , e gli effetti del
 „ caso , o i prestigj dell'impostura furono
 „ attribuiti a cagioni divine. L'esperienza
 „ recente de' veri miracoli avrebbe dov-
 „ to far conoscere all'universo Cristiano le
 „ vie della Provvidenza , ed avvezzare , per
 „ dir così , gli occhi de' fedeli alla manie-
 „ ra del grande Artista. Se a' nostri giorni
 „ il più abile pittore dell'Italia avesse l'au-
 „ dacia di decorare le sue deboli copie co'
 „ nomi di Raffaele , e del Correggio , l'in-
 „ solente frode si scuoprirebbe tosto „.

§. 1. Abbiamo una teoria ; ma fatta piut-
 tosto per *confondere* , che per *comporre*
 le cose. Esamineremo in essa : 1. Se è le-
 cito preferire agli argomenti la propria ma-
 niera di pensare : 2. Se l'Autore ha deter-
 minata l'epoca , per la quale ha fatta una
 teoria : 3. A quali conclusioni guidano na-

turalmente i principj da lui adottati: 4. L'imbarazzo del Dottor Chelsum nella presente materia.

§. 2. La massima, che si ostenta di *preferire ad ogni argomento la propria maniera di vedere, e di riflettere*, non è che la massima di regolarsi col *pregiudicio*: chi ama la verità, anzichè pregiarsene, bisogna, che se ne spogli. Si cerchi pure, *trattandosi di miracoli, il debito grado di evidenza*; ma non si dimandi un'evidenza, che oltrepassi i limiti della Storia. Le scienze la ripetono dal principio della contraddizione: i fatti, non potendosi ridurre, per la lor contingenza, non sono capaci, se non di quella certezza, che risulta dall'autentica testimonianza degli uomini. Alla vista di essa, sieno quegli analoghi, o contrarj alla *nostra ordinaria maniera di pensare*, uopo è rinunciare all'amor proprio, e ricevere la verità, quale ci viene dalle mani della natura. Tutto il mondo si vanta, benchè quasi sempre a torto, di non parlare per *pregiudicio*: il solo Sig. Gibbon si pregia di *preferire la propria maniera di pensare ad ogni argomento*. La sola Divinità può tenere questo linguaggio: gli uomini debbono sempre diffidare de' proprj lumi; ed il Sig. Gibbon dee sempre prender per guida i lumi altrui, perchè la sua teoria contiene più contraddizioni, che parole.

§. 3. In primo luogo, egli promette di *fissar con precisione il periodo esente di frode, e di errore*, in materia di Fede, e di miracoli: ed il risultato della sua teoria è di non saper decidere, *quando precisamente* fu tolto alla Chiesa il poter de' miracoli: il tempo *della morte degli Apostoli*; quello *della conversione dell'Impero Romano*; e quello *dell'estinzione dell'eresia Ariana* formano *tre epoche*, abbastanza tra loro distanti.

§. 4. Questa stessa perplessità è una contraddizione. Ireneo, e Teofilo, dalle testimonianze de' quali l'Autore ha presa occasione di combattere i miracoli del secondo, e del terzo secolo, sono *anteriori* agli Ariani, *anteriori* a Costantino. Dunque egli, essendosi sforzato di persuaderci, che i miracoli del secondo, e del terzo secolo fossero *favolosi*, si contraddice, fingendo di non saper decidere, se a tempo di Costantino, ed anco sino all'estinzione dell'Ariana eresia, i miracoli, che si trovano registrati nelle Storie, sieno veri, o falsi.

§. 5. Un'altra contraddizione, egualmente chiara. Dice egli, che *se si voglia prender norma dall'utilità apparente de' miracoli*, ogni secolo ha avuto *Increduli, Eretici, Infedeli da combattere*: e volendosi *regolare coll'autorità degli Storici*, sarebbe un *contraddirsi*, se si negasse fede a Beda, ed a San Bernardo nel secolo duodecimo accordandola a S. Giu-

stino, ed a Santo Ireneo nel secondo. Questo è detto, affine di far comprendere, quanto sia *difficile* il fissar con precisione l'epoca della pretesa suspension de' miracoli; ed ognuno conchiuderà con lui, *essere assai malagevole lo asserire alcuna cosa di certo.* Frattanto, immediatamente appresso soggiugne, *esser maraviglia, che gli antichi non distinguessero i falsi miracoli, co' quali erano ingannati da' veri, ch'erano accaduti prima di loro; e lo illustra coll'esempio de' Pittori.*

§. 6. Ma osserviamo il fondamento della teoria, e la singolare *maniera di vedere, e di riflettere*, onde egli si gloria. Per lui, se non può specificare il *tempo*, nel quale furon sottratti alla Chiesa i doni miracolosi, è certo, che quel potere dovette esserle stato tolto in qualche periodo di tempo: la prova si contiene nel seguente semplicissimo sillogismo: *Senza miracoli non si può ammettere Rivelazione: ma ogni uomo di senno confessa, esser nella Chiesa cessato il potere de' miracoli: dunque vi è dovuto essere un periodo di tempo, nel quale o subitamente, o per gradi le sia stato sottratto.*

§. 7. Mi rallegro, che una volta si è posto a ragionare; così il combattimento divien filosofico. Che risponderò io? Nego la proposizione minore, nella quale si afferma, che ogni uomo di senno confessa, esser nella Chiesa cessato il potere de'

miracoli. Dove sono cotesti *uomini di senno*? La Chiesa Cattolica, ch'è la *vera Sposa* di Cristo, sostiene, che il poter de' *miracoli* tutt'ora si esercita da' suoi fedeli: il Sig. Gibbon non può ignorarlo. Non ci arroghiamo già il vanto di essere *uomini di senno*: ma non esige l'equità, che ne si provino i nostri *delirj*, prima di mettere innanzi la *confessione di tutti gli uomini di senno*? L'egregia maniera di combattere! L'assalto è dato a noi; e per provarci, che noi abbiamo il torto, si decantano per *uomini di senno* coloro, che ci sono contrarj. Non siamo fanciulli da lasciarci imporre da simili *uomini di senno*: ragionate; date di mano alle prove; fateci vedere, che quelli, i quali pretendono esser di presente sospesa la virtù de' *miracoli*, sono *uomini di senno*; e che noi, credendo alla buona, che i *miracoli* continuino ad operarsi, siamo uomini, che abbiám perduto il cervello.

§. 8. Gli *uomini di senno* declamano contro certe Croniche, contro certe Leggende: il *Monachismo* è il segno di tutte le loro facczie: i *Monaci* inondarono la Chiesa di Romanzi spirituali: i *Monaci* stesero sulla Chiesa il ~~voto~~ della superstizione: dunque la *Chiesa* è nella via dell'errore: dunque la *Chiesa* ha perduto il poter de' *miracoli*. Noi confessiamo, e detestiamo tutti gli abusi, da qualunque sorgente sieno derivati: noi lodiamo que' Mo-

naci, alla fatica de' quali siam debitori della conservazione delle opere più preclare dell'antica letteratura; e vituperiamo o l'ignoranza, o la mala fede di quelli; che fecero una mostruosa mescolanza della verità colle favole: i nostri Storici hanno fatto esattamente il catalogo delle opere apocrife, e delle sospette, affinchè, chi scorre i campi degli annali ecclesiastici, non si lasci sorprendere da quelle guide fallaci. Ma noi esclamiamo con quanta voce possiamo, che la chiesa attuale vanta una serie di miracoli, stabili sopra prove inconcusse, e dimandiamo, che si chiamino ad esame. Che fanno gli uomini di senno? Declamano costantemente contro le Leggende de' *Monaci*. §. 9. Non precipitiamo il giudizio, col dare a costoro la taccia di *stravaganti*: gli uomini, pur troppo, son conseguenti, benchè non lo mostrino: pur troppo ognuno siegue la *sua maniera di vedere*, quantunque voglia far credere il contrario. È certo nel sistema de' Protestanti, che la Chiesa Cattolica, in qualunque periodo degli antichi tempi sia stato, abbandonò la vera fede di Cristo, come ci è stato concordemente rinfacciato dal Sig. Gibbon, e dal Dottor Chelsum. Dalla loro supposizione segue legittimamente, non pur essere *falsi* i prodigj, ch'ella continua a vantare, ma che inoltre è *impossibile*, che in essa accadan veri miracoli, fino a tanto ch'ella persisterà nella profession dell'errore: es-

sendo il massimo degli assurdi, che Iddio conceda tal dono ad una Sposa infedele, che giaccia ostinatamente sepolta nelle tenebre della superstizione. Così essi ragionano.

§. 10. Questo nuovo argomento però da quanti lati non può atterrarsi? In primo luogo, si mette in ridicolo, rivolgendone così le proposizioni. È certo, che oggidì nella Chiesa Cattolica si operano miracoli: dunque è certo, ch'ella non ha perduta la vera fede di Cristo. In secondo luogo possiamo dire: è certo che la Chiesa Cattolica non ha perduta la vera fede: dunque gl'attuali miracoli, ch'essa vanta, non deggiono per necessità esser falsi. *Uomini di senno*, prendetevi tutto il vantaggio, che volete: sia in vostro arbitrio di situar la questione, come vi piace: noi vinceremo, comunque verrete ad attaccarci. Vi aggrada di far dipendere la controversia de' *miracoli* da quella della *dottrina*? Cattiva scelta! La prova della *successione* vi condanna subito al silenzio: ed il buon Grozio vi avvisa ad accusarci piuttosto di aver ricevuto *nuove* pratiche, nuove dottrine, che abbandonate le *antiche*. Ma di ciò si è lungamente parlato. Amate meglio di esaminar la questione stessa de' *miracoli*? Venite qua; disputiamo, investighiamo. Il Sig. Gibbon, che solo ha tanto senno, in questo particolare, che non possono averne più tutti i Cattolici in corpo, ha proposti due nobilissimi argomenti, che pajon fatti a posta per con-

quider voi, e per mandar in rovina la sua povera *teoria*. L'uno è *a priori*, *a posteriori* l'altro. Io non ho bisogno di spiegarli più di quello, ch'egli ha fatto.

§. 11. O si voglia consultar l'idea degli attributi divini, o la pratica fondata sulla Scrittura; quando il miracolo è *utile a combattere gl'Increduli, ad espugnare gli Eretici, a convertire le Nazioni Idolatre*, purchè sia ben provato, non vi ha motivo di contrastarlo. Questo è principio dell'Autore. *Ogni secolo ha avuto i suoi Idolatri, i suoi Eretici, i suoi Increduli*. La minore viene dalla stessa mano. Or vi prego a dirmi, qual è la conclusione, che risulta per se stessa dalla combinazione delle premesse? *Dunque fino a tanto, che nella Chiesa è questa triplice utilità da raccogliere, se i miracoli sono muniti di legittime prove, non possono rigettarsi*. Ma a chi ha fatto questo argomento, è piaciuto di asserire, che *per confessione di ogni uomo di senno, miracoli non n'esistono più*. Che non sia il povero senno d'Orlando!

§. 12. Confessa in secondo luogo, che *ogni secolo attesta autenticamente gli avvenimenti miracolosi, che lo hanno distinto; e che la sua testimonianza non par meno rispettabile, che quella della generazione precedente; e conchiude, che sarebbe una contraddizione, se si negasse a Beda, ed a San Bernardo nel duodecimo secolo la fede, che si è accordata*

nel secondo a San Giustino, ed a Santo Ireneo. Dunque non vi ha motivo di dire, che nel secolo duodecimo era *sospeso* il poter de' miracoli. E non sarebbe *una nuova contraddizione*, se si negasse agli autori presenti *la fede*, che si è accordata a Beda, ed a San Bernardo? Dunque non vi ha motivo di dire, che oggi i miracoli non se ne fanno più. Anzi, dove anticamente la fede de' miracoli si riposava sopra i lumi, e sopra la probità di Autori privati; al giorno d'oggi ha per base processi giuridici, fatti dall'autorità Ecclesiastica, a norma de' processi che si fanno nel foro secolare.

§. 13. Prestiamo attenzione al famoso passo di San Marco (c. 16.), nel quale dice Gesù Cristo a' suoi Discepoli: *Andate per l'universo, e predicate l'Evangelio ad ogni creatura: chi crederà, e sarà battezzato, si salverà; chi non crederà, sarà condannato. I miracoli, che seguiranno in coloro, che crederanno, son questi: Espelleranno i Demonj a mio nome; parleranno nuovi linguaggi; leveranno via i serpenti; se beberanno liquori mortiferi, non ne sentiranno nocumento; porranno le mani sopra gl'infermi, e li guariranno.* In questo passo si esprime il *fine* de' miracoli in due vantaggi, *spirituale* l'uno, e l'altro *temporale*. Fate miracoli, dice Cristo, acciocchè i popoli credano, e battezzandosi si salvino. Questa è l'utilità spi-

rituale. La *temporale* consiste nella liberazione dai morbi, dai veleni, dalle molestie de' Demonj. Or ci si dica, se il Redentore prescrisse alcun *termine* alla dispensazione delle sue grazie. Non apparisce piuttosto, che esistendo sempre il *sine*; Gesù Cristo s'impegnò a perpetuarle? Osserviamo ancora, come nel predetto passo si congiungano la *missione*; e la *promessa de' miracoli*; come per conseguenza la perpetuità di quella mena seco la perpetuità di questi.

§. 14. Cade qui in acconcio di far palese, che l'imbarazzo vero del Dottor Chelsum non è minore di quello, che affetta il Signor Gibbon. L'Apologista, da un canto, per non dipartirsi dalle massime della sua Comunione, *accorda all' Avversario, non operarsi più alcun miracolo nel Cristianesimo*; e lo esorta a deporre la perplessità, nel fissare il *periodo* della sospensione di tal potere; insegnando, *non essere stato tolto subitamente, ma per gradi, a misura, che ne diminuiva il bisogno*. Dall'altra parte atterrito forse dalla vista delle conseguenze, che dal sistema Gibboniano scaturiscono, prende con zelo a patrocinare i miracoli del secondo, e del terzo secolo difendendo a tutto potere le testimonianze d'Ireneo, e di Teofilo. E per corroborare la prima proposizione coll'autorità de' Padri, rammenta un passo di Origene, dal quale, secondo lui, apparisce, che in quel

tempo i miracoli cominciavano a divenire rari; un altro del Grisostomo, quasi egli attesti, che a' suoi dì non se ne facevano; ed uno simile di Santo Agostino.

§. 15. Nel che, io non so, se egli faccia più desiderare la buona fede, o la forza del raziocinio. Se egli non ignorava, che lo stesso Grisostomo in un'Omelia parla delle fiamme apparse miracolosamente nel sito, in cui l'Imperador Giuliano, colla lusinga di far cadere a vuoto la profezia di Gesù Cristo, faceva cavare i fondamenti, per riedificare Gerusalemme: se sapeva, che mille Autori contemporanei di Origene, del Grisostomo, e del Santo Vescovo d'Ipbona, ed un'altra serie innumerabile, dopo di essi, presentano al lettore ubertose raccolte di miracoli, ha peccato più contro la *buona fede*, che contro le regole del *raziocinio*. Se però ha citati gli Autori con retta intenzione, nell'asserire che *dopo i primi non eran necessarij altri miracoli, potendo ognuno istruirsi della verità della Religione, coll' esaminare i miracoli, già una volta operati*, le sue vedute sono assai corte. Imperciocchè, chi regolasse con tal massima il suo giudizio, potrebbe rigettare, non pur i prodigj del secondo, e del terzo secolo, ma ancora quelli del primo, e quelli degli Apostoli, e lasciar solamente quelli, co' quali Gesù Cristo autenticò la sua celeste dottrina. L'Apologista è alieno da tanta empietà; riconosce i

miracoli di Gesù Cristo, degli Apostoli, e de' primi tre secoli: onde forza è, che s'imbarazzi gravemente nel conciliare con questi la sentenza pronunciata contro i prodigj pe' secoli seguenti; essendo l'utilità la stessa, e le stesse le prove.

§. 16. Potrebbe, per avventura, parere ad alcuno de' Protestanti, che noi c'impegniamo a sostenere la perpetuità de' miracoli per qualche interesse. Eppure tutto il mondo dee persuadersi, che non ne abbiamo bisogno. Ci servon forse a provare, che la Chiesa Cattolica possiede la vera Dottrina di Gesù Cristo? No, perchè ne diamo una dimostrazione diretta, col mostrare la nostra successione. I miracoli certamente lo provano ancora; ma non sì, che senza di essi non si possa stabilire il nostro possesso. Sarebber essi di una necessità indispensabile ai Protestanti; i quali, appigliandosi ad una missione *straordinaria*, sono nell'obbligo di produrne i titoli, egualmente straordinarj. Lutero seppe trovar titoli più efficaci: non ostante che avesse fatto voto di castità, pensò a sciegliersi una sposa claustrale, come lui, segnando così i miracoli, che avevano a fare i suoi seguaci, per piacere a Dio, ed agli uomini. In tal maniera nelle Sette Protestanti il gusto de' miracoli ha ceduto costantemente a quel delle nozze; ed affinchè il popolo non si mostri mai famelico di miracoli, pongono in derisione quelli della

Chiesa Cattolica, facendoli tutti nascere dalle sole Leggende Monastiche; ed aggiungono, che per esser rimasti scandalizzati dalle *imposture del Papale artificio*, e per servir Gesù Cristo in *ispirito, e verità*, si sono separati dalla Chiesa Cattolica. Mai il Sig. Gibbon non ha combattuto per noi con tanta parzialità: l'uomo assennato avrà forse voluto provare lo zelo de' Protestanti. Se non che, le sue speranze sono rimaste deluse: il Dottor Watson, ed il Dottor Chelsum hanno abbandonato il campo in silenzio: questa ricerca, come tutte le altre, che fanno contro di loro, nelle confutazioni, che hanno date al pubblico, non si vede trattata.

C A P O IV.

Sistema del Dottor Middleton circa i miracoli de' primi secoli riprodotto dall'Autore: conseguenze, che ne nascono, tendenti a distruggere quelli di Cristo, e degli Apostoli: principj contraddittorj de' Protestanti: imbarazzo del Dottor Watson.

§. 1. È pregio dell'Opera, che si risalga all'origine della controversia, ed avendola già esaminata in se stessa, si consideri ora nelle sue conseguenze. Il Sig. Gibbon non ha fatto che adottare il sistema del Dottor Middleton, e copiarne le osserva-

zioni. Nè egli lo dissimula; si prende anzi la cura d'informarne chi non lo sa, scrivendo, che *i miracoli della primitiva Chiesa, dopo di aver ottenuta la sanzione de' tempi, sono stati ultimamente attaccati in un'Opera, piena di ricerche curiose, ma ardite; e che malgrado l'accoglienza favorevole, colla quale è stata ricevuta dal Pubblico, sembra aver eccitato uno scandalo generale presso i Teologi di tutte le Chiese.* E nella nota 79. segna l'epoca di questa produzione. *Il Dottor Middleton diede la sua introduzione nel 1747.: due anni di poi pubblicò le sue Ricerche libere: e prima della sua morte, che accadde nel 1750. aveva preparata una difesa di quest'Opera contro i suoi numerosi Avversarj.*

§. 2. Mi fa maraviglia, come non accenni, che la preparata risposta fu pubblicata un anno dopo la di lui morte; e ch'egli in vece di dare una *difesa*, non lasciò che una palliata *ritrattazione*, come appresso diremo.

§. 3. Tutti i Cristiani, sieno Ortodossi, sieno Eterodossi, hanno costantemente creduto, che il secondo, ed il terzo secolo furono non meno fecondi di miracoli, che il primo; e niuno ha mai osato di alzar temerario la voce contro le uniformi testimonianze di personaggi, contemporanei ai fatti, e per la santità della vita degui del rispetto, che hanno da tutte le generazioni

seguenti riscosso. Il Dottor Middleton, desiderando forse di occupare un posto vuoto, compose un grosso volume, nel quale, ingiuriando tutti i Cristiani, come *leggeri*, e *creduli*, pronunciò esser tutto falso quanto si trova scritto negli Storici antichi, de' doni straordinarj dello Spirito Santo, e de' miracoli, che voglionsi operati in quel tratto di tempo. Protestò di ammettere veracemente (e forse non s'ingeva) la realtà de' miracoli di Cristo, degli Apostoli, e de' loro compagni; ma stimò, che tali doni, alla morte loro, fossero ben presto sospesi: onde concluse, che si dovesse avere per impostura di uomini *fraudolenti*, o per errore di persone *poco abili* nella Critica la serie de' prodigj, che si vantano operati nel secondo, e nel terzo secolo. Dichiarò finalmente, essere stata la sua mira di opporsi con vigore a' miracoli, che la Chiesa Romana continua ad attribuire a' suoi Santi, i quali miracoli, dice egli, appoggiati essendo al medesimo genere di prove, che i predetti, non potrebbero rigettarsi a ragione, ricevendosi quelli.

§. 4. Il Sig. Gibbon ha riprodotto il sistema del Middleton, senza farvi la minima alterazione. Lo abbiám veduto combattere contro i miracoli del secondo, e del terzo secolo, con argomenti, presi ad imprestito da quello: lo abbiám veduto burlarsi del potere, che dopo la supposta sospensione proseguirono i Cristiani ad ascri-

versi; ond'è innegabile, aver egli rimesso in iscena i pensamenti del nominato Scrittore.

§. 5. Comparso appena il libro del Middleton, presso il *Pubblico* de' Deisti, incontrò un' *accoglienza favorevole*; presso i Teologi di tutte le Chiese eccitò uno *scandalo generale*. Sembrò, che i di lui principj, abbandonati al loro corso naturale, andassero a direttamente ferire i miracoli di Cristo, e degli Apostoli, che costituiscono la *gran. prova* della divinità della Rivelazione. Ed in fatti, il predicato, che si nega ad un soggetto, dee negarsi a tutti gli altri, pe' quali militano le *stesse ragioni*: il perchè, applicandosi agli Scrittori degli Evangelj, e degli Atti Apostolici la critica, per la quale gli Autori del secondo, e del terzo secolo al Dottor Middleton sembrano *creduli*, o *fraudolenti*, forza è di trarne la stessa illazione. Meritamente dunque armaronsi contro la novità tutte le Sette Cristiane. I miracoli di Gesù Cristo sono *causa comune*; e l'intima connessione, che passa tra essi, ed i prodigj del secondo, e del terzo secolo, fu così bene posta in luce dagl'impugnatori del Middleton, che volendo egli difendersi, si condannò da se stesso. Rispose con rabbia, non esser stato mai suo intendimento di distruggere la verità di *tutti* i miracoli descritti dagli Autori di quel tempo: ma *solo* di stabilire, che il dono de' miracoli non fu concesso

alla Chiesa in maniera, ch'ella ne avesse potuto usare a *suo arbitrio*. Così mutò la questione, e fu detto, aver egli, in luogo di una *difesa*, fatta una *ritrattazione*. La seconda proposizione, in cui egli si aprì la ritirata, non meritava la pena di un grosso volume, poichè, come ho sul principio avvertito, niun de' Cristiani ha avuto mai il fanatismo di sostenere il contrario. Diciam pure, che se alcuno avesse difficoltà di prestar fede a *tutti* i miracoli, che diconsi accaduti in quel periodo di tempo, non troverebbe contraddittore. È però gran divario tra 'l dire, che *tutti* furono *falsi*, e che tra *tanti veri* ne potè essere *alcuno sospetto*.

§. 6. Il ripetitore del sistema del Middleton doveva accorgersi della *natural* progressione de' di lui principj, sì perchè la conseguenza è *immediata*, e sì ancora perchè, mostrandosi inteso dello *scandalo*, ch'eccitò il libro, non poteva ignorare, come tutti gli Apologisti riputaron feriti i miracoli di Cristo. E di fatto, egli lo ha avvertito; perocchè nella nota 73., parlando delle visioni profetiche, dice: *Malgrado i sotterfugj del Dottor Middleton, egli è impossibile il non riconoscere le manifeste tracce di visioni, e d'ispirazione, che si possono trovare ne' Padri Apostolici*; e poteva aggiungere negli *Atti stessi degli Apostoli*: ed io ho già prevenuto il lettore, che *la sua maniera di*

pensare lo strascina a non riconoscere veruna sospensione nelle leggi della natura ; lo che a suo luogo meglio vedrassi.

§. 7. Ciò supposto, quando si ha il coraggio di riprodurre un sistema già confutato, ed abbandonato dall'Autore medesimo, si ha l'obbligo di munirlo con nuovi presidj, e di mostrare al pubblico, che le confutazioni fattene sono inconcludenti. Il primo campione si dà per vinto: terminato il combattimento, viene un altro coperto delle di lui spoglie, a provare le stesse armi, che sono state già rintuzzate. E che può egli fare, se non muovere il riso?

§. 8. I protestanti non doverono molto stentare a riportar compita la vittoria del Middleton; ma sono costretti a cederla interamente ai Cattolici, o agli increduli. Se abbandonano i miracoli del secondo, e terzo secolo, come salvano quelli di Cristo? Se ammettono i primi, per difendere i secondi, come faranno ad esimersi dalla necessità di riconoscere quelli, che vanta attualmente la Chiesa Romana? I miracoli del secondo, e del terzo secolo sono, come l'anello di mezzo, che da un lato si congiunge con quelli di Cristo, e dall'altro con quelli di tutti i secoli posteriori. L'utilità è sempre la stessa; le testimonianze hanno sempre il peso medesimo: il Signor Gibbon lo ha osservato: laonde, se uno sostenesse, che i principj de' Protestanti guidano per linea retta alla stessa meta,

che quelli del Middleton, sarebbe sicuro di non calunniarli. Vogliono essi riconoscere i miracoli attuali? No: quelli de' secoli bassi? Neppure: dunque nemmeno quelli del terzo, e del secondo secolo; e per conseguenza nè anco quelli de' Padri Apostolici, degli Apostoli, e di Gesù Cristo medesimo.

§. 9. Sono ancora in grandissime angustie, riguardo alla mutazione della *dottrina*, che a noi rinfacciano. Io replico, che non abbiamo bisogno de' *miracoli*, per convincerli di *falsità*: ma quando essi li confessano, almeno pe' primi tre secoli, noi abbiain diritto di appropriarcene tutto il vantaggio. Fa d'uopo convenire in questo gran principio, che non può Iddio autenticare con *veri* miracoli una *falsa* dottrina. Se non accorderemo a questa massima un assoluto grado di *certezza*, ci chiuderemo la via a provare la verità della nostra Rivelazione: dal quale fondamento s'inferisce, che sino a quando in una società la Provvidenza opera miracoli, essa non abbandona la dottrina rivelata. Ma non appartennero alla Chiesa Romana, tanto quelli, che nel secondo, e nel terzo secolo fecero i prodigj, che si confessano; quanto gli Storici, che ne conservarono la memoria? Non fu Roma il teatro principale de' Martiri, e de' Confessori, ch'ebbero le visioni profetiche; che guarirono gl'infermi; che liberarono gli ossessi? Forza egli è pur adunque confessare, che la Chiesa Romana

fino al terzo secolo non perdè la vera dottrina. Il che è contrario al sentimento della maggior parte de' Protestanti, a cui giova di credere, che il cambiamento seguisse poco dopo la morte degli Apostoli. Ed in particolare il Dottor Chelsum, il quale sostiene la mutazione della dottrina col Signor Gibbon, poco dopo la fondazione del Cristianesimo, e la realtà de' miracoli operati ne' primi tre secoli non può *contraddirsi* più chiaramente. Dall'altra parte, dovendo essi, lor malgrado, ammettere la successione de' miracoli ne' secoli posteriori al terzo sino al presente, fa di mestieri, che riconoscano ancora la conservazione della dottrina per tutto questo tempo medesimo. Si studiino quanto possono, ad escogitar sotterfugj; la connession delle cose è troppo evidente.

§. 10. Il Dottor Watson declama contro i miracoli della Chiesa Romana; e presume di salvare dall'impeto della Miscredenza quelli degli Autori della rivelazione. *Noi veggiamo*, dice egli (lett. 3.), *le pretese del Romano Sacerdozio al miracoloso potere, e ne conosciamo la falsità: noi siam consapevoli, bisognare almeno, ch'essi sacrificino l'integrità all'interesse, ed all'ambizione: ed essendo noi persuasi, esser nelle passioni degli uomini grande identità, come pure, ne' loro incentivi ad operare; e sapendo, che la storia de' secoli andati è abbondantemente*

provveduta di simili pretensioni alla sovrannaturale autorità, trascorriamo coll'immaginazione le più distanti regioni dell'antichità, e raccogliendo da una superficiale veduta, nulla differire una classe d'uomini, o un periodo di tempo da un altro, precipitosamente conchiudiamo, che ogni rivelata Religione è un inganno; e che i miracoli, attribuiti agli Apostoli stessi, non sono sostenuti da testimonianza migliore, nè più degna della nostra attenzione, che i prodigj della storia Pagana, e le bugiarde maraviglie del Papale artificio. Queste sono le obbiezioni, che posson fare gl'increduli. Ponghiamo mente adesso alle sublimi regole di critica, ch'egli ripesci nella profondità del suo ingegno, per mettere al coperto i miracoli de' fondatori del Cristianesimo.

Non ho intenzione di dissondermi sovra le molte circostanze, per le quali un candido ricercatore della verità può distinguere un'espressa differenza fra' miracoli di Cristo, e de' suoi Apostoli, ed i raggi dell'antica, e della moderna superstizione. Suggerirò una osservazione. I miracoli ricordati nel vecchio, e nel nuovo Testamento, sono così intimamente congiunti al racconto de' comuni eventi, e degli ordinarij passaggi della vita, che voi non potete separare, come nella storia profana, gli uni dagli altri. Illustre-

rò il mio sentimento con un esempio. *Tacito*, e *Suetonio* ci rendono consapevoli di molte grandi azioni, fatte da *Vespaiano*. Fralle altre c'informano di avere egli operati alcuni miracoli, di avere rad-drizzato uno zoppo, e restituita la vista ad un cieco. Ma ciò, ch'essi ci dicono di tali miracoli, è così sconnesso da tutto quello, ch'egli fa avanti, e dappoi, che potete rigettar la loro relazione, senza fare ingiuria alla consistenza del racconto delle altre circostanze della di lui vita. Dall'altra parte, se voi rigettate la relazion de' miracoli, che diconsi operati da *Gesù Cristo*, bisogna, che rigettiate il racconto di tutta la sua vita, e di diversi fatti riguardo ai quali noi abbiamo l'indubitata testimonianza di altri Scrittori, oltre gli *Evangelisti*.

§. II. Se il Sig. Gibbon potesse aver la pazienza di leggere un piano di critica così insensata, risponderebbe senza fallo, esso non esser buono ad altro, che a fortificare l'impostura, ed a lasciar del tutto scoperti i veri miracoli. È tanto ardua, e malagevole impresa il congiungere intimamente al racconto de' comuni eventi, e degli ordinarj passaggi della vita alcuni fatti miracolosi, che l'arte degl' impostori non possa pervenirvi? Nulla anzi è così facile: onde il Dottor Watson è un assai stolido facitore di regole critiche.

§. 12. Dove poi ha imparato, che un fatto, per esser vero, debba avere *intima connessione* co' fatti precedenti, e co' susseguenti? Se questo fosse un giusto criterio di verità, la maggior parte de' miracoli di Gesù Cristo potrebbero a ragione negarsi. *Quello, che si dice de' miracoli di Vespasiano, è così sconnesso da tutto quello, ch'egli fa avanti, e dappoi, che potete rigettarlo, senza fare ingiuria alla consistenza del racconto delle altre circostanze della di lui vita. Ma se rigettate la relazion de' miracoli, che diconsi operari da Gesù Cristo, bisogna che rigettiate il racconto di tutta la sua vita. Facciamone la prova. Non si comprende bene, ch'egli faccia una predica alle turbe, senza moltiplicare il pane, per saziarle, e senza che sia acclamato per l'eccellenti massime di morale, che dichiara? Non potè intervenire alle nòzze, senza mutar l'acqua in vino? Non potè ordinare agli Apostoli, che gettasser le reti, senza trarre un sol pesce? Tutte le apparizioni, ch'egli fece dopo la risurrezione, non possono recidersi dalla narrazione Evangelica, senza recare alcun turbamento alle azioni delle sua vita?*

§. 13. È certo, che gli Evangelisti non dieder la storia di Gesù Cristo, con seguir esattamente il filo delle sue azioni, e con segnar l'ordine de' tempi; ognuno sa, che sono *raccolte* di fatti, e di detti *sconnessi*:

sicchè, se questo fosse un carattere di *falsità*, gli Evangelj si dovrebbero consegnare alle fiamme.

§. 14. Non è *questa* la connessione, alla quale l'occhio del Critico suole applicarsi. Lo stabilimento del Cristianesimo è un *fatto posteriore* ai miracoli di Gesù; ma così connesso co' medesimi, che non potrebbe spiegarsi, come si convertirono tante Nazioni, se si togliessero i miracoli. Ecco per quale specie di connessione un fatto prova l'altro. Ma è ben diverso, che tra un fatto, un passo, e tra un altro fatto, un altro passo della vita di uno si debba trovare simile connessione, come pretende il nostro Critico coll'esempio di Vespasiano. Questo è un delirare ad occhi aperti, perchè le azioni, che fa un uomo nella sua vita, non hanno tal legame, che una debba dipendere dall'altra; e la ragione si è, che, nascendo esse da *motivi*, che ci presenta l'intelletto; ed essendo questo modificato dall'impressione degli oggetti esterni, deggion variare le *azioni*, secondo la diversità degli oggetti *esterni*, che ne son l'occasione. Tutto certamente è nella natura *connesso*; perchè tutto è *effetto*, e *cagione*: ma un'azione è connessa coll'*oggetto esterno*, che n'è occasione, non coll'*azione*, che *la precede*. Io veggio un povero, e mi muovo a compassione: di là ad un momento mi passa innanzi un nemico, e mi accendo di sdegno: un'ora dopo son chiamato da una Dama;

salgo le scale, incontro un cane, e mi rompo una gamba. Ognuno di questi fatti riconosce *una cagione*: ma qual non potete voi togliere dalla serie delle azioni di una giornata, senza guastare il restante?

§. 15. Torniamo al vero criterio. Quando un fatto non si può spiegare, se non supponendo *reale* quello, che si dice averlo *preceduto*, questa connessione è argomento invito di verità. Ma se un miracolo resterà *sterile*, non per questo si può avere per falso: posto l'effetto, si dee suppor la cagione: ma posta la cagione, non ne siegue necessariamente l'effetto. La prova diretta de' fatti, sieno miracolosi, sieno naturali, abbian tra loro, o non abbiano connessione, è la *testimonianza*. Or le *bugiarde meraviglie del Papale artificio* sono provate con testimonianze della stessa *natura*, che i veri miracoli de' primi secoli, e quelli degli Apostoli, e di Gesù Cristo: e per maggior imbarazzo del Dottor Watson, hanno connessione con *fatti susseguenti*; sono diretti agli *stessi fini*; ed imitano in tutto la maniera del GRANDE ARTISTA. Ecco una triplice fune, che non si può svolgere.

Sofismi dell' Hume contro la prova de' miracoli in generale, riprodotti dall' Autore; ricerca aliena dall' istituto.

„ **A'** giorni nostri un Scetticismo occul-
 „ to, ed involontario si attacca alle più
 „ religiose disposizioni: il sentimento, che
 „ si prova, ammettendo le verità sovran-
 „ naturali, è meno una credenza attiva, che
 „ un acchetamento freddo, e passivo. Abi-
 „ tuati da molto tempo ad osservare, ed
 „ a rispettare l'ordine invariabile della na-
 „ tura, la nostra ragione o almeno la nostra
 „ immaginazione non è sufficientemente pre-
 „ parata a sostener l'azione visibile della
 „ divinità „.

§. 1. Non possiam più ignorare, *qual sia la maniera di vedere, e di riflettere*, che l'Autore *preferisce a qualunque prova particolare*: e da principj *general*i, ed illimitati non posson seguire che *general*i, ed illimitate conclusioni. Chiama egli a parte del suo Scetticismo gran numero di moderni Cristiani; ma quando avremo esaminato il suo sofisma, dimostreremo, che lo spirito di *acchetamento freddo, e passivo* non proviene dai miracoli, ma da altre cagioni, quanto vere, tanto aliene dalle presenti ricerche.

§. 2. Il sofisma, che l'Autore riproduce con artificiosa circospezione, fu già proposto senza velo dal Sig. David Hume ne'

suoi Saggi dell' *Intendimento umano* ; e procede nella seguente maniera. L'esperienza *uniforme*, e *costante* delle leggi della natura costituisce prova *diretta*, e *dimostrativa* della verità delle medesime; in concorso della quale, e di un' altra, che non abbia la stessa *uniformità*, e *costanza*, l'intelletto è *naturalmente* determinato a dar la precedenza alla *prima*. Ora i miracoli, essendo una sospensione delle leggi della natura, non si appoggiano che all'autorità di *alcuni* testimonj, ed hanno contro di loro l'esperienza *uniforme*, e *costante* di *tutti* i tempi, e di *tutti* i luoghi; cioè una prova *diretta*, e *dimostrativa*, alla quale dee ceder la loro: onde, dato, che accaggia un miracolo, non si può obbligar l'intelletto a riceverlo.

§. 3. Il Sig. Hume non assalì, come apparisce, la *possibilità*, ma la *prova* de' miracoli, essendo due proposizioni molto diverse, che non si possa provare l'avvenimento di un miracolo, e che sia impossibile, che ne accadano. Le leggi della natura sono *contingenti*; poichè non ripugna, che la materia si governi con leggi diverse da quelle, che siamo abituati ad osservare: di sorte che, se in esse si scorge una *uniformità*, ed una *costanza*, egli è, perchè così ha stabilito il *libero* volere del Creatore. Che se si opporrà collo Spinoso, essere *immutabili* i decreti di Dio, si dovrà rispondere con Santo Agostino citato

dall' Houtteville , che i miracoli non li mutano , mutando le leggi della natura ; perciocchè collo stesso decreto immutabile , col quale Iddio comandò , che la natura si regolasse colle tali leggi , ordinò insieme , che queste leggi , nel tal tempo , nel tal luogo , nelle tali circostanze , fosser sospese : onde neppur si turba l' ordine *generale* dell' Universo ; ma e l' ordine *particolare* delle leggi stabilite , e l' ordine *particolare* della loro sospensione , riunisconsi a costituire un ordine *generale* , voluto *ab eterno* nello stesso decreto da Dio , con *due* direzioni diverse.

§. 4. Se i miracoli sono possibili ; e se , quando Iddio ci vuol parlare straordinariamente , sono necessarij a convincercene , sarebbe gravissimo assurdo il dire , che non se ne può mai sufficientemente provare l' avvenimento. Questa sola riflessione basterebbe a scuoprare , che il ragionamento dell' Hume non può contenere , se non un sofisma.

§. 5. E di fatto , non è difficile a scorgere , che la regola di preferir la prova *più* forte alla *meno* , per essere logica , conviene , che ambe s'incontrino nella conclusione *medesima* , in guisa che l'una persuada *esser* la cosa così , e l' altra , che così non sia : allora la prova , che sembra dotata di forza *minore* , uopo è , che ceda a quella , che *più* robusta apparisce. Se però le due prove opposte non riguardano la conclusione *me-*

desima, non possono confrontarsi; nè l'una ha diritto di esiger rispetto dall'altra, avendo ciascuna il campo *suo proprio*.

§. 6. Ecco per tanto, in che consiste il sofisma. Il Signor Hume vorrebbe, che si desse la precedenza alla più forte delle due prove; quando esse non concorrono sopra la *medesima* conclusione. Le *testimonianze*, che stanno in favore del miracolo, provano questa conclusione; che *nel tal luogo, e nel tal tempo accadde una sospensione della tal legge della natura*. L'esperienza uniforme, e costante di tutti gli uomini prova un'altra conclusione, cioè, che *tutti i fatti, da loro osservati, sono accaduti, secondo le leggi della natura*. Questi non sono testimonj del fatto, del quale lo sono quelli: onde non incontrandosi le due testimonianze sulla medesima cosa, è sofisma il volerle confrontare. Per essere giusto il paragone, e giusta la regola, fa di mestieri, che si diano due classi di persone, una più, e l'altra meno autorevole, aventi entrambe la veste di testimonj del fatto medesimo; e che sieno in opposizione fra loro; cioè, che, mentre la classe men valida asserisce di aver veduto, per esempio, *risorgere un morto nella tale occasione*, la classe più autorevole neghi di aver veduto *nella tale occasione risorgere un morto*. In questi termini, senza l'avvertimento del Sig. Hume, da che mondo è mondo, si è tenuto per regola costante, che la prova

più forte dee riportar la vittoria sopra la meno. Ma quando contro la testimonianza di alcuni, che depongono per un fatto miracoloso, si adduce la contraria esperienza di tutti gli uomini, i quali non sono stati testimonj di quel fatto, e che però nulla possono affermarne, o negarne, il sofisma è troppo visibile. In due parole: l'esperienza uniforme, e costante, che milita per le leggi della natura, prova, ch'esse non sono state d'ordinario sospese: la testimonianza, alla quale si appoggia il miracolo, prova, che nel tal caso esse sono state sospese: or l'attestar tutto il mondo, che le tali leggi non sono state sospese, non solo non è ragion *maggiore*, ma neppur *ragione*, che punto pregiudichi a quelli, i quali nelle tali circostanze le hanno vedute sospendere.

§. 7. A comodo de' semplici, che si lascian facilmente pigliare in simili lacci, illustriamo la risposta con un esempio. Un Principe stabilisce un sistema di leggi nel suo Stato, e lo fa costantemente osservare. In sessant'anni di governo, in cento, in mille, se potesse viver tanto, tutti i sudditi, e tutti i forestieri, che hanno avuto commercio in quel regno, dichiarano di non aver mai veduta sospenderne alcuna. Passato il sessantesimo, il centesimo, il millesimo anno, un numero sufficiente di persone, degne di fede pe' loro caratteri, e perchè si danno per testimonj oculari, depongono, aver il Principe nella tale oc-

casione sospesa una delle sue leggi: l'esperienza de' primi può invalidare l'esperienza de' secondi? Or se un Principe terreno può paragonarsi al Creatore del mondo, e le leggi civili alle fisiche, in questo quadro può ogni semplice scorgere, quanta vaglia il sofisma fatto dall'Hume contro la prova de' miracoli.

§. 8. E perchè il Sig. Gibbon non si è compiaciuto di determinare, qual *grado di evidenza* egli richiegga a credere un miracolo, noi vogliamo chiaramente fissarlo. E primamente, ci accordi egli, le cose di *diversa natura* non esser capaci del *medesimo* genere di prove; ed averne per questo il Creatore detati di *varie* facoltà, tutte per diverse vie tendenti a convincerne del vero. Le verità *intellettuali*, non essendo soggette all'uso de' sensi, si scuoprono o con una *vista immediata*, che ne forza a darvi l'assenso, o per mezzo della *dimostrazione*: la prima maniera riguarda gli *assiomi*; la seconda quelle proposizioni, che han bisogno del soccorso d'idee *più note*, per acquistare il grado di lucidezza, atto a farrici. Le verità *fisiche*, consistendo nelle varie modificazioni della materia, riconosconsi per mezzo della *propria esperienza*; cioè coll'uso replicato de' proprj sensi, i quali applicati agli stessi oggetti, c'imprimono sempre le sensazioni medesime. Ne' *fatti storici* non si può far uso, se non di *testimonj*. Allorchè in essi concorrono

tutti i gradi della probabilità istorica, ne risulta la certezza *morale*: quella, che si ottiene dalla propria esperienza, si chiama certezza *fisica*; e *metafisica* quella, che nasce dalla dimostrazione. Non si può esigere *dimostrazione* in quelle cose, nelle quali si procede per la via dell'*esperienza*; nè esperienza, dove ha luogo la sola *testimonianza*: si dee cercare il perfetto; ma nel suo *genere*; ed i generi, distinti dalla stessa natura, non deggion confondersi.

§. 9. Convieni dopo di ciò investigare, in qual genere sieno naturalmente collocati i *miracoli*. Sono essi fenomeni di *fisica*, ma capaci della sola prova *morale*. Imperciocchè le verità fisiche, per essere esaminate al tribunale dell'*esperienza personale*, fa d'uopo, che possano *replicarsi* a nostra disposizione. Gli eventi, che seguono a tenore delle leggi della natura, per la costanza, e per l'uniformità di esse, possono sottoporsi all'esame de' nostri sensi, ogni qual volta ne piace. Quelli però, che risultano dalla sospensione di esse leggi, accadono, quando vuole il Creatore, che solo ha il poter di sospenderle: onde, allorchè interviene un miracolo, se non si opera alla nostra presenza, altra certezza non possiamo averne, se non quella, che si ottiene dall'altrui testimonianza. Or se l'Autore vorrà guidarsi colla *maniera di vedere, e di riflettere* de' Ragionatori, contentandosi in materia di miracoli dell'*evidenza mora-*

le, noi saremo d'accordo. Se esige di più, lo prego a dirmi, su qual fondamento egli crede le rivoluzioni, che ha prese a narrare dell'Impero Romano? I fatti, de' quali abbiamo esperienza *personale*, sono pochi: la maggior parte delle idee ci vengono dalla *testimonianza*: perchè adunque voglionsi esclusi i miracoli dalla classe lor *naturale*? La veduta dell'esperienza *uniforme*, e *costante* può, e deve eccitar la nostra *attenzione*, farci mettere in guardia, muoverci a prendere tutte le precauzioni, che suggerisce la prudenza, per non ingannarci nell'esame delle prove; ma non può mai fare, che le prove perdano l'intrinseca forza, che naturalmente hanno di conchiudere.

§. 10. Comechè sembrino a prima vista tra se differenti, la certezza *morale*, e la *fisica*, pure non è men vero, che in ultima analisi risolvonsi entrambe nello stesso principio. È altro l'esperienza *personale*, che *sensazione*? E l'altrui testimonianza non è *sensazione* anch'essa? Se non che, le sensazioni *proprie* possono, come ho accennato, ripetersi, attesa la costanza delle leggi fisiche; dove ne' miracoli, come anco ne' fatti passati, la sensazione può aversi solo, quante volte si replica il fatto, il miracolo. Figuriamoci, che i miracoli accadessero frequentissimamente; il Sig. Hume vedrebbe allora stabilirsi un altro ordine, il quale farebbe nascere un'esperienza, così *uniforme*, e *costante*, come quella, che

abbiamo attualmente delle leggi della natura. E prima, che si esplorassero tutte le leggi, che oggi sono a noi note, molte cose verissime parevano ad esse contrarie, come il ferro, che contro la legge della gravità si solleva in aria ad unirsi alla calamita. Se i Fisici non avesser trovata questa legge singolare, avrebbero avuto ragione di negare il fatto? E se i primi osservatori di questo mirabil fenomeno non lo avessero divulgato, sarebbe esso per ciò meno vero? Non è inutile il notare, che la maggior parte degli uomini, compresi ancor quelli, che si applicano allo studio della fisica, non si prende la pena di verificare co' proprj sensi quello, che legge o ascolta; ma si rimette pienamente alla fede de' pochi, che si occupano negli esperimenti: di sorte che, in pratica, le cognizioni fisiche non hanno alcun vantaggio sopra le istoriche.

§. 11. Per meglio soddisfare alle brame dell'Autore, soggiungo, che ne' miracoli conviene cercare i caratteri *intrinseci*, e le prove *estrinseche*. Il miracolo dee *corrispondere* agli attributi di Dio, alla di lui Maestà, alla di lui grandezza: il miracolo dee avere una *utilità* manifesta; dee tendere ad esaltare la virtù, ed a deprimere il vizio; ad istruire gli uomini de' loro doveri, ed a promuovere ancora la felicità lor temporale. Quando ha tutte queste doti, si può passare all'esame della prova, ch'è la deposi-

zione de' *testimonj*. Ne' quali si debb' esser sollecito delle qualità dell'*intelletto*, e della *volontà*. Dalla parte dell'*intelletto* si ricerca, che il testimonio abbia la capacità, e l'attenzione ordinaria degli uomini prudenti; che sia intervenuto al fatto, o che almeno abbia cavate le sue notizie da sorgenti legittime. Dalla parte della *volontà* si esige il pubblico concetto di probità; e questo si raccoglie dalla morale, ch'egli professa, e dal genere di vita, che mena. L'evidenza morale cresce a proporzione del *maggior numero* de' *testimonj*, e delle doti, che in essi concorrono. Allorchè spingono la loro costanza a segno di soffrire i tormenti, e di perder la vita, per non ritrattarsi di una cosa, che, se fosse favolosa, niun vantaggio loro partorirebbe, si ha un grado di certezza, a cui è molto difficile di resistere. Eppure si può procedere innanzi. Se in forza della testimonianza seguono *stabilimenti* strepitosi, mutazioni di Religione contrarie alla condotta ordinaria dello spirito umano, se ne ha un grado ulteriore. Eccovi il ritratto de' *testimonj* de' miracoli operati da Cristo.

§. 12. Il Signor Hume ha fatto un altro sofisma contro i miracoli, che l'Autore non ha ripetuto: è bene, che si metta in chiaro anche questo. Pretende egli, che, ancorchè i fatti sovrannaturali si provino concludentemente, pure rimangano *inutili*, circa la disputa della *dottrina*, per la quale soglionsi

adoperare. Il miracolo, dice egli, non può fare, che una proposizione falsa diventi *vera*: talmente che, se non si sa prima, qual sia la dottrina, è inutile il ricorrere al miracolo.

§. 13. Distinguiamo due questioni. Altro è l'investigare, se la dottrina considerata in *se stessa*, sia *vera*, o *falsa*; ed in questo senso gli accordiamo, che nulla prova il miracolo, com'egli debbe a noi accordare, che non lo impieghiamo a tale ufficio. Altro è poi il cercare la *verità* del *fatto*; cioè se sia vero, o falso, che Iddio abbia la tale dottrina *rivelata*. Nell'esame di questo fatto i miracoli, anzichè *inutili*, sono di *assoluta necessità*; perciocchè, dipendendo esso dalla *libera* volontà di Dio, la ragione non può inferirlo per modo di *conclusione* da alcun principio naturale, come fa nelle *verità necessarie*: onde forza è, che Iddio stesso ci dia *segni* atti a persuaderci, aver *egli parlato*: e questi segni sono i *miracoli*, e le *profezie*. Quando consta il *fatto* della Rivellazione, consta ancora la verità della *dottrina* rivelata, perchè l'Essere sommanente verace non può proporci a credere proposizioni false; e così il miracolo prova anco per una seconda illazione la verità della dottrina, considerata in *se stessa*.

§. 14. Questo è l'uso vero de' miracoli: il Sig. Gibbon ne profitterà per quelli di Gesù Cristo, il Dottor Middleton per quelli del secondo, e del terzo secolo; ed il Dot-

tor Watson per quelli de' secoli posteriori sino al presente. Rigettino pure tutti quelli, che non si riducono alle regole esposte; noi lo consentiamo; ma in quelli, che sono conformi ai lumi della critica, non conviene abbandonarsi allo Scetticismo, contro i dettami della ragione; altrimenti traligneremo dall'umana natura, quanto più tenteremo di perfezionarla.

§. 15. Venendo ora allo scioglimento della questione, egli è manifesto, che lo *Scetticismo, l'acchetamento freddo, e passivo* in materia di Religione, che si osserva in alcuni de' moderni Cristiani, non si debbe attribuire all'*abito, che abbiamo da gran tempo contratto, di mirar sempre uniformi, e costanti le leggi della natura*. Questo abito si distrugge col semplicemente riflettere all'onnipotenza di Dio, e col meditare la prodigiosa quantità di veri miracoli, che illustrano gli annali ecclesiastici. La vera sorgente dello Scetticismo rinviensi nella *corruzione* del cuore, nel rilassamento della disciplina, nella mollezza, colla quale il nostro secolo si distingue dagli altri. Il nostro secolo è per verità il secolo delle *sensazioni*; perchè le vie del piacere si sono ampliate da tutte le parti; e l'amor proprio, per non soffrire i latrati della coscienza, si sforza di dubitare delle verità, la cui terribile vista lo spaventa; per sino che si forma l'abito, piuttosto di non *pensarvi*, che di non *credervi*. Ma in un'opera

di controversia è meglio ragionare, che moralizzare; ufficio, che spesso è meno *utile*, anche quando è più *necessario*.

CAPO VI.

Uso de' primi miracoli riguardo ai Cristiani: natura della fede: opere degl' Infedeli: ricerche aliene dall'istituto.

„ Nel nascer del Cristianesimo il ge-
 „ nere umano si trovava in una situazione
 „ estremamente diversa dalla nostra. I più
 „ curiosi, o i più creduli tra' Pagani si de-
 „ terminavano spesso di entrare in una So-
 „ cietà, che si vantava di godere il dono
 „ de' miracoli. I primi Cristiani cammina-
 „ vano perpetuamente sopra un terreno mi-
 „ stico; e l'abito di credere gli avvenimenti
 „ più straordinarj esercitava lo spirito loro.
 „ I prodigj reali, o immaginarj, ond'essi
 „ credevansi gli oggetti, gli strumenti, e
 „ gli spettatori, disponevanli felicemente a
 „ ricevere colla stessa facilità, ma con mag-
 „ gior ragione, le maraviglie autentiche
 „ dell' Evangelio. Così i miracoli, ch'ecce-
 „ devano la misura della loro esperienza,
 „ non permettevano loro di dubitare della
 „ verità di que' misterj, che per propria
 „ lor confessione, superavano i limiti del-
 „ l'umana intelligenza. Quest'intima persua-
 „ sione delle verità sovrannaturali fa ce-
Part. I. Tom. II. 4

„ lebrata sotto il nome di fede : il felice
„ stato di un'anima , sulla quale avevano
„ esse fatta profonda impressione , pareva
„ il pegno più sicuro del favore divino , e
„ della futura felicità ; e veniva raccoman-
„ dato, come il principale, e forse l'unico
„ merito di un Cristiano. Secondo i più ri-
„ gidi Dottori , le virtù morali , che pos-
„ sono praticarsi egualmente dagl'Infedeli,
„ non sono di alcun valore , nè hanno ve-
„ runa efficacia nell'opera della nostra giu-
„ stificazione „.

§. 1. Non doveva qui l'Autore impegnar-
si a cercare, che impressione facessero so-
pra i Cristiani i miracoli, ch'essi operava-
no ; trattandosi solo di sapere, come que'
miracoli propagavano *naturalmente* la lor
Religione. Ma egli, che ha principalmente
in veduta quelli di Cristo, non è tranqui-
lo, se non vomiti tutto il veleno, che gli
è rimasto nel cuore: *I prodigj reali*, dic'egli,
o immaginarj, onde i primi Cristiani cre-
devansi oggetti, strumenti, o spettatori,
disponevanli felicemente a ricevere colla
stessa facilità, ma con maggior ragione,
le meraviglie autentiche dell' Evangelio.
Cioè a dire, essi credevano i miracoli di
Gesù Cristo, perchè erano persuasi de'
proprij: ma questi erano *immaginarj*; dun-
que come ingannavansi in essi, così pote-
vano ingannarsi in quelli di Gesù Cristo :
creduli negli *uni*, creduli negli *altri*. Que-
sto è il vero significato delle sue parole ;

poichè, il mitigar l'espressione d'*immaginarj*, coll'alternativa di *reali*, dee prendersi per una delle sue solite circospezioni, essendosi osservato, con quanto ardore abbia egli combattuti i miracoli de' primi secoli sulla scorta del Middleton. È ugualmente artificioso il chiamare *autentiche le maraviglie dell' Evangelio*, e lo accordare ad esse una *maggior ragione* di esser credute. Tutte le quali espressioni facendo il senso assurdo, debbono rigettarsi, come dettate dalla finzione.

§. 2. Pretende l' assalitore, che la fede de' miracoli di Cristo si risolvesse, quanto a' primi Cristiani, nella fede di quelli, ch'egli no attribuivano a loro stessi; e che questi fossero *favolosi*. Io, adottando per ora la sua supposizione, proverò al contrario, che essi non potevano ingannarsi, nel credersi *oggetti*, *strumenti*, o *spettatori* di alcuni miracoli, se non perchè erano persuasi della verità de' miracoli di Cristo.

§. 3. I primi Cristiani erano illusi: *camminavano perpetuamente sopra un terreno mistico*: persuadevansi di essere o *spettatori*, o *strumenti*, od *oggetti* di grandi, pubblici, e non interrotti miracoli, quali erano la *cognizion delle lingue*, le *visioni profetiche*, la *facoltà di espellere i demonj*, di *curare i morbi*, di *restituir la vita agli estinti*. Come poterono mai entrare in quel gran fanatismo? Come persuadersi di posseder doni così straordinarj? Per merito di

chi? In virtù di quale promessa? A nome di qual personaggio a Dio accetto? Gesù Cristo costituiva l'oggetto del loro culto: se non erano persuasi di far tante maraviglie in vigore della di lui *promessa*, ed in virtù del *nome* di lui, giacchè *realmente* non ne facevano, da che potè nascere quella loro persuasione fanatica? Non se ne può dare una spiegazione adeguata, se non col supporli intimamente penetrati, aver Gesù Cristo *operati* grandi, e frequenti prodigj; aver potuto *comunicare* la stessa virtù a' suoi seguaci; ed averne fatta una formale *promessa*. Questa viva persuasione solamente era capace di accender la loro immaginazione, sì che si figurassero di splendor eglino cogli stessi prodigj, benchè non ne facessero; e così, la fede de' miracoli de' primi Cristiani si *risolveva* in quella de' miracoli di Cristo; non la fede de' miracoli di Cristo in quella de' miracoli de' primi Cristiani.

§. 4. La verità de' miracoli di Cristo si rende manifesta da mille argomenti: ma la *persuasione* de' primi Cristiani ne costituisce uno di più, il quale non la cede agli altri in valore. Pongasi mente, che i primi Cristiani erano venuti alla fede del Giudaismo, e dal Gentilesimo; che per conseguenza non potevano avere, se non una *prevenzione contraria* ai miracoli di Cristo; si rifletta ancora alle terribili difficoltà, ch'essi dovevano superare nell'abbandonar le proprie Religioni, per *séguir* l'Evangelio, e

riguardo all'oscurità de' misterj, che uopo era di credere, e riguardo alla severità della morale, che conveniva osservare, e riguardo alle crudeli persecuzioni, alle quali esponevansi; e poi si osi dire, che somiglianti risoluzioni si fanno *alla cieca*. Quella persuasione adunque era *ragionata*; tale cioè, che non poteva nascere, nè acquistare tanta enèrgia, se non supponendo i miracoli di Cristo così pubblici, così certi, così evidenti, che non potessero in alcun modo mettersi in dubbio.

§. 5. Così, prosiegue l'Autore, *i miracoli, che eccedevano la misura della propria esperienza, non permettevano loro di dubitare della verità di que' misterj, che per loro stessa confessione superavano i limiti dell'umana intelligenza*. Vuole adunque di più, che i primi Cristiani credessero i *misterj*, cioè le dottrine superiori all'umana intelligenza, come la Trinità, e l'Incarnazione, pe' miracoli ch'egli non immaginavansi di fare. Onde il lettore conchiuderà, che quella buona gente, illusa dalla propria immaginazione, credeva dottrine, disproporzionate all'umana sfera, senza fondamento veruno.

§. 6. La risposta è la stessa, che la precedente. In tanto si persuadevan di comandare ai morbi, ai demonj, alla morte, in quanto non dubitavano, che Gesù Cristo avesse fatte grandi maraviglie, a provare, ch'egli era il Figliuolo di Dio, e che le

dottrine, da lui rivelate agli uomini, erano del suo eterno Padre: di sorte che, non potevan credere i misterj, in vigor de' miracoli, che attribuivano a loro stessi, ma dovevano persuadersi di far eglino miracoli, perchè credevano i misterj rivelati da chi aveva operati gli stessi prodigj, ed aveva promesso a quelli, che abbracciassero la fede di que' misterj medesimi, il poter fare altrettanto.

§. 7. Avendo l'Autore fatta dipendere la fede de' misterj da' prodigj *immaginarj* de' primi Cristiani, la caratterizza ora per *credulità*; ed osservando, che nel Cristianesimo si esalta tanto la *fede*, pretende, che in fatti vi si esiga una cieca credulità, *come il principale, e forse l'unico merito, e come un pegno del favore divino, della futura felicità*; quasi esso non abbia migliori prove da dare, e quasi vieti di far esame.

§. 8. Nel Cristianesimo riconosconsi due specie di fede; *naturale*, o umana, e *sovran-naturale*, e divina. Si ha la prima, quando si crede il fatto della Rivelazione, per la forza, ch'esercitano *naturalmente* sullo spirito umano gli *argomenti*, i quali lo provano; ed è simile a quella, che si presta a tutte le Storie. La seconda viene in noi prodotta dall'immediata azione della *grazia* celeste, la quale dipende piuttosto da Dio, che la dà, che dall'uomo, che la riceve.

§. 9. Quella , che si esige dal Cristiano , non come *unico merito* , poichè ricercansi inoltre le opere buone , ma come *condizione* , senza la quale non può *vero merito* darsi , e come *pegno del favore divino* , e della *futura felicità* , è la *sovrannaturale*. Questa s'inculca , questa si esalta ; nè solo da'primi Cristiani , ma eziandio dagli Apostoli , e da Gesù Cristo ; come apparisce incontrastabilmente dagli scritti del nuovo Testamento. Ed a confusione degli insensati , i quali ci rimproverano , che nel Cristianesimo tutto è misterj , e fede , in questo articolo , ch'è la chiave di tutto il sistema misterioso , la Rivelazione si esprime con una chiarezza , della quale la ragione non saprebbe bramarne maggiore. Insegna essa , che la *vita eterna* , alla quale siamo chiamati , è una beatitudine *sovran-naturale* ; che per tanto , acciocchè i mezzi sieno proporzionati al fine , debbono essere sovranaturali le operazioni della volontà , sovranaturali quelle dell'intelletto.

§. 10. In sequela di ciò , essa dichiara , che , se un Filosofo ricevesse la Cristiana dottrina , indotto da argomenti *naturali* , atti a convincerlo , essere stata rivelata da Dio , e gli mancasse la *grazia* , non potrebbe salvarsi. A questa fede *naturale* neppure si concede il merito di *disporre* l'animo a meritare la grazia.

§. 11. Benchè però la fede *naturale* non entri nel piano della Religione , pur non si

vieta ad alcuno. Si accorda ad ogn'Infedele, che voglia abbracciar l'Evangelio, il diritto di esaminare: gli si permette d'istruirsi, di ponderare colle regole della critica le prove, che dimostrano la verità della Religione, di proporre le sue difficoltà, di chiederne lo scioglimento; in somma, di prender tutte le misure, che suggerirebbe la prudenza in una deliberazione della stessa importanza. I Cristiani non sono *Entusiasti*: quantunque vantino un principio *sovran-naturale* di operare, pure invitano, esollecitano tutto il mondo a filosoficamente *esaminare*, s'essi si allontanino un grado dalla retta ragione; e pretendono, che la Rivelazione, che si crede per *grazia*, sia tanto certa, ed evidente nelle sue prove, che si dovrebbe tener per vera, eziandio che mancasse la *grazia*.

§. 12. Si lagnava Celso, che i Cristiani non volessero a proseliti, che *semplici*, e dimandassero per preliminare una *fede implicita*, o sia una disposizione a credere, quanto si sarebbe loro proposto. Origene ribattè la calunnia, dimostrando, che la Chiesa accoglieva co'semplici, e cogl'ignoranti, anco gli accorti, e i dotti, e che a tutti indistintamente dava la facoltà di esaminare le prove della Rivelazione, benchè non a tutti fidasse alla prima alcuni articoli dottrinali, che per la condizione delle circostanze dovevan tenersi *celati*. Siccome però il nostro Autore ha riprodotta

la stessa calunnia, così io stimo di dover dirne qualche cosa di più.

§. 13. Consideriamo prima il *fatto*. Si può dire, che tra i *fondatori* del Cristianesimo furono i Farisei, i Sacerdoti, i Capi di Sinagoga, e questi in *gran numero*, come si raccoglie dagli atti Apostolici. Dunque la calunnia è falsa nella radice. La stessa condotta si tenne in progresso; uomini di spirito, persone di lettere, Filosofi, ne' primi tempi il Cristianesimo n'ebbe a sufficienza. Che più? Lo stesso Celso si vantava di essere instruito delle cose cristiane; *novi omnia*; e da quanto egli oppone agli Evangelj, si arguisce, che gli aveva letti. Come adunque calunniar poteva i Cristiani di non aver voluto nella lor Congregazione uomini di talento?

§. 14. Consultiamo inoltre la condotta, che tenne Gesù Cristo. Da un canto egli commendava la *fede*, e dall'altro invitava gli Ebrei a considerare le *opere* sue, e li condannava, perchè non volevano arrendersi all'evidenza. A San Tommaso, che non volle credere, se non a patto di *vedere*, e di *toccare*, non negò di replicar la sua apparizione. San Giovanni esortava a non credere indistintamente a tutti quelli, che si protestavano di parlare a nome di Dio; ma comandava, che si *provassero gli spiriti*. E gli antichi Apologisti, colle opere, che pubblicavano, da' Gentili di-

mandavano *esame*, ed *applicazione*, non *fede implicita*.

§. 15. E senza far uso de' monumenti, chi vorrà persuadersi, che i Gentili, ed i Giudei si convertissero in gran numero all' Evangelio, a dispetto di tante difficoltà, che dovevano agli occhi loro presentarsi, senza farne un giusto *esame*? Se i Predicatori Cristiani dimandavano cieca, e pronta sommissione, chi costringeva i Popoli ad accordarla? Se quelli minacciavano ai re-nitenti il fuoco eterno, il fuoco eterno qual terrore poteva imprimere su di questi, avanti di convincersi della verità della Rivelazione?

§. 16. L'accusa adunque è manifestamente contraddetta dai *fatti*, e dalla *ragione*; e però, quanto più l' Autore si sforza di ottenebrar la luce, onde sono cinti i miracoli di Gesù Cristo, tanto più vivamente la fa risplendere.

§. 17. L'ultima sua digressione è sopra le opere degl' Infedeli. Che le *virtù mortali*, le quali possono praticarsi (in qualche parte) ancora dagl' Infedeli, non sono di alcun valore, nè hanno alcuna efficacia nell' opera della giustificazione, non è dogma particolare di rigidi Dottori, ma articolo di fede Cattolica; giacchè i Pelagianì, che insegnavano il contrario, furono condannati, come Eretici. La ragione è stata altrove accennata: il fine è sovranaturale; e le opere, che produconsi colle

sole forze naturali, non sono al fine proporzionate.

CAPO VII.

Uso de' primi miracoli riguardo agl' Infedeli: l'Autore non ha provato, ch'essi fossero la terza cagione naturale dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo: imbarazzo del Dottor Watson: ricapitolazione.

„ Al nascere del Cristianesimo il gene-
 „ re umano si trovava in una situazione
 „ estremamente diversa. I più curiosi, o
 „ i più credoli tra' Pagani si determinava-
 „ no spesso di entrare in una Società, che
 „ vantava di godere del dono de' miracoli „

§. 1. Eccovi, miei Signori, la gran prova della gran conclusione: afferratela forte, che non vi fugga dalle mani; è picciola: appena si vede, quanto l'ho io cercata! L'ho scoperta col microscopio, e per non perderla di vista, l'ho trascritta due volte, prima nel suo tutto, e poi sola. Mi dirà taluno, dov'è la prova? Questa è una nuda asserzione; questa è la conclusione, che si dee provare: che i Pagani si determinavano spesso di entrare in una Società, che si vantava di godere del dono de' miracoli, vuol dire, che il Cristianesimo si stabiliva, e si propagava tra' Pagani per la fama de' miracoli. Come?

Per qual via naturale? Qui l'Autore ci doveva istruire, qui comunicarci le scoperte fatte nel profondo studio della rimota antichità. Possibile, che avendo parlato di tante cose, abbia perduta di mira la principale? Voi sarete infedele; voi troncherete il suo scritto. Che vi posso rispondere? Consultate l'originale. Dall'altra parte però perdonatemi, se io vi perdo il rispetto; lo meritate. Che gente goffa, che gente semplice, che gente stupida, che nelle pennellate de' grandi *Artisti* non sa scuoprire la profondità del sapere! Aprite gli occhi, state attenti: *i più curiosi, e i più creduli tra' Pagani spesso si determinavano ec.* Quella *curiosità*, e quella *credulità*, due parole ammirabili, per la gran virtù, che contengono, spiegano, e provano così bene l'assunto, che altri con un intero volume non potrebbe far meglio.

§. 2. Lasciam l'ironia. Abbiamo scorso tre Sezioni, consacrate a tre cagioni naturali dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo; e per tre volte abbiám veduto, che l'Autore nella molteplicità delle idee estranee, nelle quali si perde, ha lasciate le tre conclusioni *senza alcuna prova*, prendendo questa parola nel senso il più rigoroso. Se per le prime due non merita scusa, nella terza certamente è degno di compatimento, atteso il grande imbarazzo, in che lo ha posto la *sua maniera di pensare*. Voleva egli attribuire ai miracoli de'

primi secoli i progressi del Cristianesimo; ma non voleva ammetterli per veri: così si chiudeva da se stesso ogni via di uscir dall'imbarazzo, nel quale un sì strano disegno doveva nell'esecuzione gettarlo. E noi, che da principio scuoprivmo le sue intenzioni, eravamo curiosi di vedere, con qual destrezza si sarebbe tratto da un passo sì angusto. Or ci ha cavato il cappello, e si è congedato.

§. 3. Ma noi comporteremo in pace l'ingiuria, che ci fa? Io lo perseguiterò in maniera, che bisognerà, ch'egli ci stia, voglia, o non voglia; perciocchè, ridurrò la questione al dilemma, onde sia costretto ad appigliarsi ad una delle parti; ed a confessare, che a qualunque si attenga, la conclusione gli sarà sempre contraria.

§. 4. Veniamo alle prese. Non potendo i miracoli de' primi secoli supporli insieme *veri*, e *falsi*: *indubitati*, e *sospetti*, uopo è, che si ammettano o nell'una, o nell'altra maniera. Scegliete a vostro talento.

§. 5. Accorderete, ch'eran *veri*, almeno nella massima parte? e che i Gentili ne rimanevan convinti? Egregiamente: or parlate con buona fede; e dite, se vi pare, che i *miracoli* debbano collocarsi fra gli avvenimenti *naturali*? Se questa è una contraddizione nella *definizione*, non fa duopo confessare, che conversioni prodotte da veri miracoli sono effetto di cagione *sovranaturale*? Ma avvertite, o filosofo, che la

confessione non rovesci la conclusione, ch'è di trovar ne' *miracoli*, che attribuivansi i primi Cristiani, la terza *cagion naturale* de' progressi della lor Religione.

§. 6. Accomoderete meglio i vostri interessi, passando dall'altra parte? Se sostenerete, che gli enunciati miracoli eran *falsi*, presumerete voi di spiegare con cotesta leggiadra cagione i progressi del Cristianesimo? Applicatevi a quanto sottoporro al vostro stesso giudizio. Se que' miracoli erano *falsi*, dico, che i Gentili contemporanei non potevano rimanerne all'oscuro; e che, accorgendosene, in vece di entrar nel Cristianesimo, dovevano discreditarlo per tutto il mondo, ed impedirne gli avanzamenti. La conseguenza è legittima, onde provo la premessa.

§. 7. O voi supponete, che i Pagani, i quali convertivansi, non *pensavano* a farne esame; o che non avevano la *capacità* necessaria a distinguere il vero dal falso, o che i Cristiani *sapevan* così destramente *celare* le loro imposture, che ne rendessero *impossibile* lo scuoprimento. La divisione è piena; scegliete di nuovo.

§. 8. La prima supposizione ripugna a' *fatti*, ripugna alla costante, ed uniforme *esperienza* delle leggi dell'*amor proprio*, che deggon rispettarsi, al par delle *fisiche*. Rammentiamoci de' *fatti*. Quanta contraddizione non soffrirono presso gli Ebrei i miracoli di Gesù Cristo, e degli Aposto-

li? Leggete gli Evangelj; scorrete gli Atti di San Luca; ed alla vista delle adunanze, delle interrogazioni, de' processi giudiziali, e delle informazioni occulte, che prende il Sinedrio, negate, se potete, che non dessero alla causa la più grande *importanza*. Supporremo i *Gentili* men premurosi degli Ebrei? Quanti di essi impiegarono i lor talenti, e l'opera loro contro i Cristiani? Del resto, che quelli, i quali guardavano con *indifferenza* questa Religione, non si prendesser la pena di *esaminarne* le prove, egli è facile a concepirsi: ma è possibile, che non l'esaminassero quelli, che determinavansi ad *entrarvi*? Sono stanco di ripetere, che si trattava di sradicare i pregiudicj della nascita, e dell'educazione; di passare dall'estrema corruzione all'estremo rigore; di soggiogar la ragione a dottrine, alla di lei sfera superiori, di rinunciare ai beni, agli onori, agl'impieghi del sistema nazionale; di esporsi al ludibrio de' concittadini; di vincere le tenere violenze de' congiunti, e degli amici, e le autorevoli esortazioni de' Sacerdoti; e d'involgersi nel funesto incendio della persecuzione, eccitata contro il nome Cristiano. Permette l'amor proprio, che si venga ad un passo tanto arduo, senza far precedere sulle cagioni, che lo fan dare, il più maturo, e diligente *esame*?

§. 9. Voi dite, ch'entravano nel Cristianesimo per *curiosità*. Parlate da senno?

La curiosità ci stimola ad assistere agli spettacoli, che possono soddisfarla, ma nessuno per curiosità lascia una Religione, simile alla Gentile, per passare in un'altra, simile alla Cristiana: la curiosità è ragion di voler *vedere*, non di *voler fare*.

§. 10. Vi entravano adunque per *credulità*, cioè, per non aver lumi *sufficienti* a distinguere la verità dall'impostura; ch'è la seconda parte della divisione. Il qual sotterfugio però essere insussistente, e mendicato, si fa chiaro dal considerare, che l'Impero Romano non fiorì mai in ogni maniera di letteratura, quanto da Augusto sino agli Antonini. Gli Storici di quell'epoca luminosa ci danno prove assai chiare dell'eccellenza della critica loro: i filosofi avevano assottigliato l'ingegno colla famigliare lettura delle opere de' Greci; e si sa, che il lume, e la coltura degli ordini superiori di mano in mano si van diramando negl'inferiori, giugnendo per sino all'infima plebe. Eran *creduli* i Gentili? Ma non udremo appresso dalle vostre stesse labbra, che *ne' primi tempi del Cristianesimo fu facile la conquista de' Gentili, perchè si erano illuminati circa la vanità della Mitologia, e si era sparso tra loro il gusto dello Scetticismo?* Lo Scetticismo è egli *credulità*? Non prendo la vostra asserzione, quasi sia *vera*; ma perchè, chi confessa il *più*, dee concedere il *meno*.

§. 11. Non vi rimane a dire, se non che i Cristiani colla *destrezza* loro rendessero *impossibile* il discoprimiento delle loro frodi. Alla quale supposizione però osta la *santità* della morale, ch'essi professavano, e praticavano; osta la *natura* de' soggetti miracolosi, ch'erano pubblici, e adatti all'intelligenza di tutti. Qual destrezza avrebbe mai potuto bendare gli occhi del pubblico nella cognizion delle lingue, nella liberazione degli ossessi, nella risuscitazione de' morti? Ma quello, ch'è più, vantando i Cristiani così frequenti tai doni, come potevano in tante parti diverse del mondo cospirare migliaia di persone, di ogni condizione, e di ogni età, nelle medesime frodi? E se ciò era *possibile*, come nessuno, o per vendetta, o per malignità, o per onoratezza ne *manifestò* mai il secreto? Se tanti secoli dappoi, è sembrato facile al Dottor Middleton di scuoprire i pretesi inganni della primitiva Chiesa, quanto doveva riuscire più agevole ai contemporanei Gentili, che non perdevano alcuna delle circostante, de' luoghi, de' tempi, delle persone, che l'antichità ha dovuto far necessariamente perire? Tutti i Pagani, che davansi per testimoni, non potevano, almeno per appagare la curiosità altrui, essere interrogati *personalmente* dagli amici, da' Sacerdoti, da' Magistrati? Ed i Cristiani, che, costituiti in viva guerra, dovevan temere le più squisite diligenze, e

le calunnie ancora, potevan portare la temerità a segno di persistere nell'impostura?

§. 12. Non dissipiam di vantaggio i pensieri in più ampia confutazione delle tre esposte supposizioni: contraggansi in uno, e si osservi, se è ben dedotta la conseguenza. I Gentili, che si convertivano, *dovevan* prima pensare ad *esaminare* i miracoli, che gl'inducevano a farsi Cristiani: avevan la *capacità* necessaria a distinguere il vero dal falso: nè si può supporre, che i Cristiani ne avessero renduto *impossibile* lo scuoprimento, colla sagacità loro. Dunque; se i miracoli de' primi secoli non erano, che *imposture*, i Gentili dovevano necessariamente venirne in chiaro; ed anziché promuovere, *impedire* a tutta possa gli avanzamenti del Cristianesimo, e però il dire, che eran *falsi* i miracoli, e che *convertivano* i *Pagani* alla fede, è la più mostruosa delle contraddizioni.

§. 13. Il Dottor Watson, alla cui vista un po' ottusa, è paruto, che il Sig. Gibbon abbia procurato veramente di provare la conclusione, spettante alla terza cagion naturale de' progressi del Cristianesimo, alza con sublime volo il peregrino suo ingegno, e da bravo guerriero oppone conclusione, a conclusione, e dichiara a tutto il mondo, che i supposti prodigj della primitiva Chiesa dovevan piuttosto ritardarne, che accelerarne i progressi. La prova, che v'impie-

ga, è luminosissima, perchè tratta *dalla bugiarde maraviglie del Papale artificio*.

§. 14. Scrive egli per tanto al Sig. Gibbon (lett. 3.) nel seguente tenore: *Quando voi dite, che tai miracoli convertivano i Gentili, date un'occhiata alla Chiesa di Roma, e dimandate a voi stesso, se le sue assurde pretensioni, a quel preciso genere di miracoloso potere, che voi avete assegnato per cagione dell'accrescimento del Cristianesimo, non ha convertito metà de' suoi al Protestantismo, e metà alla Miscredenza. Nè la spada del civil Magistrato; nè il possesso delle chiavi del Cielo; nè il terrore del fulmine spirituale furono capaci di ritenere in grembo alla Chiesa coloro stessi, ch'erano stati nudriti nella sua fede. Come adunque pensate, che la precisa cagione, che ha quasi estinto il Cristianesimo tra' Cristiani, potesse stabilirlo tra' Pagani? Non prendo sopra di me di dire, che tutti i miracoli, ricordati nella storia della primitiva Chiesa, dopo l'età apostolica, fossero falsità: non appartiene al presente proposito di esporre qualche pensiero sopra questo soggetto. Dimando il permesso d'insistere, che in quel dotto secolo se ne doveva facilmente scuoprire la falsità; e che ciò doveva piuttosto impedire, che accelerare i progressi del Cristianesimo: onde pare a me molto probabile, che non altro, che la recente prevalente*

evidenza de' reali, ed indubitati apostolici miracoli assicurasse l'infante Chiesa dall'esser distrutta da que' prodigj, che sono a lei falsamente attribuiti.

§. 15. La risposta si riduce a' seguenti capi: 1. Che i miracoli attuali della Chiesa Cattolica sono falsi; e che questa cagione ha quasi distrutto il Cristianesimo tra' Cristiani: 2. Che, almeno in gran parte, i prodigj attribuiti alla primitiva Chiesa furono similmente falsi; che i Gentili dovevano facilmente convincersene; e che in conseguenza non potevano essi miracoli, se non nuocere ai progressi del Cristianesimo: 3. Ch'è probabile, essere stato impedito il funestissimo effetto dalla recente prevalente evidenza de' reali, ed indubitati apostolici miracoli.

§. 16. Quanto al *primo* articolo, dando tempo al Dottor Watson di meditare le prove, che ne ha somministrate il Sig. Gibbon, ed alle quali egli non ha *risposto*, per convincersi, che il dono de' miracoli, non è stato mai del tutto sospeso alla Chiesa Cattolica, e menandoli per buona la sua supposizione, nego, che la pretesa *falsità* de' miracoli abbia potuto a quella cagionare le *perdite*, ch'egli ne accenna. E per argomentar prima dal fatto, le sognate *imposture* non cominciaron già poco innanzi allo Scisma del secolo decimo sesto; ebber principio dal primo. Perchè que' *numerosi disertamenti* non seguirono in al-

cuno de' secoli anteriori? Per secondo, se pur nella Chiesa Cattolica si spacciassero *falsi* miracoli, come si commettono tanti peccati; ma vi si conservasse pura, ed incorrotta la *dottrina* necessaria alla salute, pare al Dottor Watson, che gli scandali potrebbero giustificare uno *Scisma*? Nè i protestanti sono stati insensati, al pari di lui: hanno, è vero, declamato contro le *Leggende* de' *Monaci*; ma sempre hanno protestato, di essersi separati dalla Chiesa, per la corruzione della *dottrina*, che hanno creduto osservarvi; e le hanno negato il dono de' miracoli, per questa pretesa corruzione di dottrina. Non voglio farlo andare in collera, col pescar nel fondo del cuore umano i veri motivi di quella luttuosa separazione. Per ciò, ch'è della *Miscredenza*, di volerla far nascere dalle pretese *bugiarde maraviglie*, è più strano del primo paradosso. O si parli del *volgo*; e questo crede con semplicità i miracoli, e si fa piacere di moltiplicarli senza necessità: o delle persone *colte*; ed esse comprendono, che tra la dottrina rivelata, e le illusioni, in cui possono cadere alcune persone in materia di fatti miracolosi, passa un infinito intervallo. E qui mi ricorda di aver altrove accennato, come la miscredenza è corollario del sistema de' Protestanti.

§. 17. Circa il *secondo* articolo, benchè il paragone preso da' miracoli moderni riguardo agli *Eretici*, non sia giustamente

applicabile ai miracoli della primitiva Chiesa rispetto ai *Gentili*, pure, ammessa la supposizione, la conclusione, che se ne deduce, è incontrastabile. I miracoli de' primi secoli erano favolosi? Essendo illuminati que' tempi, i *Gentili* dovevano avvedersene: dunque questa cagione era piuttosto atta ad impedire, che ad accelerare le loro conversioni.

§. 18. La difficoltà è nell'articolo *terzo*, che in vece di spiegare i progressi della Religione pe' miracoli di Cristo, e degli Apostoli, distrugge essi *miracoli*, e non rende ragione degli *avanzamenti* del Cristianesimo. Accordate voi, che i *Gentili scuoprivano le imposture de' Cristiani*; giacchè è indubitabile, che allora si spacciavan miracoli di ogni genere; e dite, che *la scoperta doveva impedire i progressi della Religione*; e dite ottimamente. Ma, perchè di fatto la Religione si avanzava, voi soggiungete, che il *male, che avrebbero ad essa recato i falsi prodigj, scoperti da' Gentili, veniva riparato dalla recente prevalente evidenza de' reali, ed indubitati miracoli degli Apostoli, e di Gesù Cristo*. Io, al contrario, vi proverò, che le imposture scoperte de' *primi Cristiani* dovevan necessariamente eccitar mille sospetti contro i miracoli attribuiti a CRISTO, ed agli *Apostoli*; e così impedire le conversioni, ch' essi avrebber potuto operare. Per ridurvi a silenzio, non debbo, che confrontar miracoli con miracoli, prove con prove.

§. 19. Le *stesse* opere, che vantavansi di fare i Cristiani, essi attribuivano a Cristo: guarire morbi, risuscitar morti, liberare ossessi, far predizioni. Dunque, se dalla *qualità delle opere* i Gentili arguivano impostura in *quelli*, il sospetto doveva ripercuotere sopra i prodigj del NAZARENO.

§. 20. Quali *prove* recavano i primi Cristiani, a persuadere i loro miracoli? La *pubblicità* delle cose, la *confession* de' Gentili medesimi, la *testimonianza* delle persone della loro Società. Queste sono pur le prove de' miracoli di Gesù Cristo: la *testimonianza* de' di lui seguaci, la *confessione* degli stessi Giudei, la *pubblicità*. L'onde, se i Gentili ne' primi Cristiani, ad onta di tanti argomenti, non vedevan, che frodi, potevano dispensarsi dal sospettare altrettanto de' miracoli di Gesù Cristo, appoggiati alle medesime prove? Costoro osservano una Morale rigorosa: rinunciano ai piaceri della vita; corrono al martirio; e ciò non ostante, dovevano dire i Gentili, è certo, che ci hanno ingannati. Costoro hanno subornati varj de' nostri, a deporre pel falso: costoro hanno l' arte di far comparire, come cosa pubblica e notoria ciò, che non è mai accaduto: perchè non ci han potuto similmente ingannare i primi seguaci del Cristo? I primi Cristiani ammaestrarono i loro discepoli: tutti sono della stessa razza: ipocriti, e falsarj i figli; ipocriti, e falsarj i genitori. Io sfido il Dottor Watson al tribunale del Pubblico

ad impedire ai Gentili le conseguenze, che nascono da questo confronto; o, riconoscendo con tutti quelli, che scrissero contro il Dottor Middleton, che i miracoli de' primi secoli sono per ogni lato intimamente congiunti con quelli degli Apostoli, e di Gesù Cristo, a rifletter bene alle insensate proposizioni, che abbraccia, in pregiudicio della causa comune. E quando avrà riconosciuti veri i miracoli de' primi secoli, considererà meglio, se il Dottor Middleton non ebbe ragion di dire, che *i miracoli della Chiesa Romana non possono rigettarsi, senza rigettare anco quelli de' primi Cristiani*. Non si persuada, che il Pubblico si lasci imporre da due epiteti italianamente sonori, che nulla significano. È un nobilmente parlare il dire *la recente prevalente evidente memoria de' reali, indubitati, incontrastabili miracoli*: ma che significa cotesto romoreggiante frasario? D'onde farete voi nascere la *prevalente evidenza, la realtà, la certezza*, che avete leggiadramente distrutta?

C A P O VIII.

Ostacolo, che incontravano i miracoli de' Cristiani ne' prestigi del Gentilesimo; come poi ne trionfarono: ricapitolazione.

§ 1. **A**bbiam fatto vedere (e basta il senso comune a confessarlo), che se non

fosse stato *reale* il poter de' miracoli da' primi Cristiani vantato, i Gentili, lungi dal prenderne motivo di *convertirsi* all' Evangelio, avrebber dovuto, non solo *ostinarsi* nell'errore, ma ancora metter in *discredito* universale una Società, che in mancanza di prove reali si fosse rivolta alla *frode*. Ma facendo un passo più oltre, io sostengo, che sebbene gl'Idolatri fosser pienamente *persuasi* della verità de' prodigj da' Cristiani operati, non di meno secondo il corso delle cagioni *naturali* la persuasione de' medesimi incontrava un validissimo ostacolo.

§. 2. La teurgia, la magia, i sortilegj, e tante diverse specie di divinazioni formarono sempre la parte più *essenziale*, e più dilettevole del sistema dell'Idolatria, e non mai furono in tanto credito, quanto allorchè apparve il Cristianesimo sulla Terra.

§. 3. Tali pratiche avevan la stessa *origine*, che l'Idolatria, alla quale erano annesse. Noi abbiamo già detto, che nacque dalla depravazione della Religione di Adamo, coll'abuso delle *figure* del Zodiaco, e delle antiche formole di *preghiera*. Le figure realizzate dall' *ignoranza*, e divinizzate dalla *superstizione* somministrarono abbondante materia a tante stranissime favole, che innondaron prima l'Egitto, indi la Grecia, e finalmente l'Impero Romano; talchè molti hanno creduto di vedere in esse sfigurata l'antica *Storia*, ed hanno pensato, gli Dei adorati da' Gentili

essere stati veri *uomini*. Le quali due opinioni però, anzichè ripugnar fra loro, formano un medesimo tutto. Imperciocchè, realizzati una volta i segni di pura *convenzione*, i Popoli non poteron più renderne ragione, se non ricorrendo alla Storia del proprio paese. Così in que' *segni* ravvisò ciascuno i suoi *Eroi*, e degli Eroi ne fece altrettanti *Genj*, o *Dei*, perchè co' segni convenzionali sin dal principio del mondo furon costantemente associate certe pratiche pubbliche di Religione.

§. 4. Queste pratiche pubbliche di Religione, e le formole di canto, che le accompagnavano, restaron quasi in tutto il lor essere: onde applicate alle vite, ed alle gesta de' varj Numi, che pretendevansi di onorare, divennero misterj incomprensibili.

§. 5. Quindi, perchè il volgo facilmente crede annidarsi un' occulta virtù in ciò, che non intende; e perchè le figure dell' antica istituzione eransi trasformate in altrettanti esseri possenti, gli uni benefici, e gli altri malefici, lo spirito umano abbandonando la sua regola, precipitò in tutti gli assurdi, ch' eran conseguenze naturali del primo suo inganno.

§. 6. Le pretese Potenze *invisibili*, appunto perchè *molte*, avevano una giurisdizione limitata, ed un ministero particolare: non pertanto la virtù di predir l'*avvenire*, e la facoltà di comandare alla natura *materiale* eran due attributi a tutte

comuni. Non dirò già degli Dei, e delle *Dee majorum gentium*; ma la Ninfa del più povero fiume, la Driade, che custodiva la più ignobile quercia, rendeva i suoi *oracoli*, ed operava i suoi *prodigj*. Un po' d'incenso sul fuoco, una vittima scanata sopra il suo altare, e sopra tutto una buona offerta al sacerdote formava l'efficace apparecchio al fine bramato.

§. 7. Siccome però le antiche formole di canto, e di preghiera, eransi lasciate sussistere, non s'intendevano più; così l'oscurità fece nascere le pretensioni della magia. I filosofi impiegavano il lor sapere nel penetrare il senso recondito delle parole, e giunsero alla follia di persuadersi di avere trovata nella loro scienza arcaica le vere pratiche, e le vere parole *efficaci*, onde costringere gli esseri invisibili a prestarsi a qualunque loro desiderio.

§. 8. Alcuni fatti appoggiati a testimonianze troppo rispettabili ci obbligano a credere, che qualche volta il padre della menzogna ottenesse da Dio il permesso di sedurre co' suoi *prestigi* gl'incauti: ma generalmente parlando, le operazioni magiche si riducevano a semplici imposture di uomini accorti. Ciò non ostante, il popolo, che nella Mitologia vedeva con piacere dedicate tutte le sue passioni, chiudeva gli occhi, e si lasciava condurre senza resistenza dalla furberia de' Sacerdoti, e de' Filosofi.

§. 9. Con queste arti l'Idolatria sostenne sempre il suo credito. Ma allora stimò di dover farle più *efficacemente* valere, quando, comparso il Cristianesimo, converse a se gli sguardi di tutto il mondo, co' miracoli, che faceva risplendere. L'emulazione impegnò i Sacerdoti, ed i Filosofi collegati con essi a prevenire l'impressione, che far potevano i miracoli de' Cristiani, co' prodigj, che attribuivano alle loro Divinità; e furon composte ad industria le vite di alcuni Filosofi, e decorate di miracoli, simili a quelli degli Apostoli, e del divino loro Maestro.

§. 10. Supponiamo pertanto il popolo Idolatra pienamente convinto della *realità* de' prodigj, che recavano i *Cristiani* a prova dell' Evangelio. Questo popolo era persuaso dall'altra parte, che nella Religione degli *Dei* si operassero somiglianti *maraviglie*: questo popolo si riposava sulla fede de' suoi *Sacerdoti*: questo popolo rispettava il sapere de' *Platonici*; la loro affettata modestia, la sobrietà, di che facevano professione, la qualità illustre de' soggetti, che ne formavan la Scuola, e la riputazione, che si eran da per tutto acquistata; onde non credeva meno ad un Filosofo, ad un Sacerdote degl'Idoli, quando eglino raccontavano qualche prodigio procurato coll' invocazione de' Numi, che ad un Cristiano, il quale dava le prove di aver guarito istantaneamente un infermo,

e, se volete, di aver restituita la vita ad un morto.

§. 11. In sì fatta *parità* di cose, io prego il Sig. Gibbon a dirmi, qual era mai la conseguenza naturale, che presentarsi doveva allo spirito di un Gentile? Bisogna, che il Nazareno fosse stato un gran Filosofo, e che lo avessero favorito Genj molto potenti, per far tante maraviglie: potè anche ottenerne la propria risurrezione. Ma noi abbiamo i nostri Numi, i nostri Genj: che avanziamo a lasciarli, per sottometterci a quelli del CRISTO? O perchè non ci sarà permesso di onorarli *tutti*, rendendo a ciascuno il suo culto? Questo era il discorso *naturale*, che far dovevano i Gentili, e che *di fatto* fu loro famigliarissimo ne' primi secoli; come si può vedere massimamente nelle opere di Porfirio, e come si raccoglie dall' audace disegno, che formò Ammonio Sacca di racchiudere in una sola Religione le Religioni tutte del mondo.

§. 12. Egli è adunque dimostrato, che realmente i miracoli de'Cristiani, tuttochè *veri*, dovevano *naturalmente* perdere la forza di guadagnare alla Fede i Gentili, come quelli, che stimavano farsi altrettanto nella Religione degl'Idoli. Ed il Sig. Gibbon ama di crederli di tempra così *dolce*, che corressero in folla a prestare omaggio alla Croce, e ad entrare in una Società, nella quale, in vece di veri miracoli, non rinvenivano che imposture, e giuochi da

ciarlatani. Non è questo un finger gli uomini a capriccio, ed un sacrificar la buona fede, e la verità della Storia al proprio disegno?

§. 13. Dico, che la verità della Storia si è, che l'*opinione* de' falsi miracoli radicata negl' Idolatri fu uno de' più validi ostacoli, che incontrò la predicazione de' veri miracoli.

§. 14. Come adunque questi finalmente trionfaron di quelli? Ne trionfarono, perchè le indefesse fatiche de' Predicatori, e degli Scrittori Cristiani convinsero universalmente i Gentili della vanità, non men de' prodigj, che attribuivansi ai Numi, che de' Numi medesimi.

§. 15. E si accinser di buon' ora a togliere quella ritirata all' errore. Eglino cominciarono dal mettere in mostra gli assurdi del *Politeismo*: lo stesso colpo, che riduceva a nulla tutte le *divinità* de' Pagani, le spogliava ancora della supposta *potenza*. Dopo quel primo passo, fecer vedere, che ne' pretesi prodigj dell' Idolatria non era disegno, non decenza, non ragionevolezza, non costanza, non uniformità; che oltre ciò non vi eran *monumenti* sicuri, nè *testimonj* degni di fede, nè date di tempi, nè circostanze di luoghi; ma confusione, oscurità, incertezza per tutto. A tal critica i Filosofi non ebber che rispondere: e siccome i caratteri contrari splendevan tutti uniti ne' miracoli, che quelli

predicavano, così il lor trionfo fu *facile, e sicuro*.

§. 16. Terminiamo, ricapitolando, quanto si è ventilato nella presente Sezione. Abbiamo osservato, come l'Autore ha passati sotto silenzio i miracoli di Gesù Cristo, de' quali far doveva necessariamente parola, per ispiegare il primo stabilimento della Religione; ed abbiám noi riempito questo vuoto. Trattando de' doni miracolosi de' primi Cristiani, ha egli sparso il suo Scetticismo sulla cognizione delle lingue, sulle visioni profetiche, sulla liberazione degli ossessi, sulla risurrezione de' morti, criticando le testimonianze di alcuni Padri con osservazioni, tolte di peso dal Dottor Middleton, e nella di lui persona già vittoriosamente confutate. È passato a fissar l'epoca della pretesa sospensione degli enunciati doni; nel che si è visibilmente contraddetto; ed i principj, che ha stabiliti, provano direttamente contro di lui, che tal potere tutt' ora si esercita nella Chiesa Cattolica. A questa occasione abbiám giudicato a proposito di esporre tutto il sistema del Middleton, e di nuovamente oppugnarlo, ed in se stesso, e nelle sue *conseguenze*; *conseguenze*, che abbiám veduto nascere ancora legittimamente da' principj de' Protestanti. Indi abbiám messo in miglior aspetto, che non ha fatto l'Autore, i sofismi dell' Hume, contro la prova de' miracoli in generale, e gli abbiám sciolti. In

seguito abbiain dichiarato, quanto sieno strane le illazioni, che l'Autore ha cavate contro i miracoli di Cristo dalla persuasione, che avevano i primi Cristiani, di far miracoli; dimostrando, che la fede di questi miracoli si risolveva nella fede di quelli, non al contrario: e qui abbiain spiegata la natura della fede Cristiana, da lui calunniata in varie guise. Ma sin ora possiamo dire di non aver trattata la questione; poichè in questa Sezione il Sig. Gibbon promesso aveva di provare, che i *miracoli, che si attribuivano i primi Cristiani, costituirono la terza cagion naturale de' progressi della lor Religione*; onde doveva mostrare, come essi convertivano i Gentili: ma avendoli per *immaginarj*, non per *reali*, non potè uscir dalle angustie, se non col sopprimer del tutto, quanto si era impegnato di stabilire. E affinchè la sagacità sua singolare, nel trattar questioni di tale natura, resti bene impressa nella mente di chi vorrà ammirarla, trascriverò per la terza volta le poche, ma succose, e memorande parole, colle quali licenzia i suoi buoni uditori: *I più curiosi, o i più creduli tra' Pagani determinavansi spesso ad entrare in una Società, che si vantava di godere del dono de' miracoli.* Abbiain fatto di più: abbiain dimostrato, che uno de' più validi ostacoli, che incontrarono i miracoli della vera Religione, fu la falsa opinione, che aveyano i Gentili del

potere de' loro Genj ; e che tale ostacolo non fu superato , se non dalla grande pubblicità , e dall' incontrastabile evidenza di essi miracoli.

SEZIONE IV.

Le virtù de' primi Cristiani , supposte quarta cagione naturale dello stabilimento , e de' progressi del Cristianesimo.

CAPO I.

Motivi , che rendevan pura , ed austera la vita de' primi Cristiani ; ricerche aliene dall' istituto.

„ Ne' primi secoli della Chiesa il Cri-
 „ stiano dimostrava la sua fede per le sue
 „ virtù ; e si aveva ragion di supporre ,
 „ che la persuasione divina , il cui effetto
 „ è d' illuminare , e di soggiogare l' intelli-
 „ genza , dee nel medesimo tempo purifi-
 „ car il cuor del fedele , e dirigerne le
 „ azioni. Gli antichi Apologisti , che giu-
 „ stificano l' innocenza de' loro fratelli , e
 „ gli Scrittori di un secolo men lontano ,
 „ che celebravano la santità de' loro mag-
 „ giori , rappresentano co' più vivi colori
 „ la riforma de' costumi , che operò tragli
 „ uomini la predicazione dell' Evangelio.
 „ Essendo mia intenzione solamente di ad-
 „ ditare le cagioni umane , che secondaro-

„ no la influenza della rivelazione , espor-
„ rò brevemente due motivi , che potero-
„ no naturalmente rendere la vita del pri-
„ mo Cristiano più pura , e più austera di
„ quella de' suoi contemporanei Idolatri ,
„ o de' suoi degeneranti successori. L' uno
„ era il pentimento de' falli passati ; e l'al-
„ tro il nobile desiderio di sostenere la ri-
„ putazione della Società , nella quale egli
„ era stato ricevuto. I Cristiani furono altra
„ volta accusati di aver tratti nel loro par-
„ tito i più grandi scellerati. Se dee cre-
„ dersi ad imputazioni suggerite dall'igno-
„ ranza , e dalla malignità de' Paganì , il
„ colpevole , da che provava qualche rimor-
„ so , si determinava facilmente a lavare
„ nelle acque del battesimo delitti , a' quali
„ i templi degli Dei negavano ogni espia-
„ zione. Il qual rimprovero però , esposto
„ nel suo vero lume , onora altrettanto la
„ Chiesa , quanto contribuì ad aumentare
„ il numero de' fedeli. Gli Apologisti del
„ Cristianesimo potevan confessare , senza
„ difficoltà , che i Santi più eminenti , pri-
„ ma del lor battesimo erano stati i più
„ scandalosi peccatori. Quelli , che nel mon-
„ do seguivano , sebbene in maniera imper-
„ fetta , le leggi dell'onestà , paghi dell'opi-
„ nione della propria rettitudine , e della
„ tranquillità , che provavano , non eran
„ capaci di que' moti improvvisi di vergo-
„ gna , di dolore , e di spavento , che par-
„ torivano tante maravigliose conversioni.

„ I Missionarj , secondo l' esempio del lor
„ divino Maestro , rivolgevasi agli uomini ,
„ e sopra tutto alle femmine , che oppresse
„ dal peso de' loro vizj , ne risentivano spesso
„ gli effetti. Passando questi Proseliti ad
„ un tratto dal peccato , e dalla superstizio-
„ ne alla gloriosa speranza dell' immortalità ,
„ prendevano il partito di consecrarsi ,
„ non solo all' esercizio della virtù , ma
„ ancora ad una vita di penitenza. Il de-
„ siderio della perfezione diveniva la passion
„ dominante delle anime loro ; e se la ra-
„ gione non abbraccia , che la fredda me-
„ diocrità , si sa , con quanta rapidità , e
„ violenza le nostre passioni ci fanno oltre-
„ passare l' intervallo , che si trova fra le
„ estremità le più opposte. Ogni Società
„ particolare , che si è divisa dal Corpo
„ della Nazione , o della Religione , eccita
„ un' attenzione , ed una gelosia universale ;
„ precipuamente perchè , quando è compo-
„ sta di poche persone , le virtù , o i vizj
„ delle medesime possono influire sul ca-
„ rattere generale della Società. Ogni mem-
„ bro è obbligato a vegliare colla più esatta
„ vigilanza sulla propria condotta , e sopra
„ quella de' suoi fratelli , essendo partecipe
„ del discredito , o della reputazion comune.
„ I Cristiani della Bitinia , presentati al
„ tribunale di Plinio il giovane , lo assicu-
„ rarono , che , lungi dall' entrare in alcu-
„ na cospirazione contraria alle leggi del-
„ lo Stato , impegnavansi tutti con solenne

„ obbligazione a non commettere alcun de'
„ delitti, che turbano la Società. Cento
„ anni dappoi, potè Tertulliano vantarsi
„ con nobile orgoglio, che non si eran ve-
„ duti morire, se non pochissimi Cristiani
„ per mano del Carnefice, eccetto che per
„ la Religione. La vita loro seria, e ritira-
„ ta, lontana affatto dal lusso, e da' piaceri
„ del secolo, gl'induriva alla castità, alla
„ temperanza, all'economia, alla sobrietà,
„ e tutte le virtù domestiche. Ed esercitando
„ la maggior parte qualche mestiere, o
„ professione, dovevan guidarsi colla più
„ evidente buona fede, e colla più scrupo-
„ losa integrità, per rimuover da loro ogni
„ sospetto. Il dispregio del mondo teneva
„ perpetuamente i fedeli in sentimenti di
„ pazienza, di dolcezza, e di umiltà: più
„ ch'erano perseguitati, più strettamente
„ collegavansi gli uni agli altri; e la loro
„ scambievole carità, e confidenza generosa
„ non poteva sfuggire al guardo degl' In-
„ fedeli „.

§. 1. Cominciamo dalle prime mosse a
traviar di nuovo dal *sentiero*, che ci do-
vrebbe condurre alla prova della conclu-
sione, che promette il titolo; ed invece di
mostrarci, come la santa vita de' primi
Cristiani dilatasse colle conversioni de' Gen-
tili le conquiste della Chiesa, si prende ad
investigare, perchè i Cristiani coltivavano
con tanto ardore la virtù.

§. 2. Ne assegna l'Autore due motivi; ma in fatti essi son più, gli uni diversi dagli altri, e saran da noi ad uno ad uno chiamati tutti ad esame.

§. 3. Il primo è il *pentimento de' falli passati*. Intorno al quale cercheremo: 1. S'egli è verisimile, che i grandi peccatori del Paganesimo abbracciassero la fede Cristiana, per espiar le loro colpe; e se le persone oneste potevan chiamarsi contente della loro coscienza: 2. A quali classi d'uomini si rivolgevano i Missionarj Cristiani: 3. Se ne' peccatori convertiti il desiderio della perfezione poteva essere la passion dominante: 4. Che s'insinui colla freddezza mediocrità della ragione: 5. Conseguenze, che debbono da tutto ciò inferirsi.

§. 4. Che *i grandi peccatori del Paganesimo* si facessero Cristiani, perchè *i templi degli Dei negavan loro ogni espiazione*, dichiara l'Autore, ch'erano *imputazioni suggerite dall'ignoranza, e dalla malignità de' Pagani*. Frattanto il primo motivo è appoggiato a *tale* supposizione. Se egli la reputa *vera*, sino ad esortare gli Apologisti a confessarla, come può tacciare i *Pagani di malignità, e d'ignoranza*? Ecco le bellezze dello stile Gibbiano.

§. 5. Quello, che possono *confessare* gli Apologisti, è solamente, che la Chiesa non rifiutava alcun peccatore; e se volete ancora, che *molti, eminenti in santità, pri-*

ma del battesimo furono grandi peccatori. Lo che però all'Avversario non giova. Imperciocchè si è egli obbligato a spiegare la cagion *naturale* dell'eminente santità; non di alcuni *pochi*, ma di *tutti* i Cristiani, o almeno della *maggior parte*: onde, supponendo, che *pochi* eran quelli, che avanti di ricevere il battesimo, meritassero la taccia di *grandi peccatori*, la sua teoria assegna una ragione, applicabile soltanto ad alcuni *pochi* individui. Se poi pretende, che ciò debba intendersi della *maggior parte* de' convertiti Gentili, vedremo qual prova ne abbia recata.

§. 6. Per ora, insistendo sopra i *grandi peccatori*, che in qualunque Società debbono sempre essere in assai *scarso numero*, afferma l'Autore, ch'essi facevansi Cristiani, perchè nel *sistema dell'idolatria non potevano espiare i loro delitti*. Confesso, che questo aneddoto, subito che mi v'imbattei, mi fece grande impressione; e ripensando meco stesso, da chi l'avesse potuto cavare, trovai nella nota 83., che nel *Comentario dello Spanheim sopra i Cesari, le imputazioni di Celso e di Giuliano, e la difesa de' Padri sono esposte con molta imparzialità*: feci riscontrare la citazione, e nulla di simile vi si potè rinvenire. Nella Religion Pagana si conosceva alcun delitto *inespiabile*? Di questo io bramava la testimonianza; poichè ho sempre saputo, che l'indulgenza dell'Ido-

latria si stendeva per sino ad accordare la sua protezione ai *delitti*, che il Magistrato era, per sicurezza della Società, costretto a *punire*: e che piuttosto nella disciplina della primitiva Chiesa per certi peccati *si negava*, a parere di alcuni, l'assoluzione, anche nell'articolo della morte, rimettendosi il reo al *giudicio di DIO*; la qual pena si chiamava *maranata*.

§. 7. Ma ammettendo per vero un fatto evidentemente falso, il Sig. Gibbon ci presenta un gran miracolo a credere, nel tempo stesso, in cui li vuol tutti richiamare a cagioni *naturali*. Seguendo le strane combinazioni della sua fantasia, dobbiam figurarci i *grandi peccatori* del Gentilesimo, che, sentendosi annunciar la fede, ed intimare la penitenza da' Missionarj Cristiani, *con moti improvvisi di vergogna, di dolore, e di spavento facessero una maravigliosa mutazione*, come quelli, che, *non potendo espiare le loro scelleragini ne' templi degli Dei*, eran tratti dalla disperazione a *purificarsi nelle acque del Battesimo*. Quante condizioni, uopo è, che si avverino, per concepir tale ipotesi!

§. 8. Que' *grandi peccatori* da che restavano *spaventati, addolorati, mossi a vergogna*? Dall'autorità de' Missionarj Cristiani? Ma i Missionarj Cristiani, agli occhi de' Gentili, eran vili oggetti di odio, e di disprezzo. Gli penetrava la *verità* da essi annunciata? Come *naturalmente av-*

veniva, che la verità trovasse accesso in animi così corrotti, e così induriti nel male? Non si sa per la cotidiana esperienza, questi essere i trionfi più ammirabili della *grazia* medesima? Ma quel, che è più: o i *grandi peccatori* eran convinti della *verità* del Cristianesimo, o no. Nel secondo caso, come potevan fidare al Battesimo una espiazione, che li poneva in sì grande agitazione? Nel primo, nulla è di più stravagante, quanto il dire, che abbracciassero la Religione Cristiana, perchè *nella propria non potevano espiare i falli commessi*; perciocchè, o fosse per essi, o non fosse ne' *templi degli Dei* una espiazione, supponendoli convinti della *necessità* del Battesimo, questa ricerca non ha luogo. Più; non potevan ricorrere alla espiazione del Battesimo, se non persuasi della *verità* della Rivelazione: dunque la verità della Rivelazione, già *riconosciuta*, era la *cagione*, per la quale volevano essi espiare i falli commessi nel Gentilesimo, non il bramare una espiazione era cagione, per cui conoscessero la verità della Rivelazione: e così inciampiamo nel solito vizio di dar la cagione per effetto, e l'effetto per cagione.

§. 9. Parliamo di buona fede. Tutto il mondo sa, che i Gentili imputavano alla Chiesa i delitti più esecrandi, quali erano gl'incesti notturni, il trucidare con misteriosi riti un bambino coperto di farina, e poscia in imbandito banchetto mangiarlo;

e che le replicate, ed ardenti Apologie de' Cristiani sino al terzo secolo non poterono svellere sin dalla radice opinioni tanto odiose. Laonde i *grandi peccatori* del Paganesimo, se cercavano una *espiazione*, non potevano rivolgersi ad una Società, che, secondo la comune idea, commetteva eccessi, più orribili de' loro.

§. 10. Meglio apparisce l'assurdo di tal pensiero da ciò, che si aggiunge: *Coloro*, egli dice, *che nel mondo seguivano, sebbene in maniera imperfetta, le leggi dell'onestà, paghi dell'opinione della loro rettitudine, non eran capaci degli stessi movimenti*; cioè a dire, non credevano di aver bisogno della purificazione del Battesimo de' Cristiani. Lasciando da parte l'investigare, qual vera onestà, *sebbene imperfetta*, vantar potevasi nel Paganesimo; o que' pretesi *virtuosi* conoscevano la verità della legge Evangelica, o no. Non conoscendola, non potevan decidere, se ne avevano, o non ne avevano bisogno, come, non conoscendola i *peccatori* non potevano aver fiducia nella espiazione del Battesimo. Conoscendola vera faceva di mestieri, che si persuadessero esser *falsa* la loro *onestà*, o almeno *insufficiente* a salvarli; e così, anzichè esser *paghi del testimonio della propria coscienza*, dovevan sentire il rimorso di non abbracciar la verità conosciuta, e di volersi perdere ad occhi aperti, o correr prestamente al Battesimo, colla

vergogna, col *dolore*, e collo *spavento*, col quale vi correvano i peccatori, già convinti della verità della Rivelazione. Quindi è un patente assurdo il distinguere una classe dall'altra, tanto in supposizione, ch'entrambe avessero riconosciuta la verità del Cristianesimo, quanto in supposizione, che non l'avessero riconosciuta.

§. 11. O converrà dire, che l'esser *peccatore* fosse una disposizione più prossima ad essere illuminato dalla luce dell' Evangelio, e più rimota l'essere *onesto*. Ma così si risponderebbe ad un assurdo con un assurdo maggiore. Imperciocchè, se la virtù, e la verità hanno attrattive per chi giace nelle sozzure del vizio, e nelle tenebre dell'errore, molto più debbono allettare uno, che le coltivi *imperfettamente*: se un vizioso entra con timore, e con tremore nel tempio della giustizia, per espiar i suoi delitti, l'uomo onesto vi deve entrare con gioja, per compiacersi di esserne esente, e per ringraziarne la provvidenza. Un Gentile, incatenato dagli abiti malvagi, ed indebolito dalla corruzione, più difficilmente si persuade, che la verità lo condanni, e vi si lascia piuttosto strascinare, che adescare; ma un Gentile, che ami la castità, la sobrietà, per la sua stessa inclinazione, e buona indole, è meno alieno dal creder vera una legge, che comanda l'esercizio di queste virtù, e dall'entrare in una Società, in cui lungi da' pericoli, ed animato dal-

l'esempio de' simili, può attendere tranquillamente a coltivarle, anzichè combattere incessantemente colle tentazioni dell' Idolatria. Il perchè da qualunque lato si miri il confronto, non è buono, che a palesar l'imperizia, ed il delirio di chi lo ho fatto. Ed io giurerei, che l'unico originale, che il Sig. Gibbon assiduamente consulta, è il Romanzo di Don Chisciotte; perocchè alla stranezza de' pensieri, ed alla serietà, colla quale gli propone, parmi giusto di sentir favellare Don Chisciotte delle sue cavalleresche visioni. Se non che il vecchio Don Chisciotte fu ordinato da un valente uomo a restituir il senno a chi lo aveva perduto, ed il moderno non è buono, se non a farlo perdere a chi lo ha.

§. 12. Coerentemente alla sua supposizione, osserva l'Autore, che i *Missionarj Cristiani rivolgevasi, secondo l'esempio del lor divino Maestro, agli uomini, e sopra tutto alle femmine, che oppresse dal peso de' loro vizj, ne risentivano spesso gli effetti.* Non possiamo ora accusarlo di avere applicata la sua teoria ad un picciolissimo numero di persone: si vede troppo chiaramente, come egli pensi della qualità generale delle persone, alle quali s'indirizzò Gesù Cristo, e dopo di lui i Missionarj Apostolici; e par che dica, che questo, ch'egli chiama rimprovero, contribuiva ad aumentare il numero de' fedeli. Ed eccovi la vera imputazione di

Celso. Non diceva egli, che nel *Politeismo fosser falli inespugnabili*; diceva, che il Cristianesimo non era abbracciato che *da donne libertine, da uomini idioti, e da peccatori grossolani*.

§. 13. Ma il Sig. Gibbon doveva arrossirsi di riprodurre questa vecchia satira piuttosto, che accusa. Dove predicava Gesù Cristo? Ne' lupanari, o nel Tempio? Con chi disputa? Cogli' idioti, o co' Dottori della Legge? Contro chi vibra i fulmini del suo sdegno? Contro i peccatori, o contro i Sacerdoti? Se accoglie una peccatrice, e se chiama un Pubblicano, non istruisce ancora un Centurione, ed un Personaggio del Sinedrio? Gli Apostoli certamente *seguirono l'esempio del loro divino Maestro*, poichè prima predicarono nella pubblica piazza di Gerusalemme, e poi nel Concilio della Nazione. Sparsi per l'Asia, entravano nelle Sinagoghe de' Giudei, evangelizzando colla più grande pubblicità. S. Paolo annunciò la fede ai Regi, ai Proconsoli, ai Sacerdoti degl'Idoli, all'Areopago di Atene. Nel palagio Imperiale, sotto Domiziano, albergavan Cristiani del sangue del Principe. E si osa dire, che i Missionarj Cristiani non s'indirizzavano, se non *ai peccatori, ed alle peccatrici di coscienza perduta*? Per questi miserabili certamente usavano essi un'attenzione speciale, perchè erano più bisognosi di ajuto: ma l'Evangeliò annunciavasi pubblicamente *a tutto*.

il mondo, conforme all'ordine di Gesù Cristo, e l'Idolatria si sfidava *solennemente*.

§. 14. Celso, che aveva letti gli Evangelj, non ebbe la sfacciataggine di dire, che Gesù Cristo, e gli Apostoli a queste sole persone si fossero rivolti: solo asserì, che queste sole persone avevano *ricevuto* l'Evangelio; ed in questo stesso *mentì*. Il Sig. Gibbon dice l'uno, e l'altro, e per conseguenza *mentisce due volte*. Siccome però egli tornerà a parlare di proposito della *bassezza*, e dello *scarso* numero de' primi Cristiani, così risponderemo più ampiamente a suo luogo, e per stabilire la verità del fatto, e per confutare le maligne illazioni, che ne deducono gl'Increduli.

§. 15. Prossima alle ricerche già fatte è l'altra, se ne' grandi peccatori convertiti dal Paganesimo *il desiderio della perfezione* poteva divenire *la passione dominante*. Se l'amor della perfezione si fosse avanzato a *gradi*, potrebbe per avventura suppersi *opera naturale*. Ma volendosi dall'Autore, che si *passasse da un estremo all'altro*, vi ripugnano tutte le leggi della natura. Gli abiti della mente, e della volontà non possono distruggersi che *a poco a poco*: le fibre del cerebro, ed i nervi, che concorrono alle *sensazioni*, ed alle *passioni*, coll'abito hanno presa una certa direzione, un certo avviamento, il quale, come rende facili le operazioni analoghe,

così difficilissime rende le contrarie. Col *fisico* va congiunto il *morale*; mediante l'abito, l'*intelletto* ha costantemente legata l'idea del bene, e del male alle tali cose, e la *volontà* si è fabbricata i tali bisogni, e si è avvezzata a soddisfarli nella tal maniera. Come si può introdurre nelle facoltà, così fisiche, come morali, una subitanea rivoluzione, che faccia passare da un *estremo* ad un altro? Il Sig. Gibbon, pare, che non conosca la *perfezione* Evangelica, giacchè gli sembra, che possa fare gli effetti, che partoriva la elegante, e dilettevole Mitologia de' Pagani; eppure fra breve ci dirà, essere essa *impossibile a praticarsi*. Dal bene al male è facile lo scendere; ma dal male al bene il passaggio, e lo avanzamento sono troppo ardui. La pietra, che dall'alto ricade spontaneamente verso la terra, gettata in su, vi va con un continuo sforzo, sostenuta dall'impeto comunicatole dal braccio.

§. 16. Ma che s'insinua colla *fredda mediocrità della ragione*? Che le *estremità* alle quali si abbandonavano i Cristiani, eran *contrarie alla ragione*? Che quello, ch'essi chiamavano *amor della perfezione*, era *fanatismo*? Non ne dubitiamo: *gli elogi* della Mitologia Pagana lo provano; e lo provano anche meglio le osservazioni, che tra poco farà l'Autore sui capi della Morale, inculcata, e praticata da' primi Cristiani; dove, per non fare inutili ri-

petizioni, esamineremo di proposito l'argomento.

§. 17. Veniamo intanto alle conseguenze, che debbonsi dedurre, circa questa prima parte. I *grandi peccatori* del Paganesimo si convertivano alla fede di Cristo. Fatto *certo*: ma noi abbiain provato, che ciò non poteva *naturalmente* effettuarsi: dunque uopo è di ripetere la lor conversione da un principio *sovrannaturale*.

§. 18. Que' grandi peccatori venuti alla fede passavano ad *un tratto* dall'estrema corruzione all'estremo rigore, perseverando costanti nella pratica delle virtù più sublimi. Fatto egualmente *certo*: ma ciò non è conforme al corso della *natura*: dunque si dee attribuire alla stessa cagione *sovran-naturale*.

§. 19. Così l'Autore ha peccato tre volte contro il suo *dovere*: *primo*, era obbligato ad assegnare nella Morale de' Cristiani la *quarta* cagione de' progressi della lor Religione; e *scambiando* la questione, ha preso a provare, che alcuni peccatori si convertivano, per *non trovare ne' templi degli Dei la espiatione de' loro falli*; e che restavano commossi dalla *vergogna*, dal *dolore*, dallo *spavento*. *Secondo*, questo stesso non può concepirsi, se eglino non si suppongono prima persuasi della verità del Cristianesimo; onde neppure è venuto a capo di provare l'assunto estraneo. *Terzo*, i fatti, ch'egli confessa, dimostrano visibilmente

il concorso di una cagione *sovrannaturale*, quando egli si era accinto a *naturalmente* spiegarli.

§. 20. Passando adesso alla seconda parte; in vece di *un* altro motivo, se ne veggono riuniti *molti* sotto il medesimo titolo, ciascun de' quali opera con una forza sua particolare. Il primo è la *cura della propria riputazione*: il secondo *la vita seria*, e *ritirata*: il terzo *l'interesse*: il quarto *il dispregio del mondo*; ed il quinto *l'effetto della persecuzione*. Come tutti questi motivi possono entrare nella *divisione*, ch'egli ha premessa, lo può ognuno da se stesso vedere. Benchè, tendendo tutti al *medesimo* fine, è nostro dovere di non passarne alcuno sotto silenzio.

§. 21. Certamente non si può negare, aver essi *qualche* forza a mantener gli animi costanti nella faticosa carriera della virtù; di sorta che, quando l'Autore gli desse a semplici *presidj*, consentirei facilmente con lui: ma se ne vorrà escluder l'influsso di una cagione *superiore*, si potrà obbligare a riconoscerlo colle riflessioni seguenti.

§. 22. La *prima* vien suggerita dalla costante esperienza, la quale insegna esser così grande l'umana fralezza; così violento l'urto delle passioni; così seducenti le tentazioni, che la virtù tra tanti scogli fa spesso miseramente naufragio. Gli stessi motivi, eh'egli adduce, si ripetono, e s'inculcano tutto il giorno da' sacri Oratori, con poco

profitto degli ascoltanti: perchè dovettero essere efficaci solamente sui primi Cristiani?

§. 23. *Secondo*, le Società Cristiane eran molte, non una, disseminate in tutte le parti del mondo, e bastantemente numerose. Il prodigio da per tutto era il *medesimo*: per ascriverlo alle predette cagioni *naturali*, faceva d'uopo, che ogni individuo avesse avuto lo stesso *temperamento*, lo stesso grado di *sensibilità*, la stessa maniera di *pensare*. Oltre le quali generali eccezioni, ciascuno degli addotti motivi ha le sue difficoltà particolari.

§. 24. La cura della propria reputazione, che, considerata astrattamente, par, che dovesse fare qualche impressione, sulle *picciole* Sette degli Eretici non partorì alcun effetto salutare: furono esse tanto viziose, ed infami, che infamarono, presso i Gentili, il Cristianesimo tutto.

§. 25. E nelle circostanze, nelle quali ritrovavansi i primi Fedeli, questo pensiero doveva essere affatto *sterile*. Imperciocchè, era ai Gentili così odioso il nome Cristiano; così radicata era tra loro l'opinione, che nelle adunanze Cristiane si commettessero i più esecrandi *delitti*, che chi vi entrava, per quanto si sforzasse di mostrarsi irreprensibile, non poteva evitare l'*infamia*: i Pagani lungi dal rinunciare alle false loro prevenzioni, credevan piuttosto, che ne' seguaci della Croce tutto fosse *ipocrisia*; ch'eglino si coprissero di un velo

edificante agli occhi del Pubblico, affine di abbandonarsi più sicuramente in privato alle notturne abbominazioni. Poteva in essi operare il pensiero di una *riputazione*, che non *avevano*, e che per quanto facessero, non potevano *acquistare*? Diciam piuttosto, che questa era la più gagliarda *tentazione*, che la lor virtù minacciasse; che la virtù, come premiata dalla pubblica stima, divien naturalmente più animosa; così cade nell'abbattimento, quando si vede negletta, o infamata; e che proseguendo intrepidi i Cristiani nell'intrapresa carriera, ad onta delle obbrobriose imputazioni de' Gentili, la loro costanza debbe attribuirsi alla forza della *protezione Divina*.

§. 26. L'*interesse* è buono a far *ipocriti*, non *virtuosi*: ma i primi seguaci dell' Evangelio non possono accusarsi di *finzione*. Per altro tutti i mercadanti del mondo hanno bisogno della buona fede, e quasi tutti la violano. I Cinesi, e gli Ebrei, in vece della sincerità, costituiscono per base del lor commercio l'inganno. Del resto, qui l'Autore fa passare i Cristiani per tanti *Operaj*; falegnami, muratori, magnani, venditori, rivenditori; dove prima ha supposto, che *abborrivano tutti i mestieri riputandoli infetti del veleno dell' Idolatria*. Oltre che, non tutte le virtù riduconsi all'*integrità* del contrattare; e la vista dell'*interesse* non può, che questa sola generare: dove ha egli letto, che i primi Fe-

deli fossero encomiati, per essere stati integri nel mercatare? Si loda la loro castità, la sobrietà, il perfetto distacco da' beni mondani, la pazienza, la carità: e questo *distacco de' beni del mondo*, che si dà per cagione delle altre loro virtù, distrugge, quanto si dice dell'*interesse*.

§. 27. Il *menar vita ritirata* è lo stesso, che star lontano dalle occasioni del vizio; e questo esser ottimo mezzo di conservare l'acquistata virtù, non può mettersi in dubbio. Ma l'Autore dee por mente a ciò, che altrove ha asserito: fa d'uopo, che si sovenga, aver con vivi colori dipinte le *tentazioni*, che in tutti i passi del vivere, non men *privato*, che *pubblico*, circondavano continuamente i Cristiani; e la *costanza* loro per lui essere oggetto di *maraviglia*. Non si sa ora comprendere, come li faccia vivere con tanta *ritiratezza*.

§. 28. Del rimanente, affinchè uno s'induca a sottrarsi dalle lusinghe del secolo, ed a mortificare le sue passioni, rimuovendone l'esca de' beni sensibili, non vi abbisogna gran virtù? Dunque l'Autore, in cambio di assegnare la cagion dell'effetto, ha spiegato l'effetto per un altro effetto, lasciando, al suo solito, intatto il fondo della questione. La pazienza, la dolcezza, la castità, l'umiltà sono per lui conseguenze del *dispregio del mondo*, della *vita ritirata*: ma l'amor del ritiro fra tante tentazioni, il dispregio de' beni mondani, a dispetto

dell'ingordigia delle passioni, sono, per così dire, le virtù *radicali*: se di facile, o di difficile acquisto, è per se manifesto: si compiaccia il Sig. Gibbon di rinvenirne la cagion *naturale*.

§. 29. La forza, ch'egli attribuisce alla *persecuzione* è tale, che alcune volte produce l'effetto, sul quale egli argomenta; ma spesso genera l'effetto contrario. I persecutori ragionavano con principj molto diversi da' suoi: se non avessero stimato, questo essere mezzo idoneo a *rompere* l'unione de' Cristiani, non lo avrebbero adoperato: l'Autore, all'incontro, vuole, che così l'unione loro *divenisse più stretta*. Ho detto, che ne può seguire l'uno, e l'altro; onde, chi determina la cagione ad un *solo* effetto, è obbligato a provare, che nelle circostanze, delle quali favella, l'effetto contrario *non poteva* aver luogo. La *persecuzione* è una spada, che divide, scioglie, tronca, allorchè non si ha coraggio di *resistervi*: ognuno pensa allora a salvare il proprio individuo, senza curarsi degli altri. Quando però si ha la forza di *superarla*, gli animi si uniscono più intimamente, perchè sanno, che così il coraggio, e la forza cresce, e si può mettere in istato di vincere. Essendo per tanto vero, che la persecuzion de' Gentili aumentava la *carità* de' Cristiani, si dee confessare, ch'era superata dalla loro *costanza*. Or ci mostri l'Autore qual cagion *naturale* rendeva la costanza degl' inermi

Cristiani superiore ai tormenti, che s'impiegavano ad abatterla: questo è un altro vuoto, ch'egli ha lasciato.

§. 30. Onde possiamo conchiudere, che avendo egli promesso di additar le cagioni *naturali*, per cui i primi Cristiani eran saliti a così eminente grado di perfezione (che non era quello, di che si doveva trattare) ha risposto ad una questione, col farne nascere cento altre.

§. 31. Per quanto però siasi studiato di svellere dalle mani della grazia questi trofei, segni evidenti della di lei *efficacia*, non ha potuto fare a meno di non confessare il *fatto*; lo che in verità, per la Religione non è poco; bastando esso solo a convincere d'insussistenza i di lui strani sofismi. Pure la sua solita *imparzialità*, anche in questo sparge qualche stilla di veleno. Dopo di aver citata la celebre lettera di Plinio, che ci fa tanto onore, nomina pur Tertulliano, e gli fa dire, che *si eran veduti pochissimi Cristiani morire per mano del Carnefice eccetto che per la Religione*; osservando (nota 85.), che *Tertulliano* (Apol. c. 44.) *aggiunge, ciò non ostante, parendo dubitarne: Aut si aliud, jam non Christianus.* A suo avviso adunque Tertulliano dubita, se *pochi*, o *molti* fossero i Cristiani morti per delitti per mano del Carnefice.

§. 32. Il passo è interamente falsificato; mentre Tertulliano non dice *pochi*, ma *nun-*

no: in questo senso aggiugne; *aut si et aliud, jam non Cristianus*. Ecco le parole originali: *Vestros enim jam contestamur actus, qui quotidie judicandis praesidetis, qui sententiis elogia dispungitis. Tot a vobis nocentes variis criminum elogiis recensentur: quis illic sicarius, quis manticularius, quis sacrilegus, aut corruptor, aut lavantium praedo, idem etiam Christianus scribitur? Aut cum Christiani suo titulo offeruntur, quis ex illis etiam talis, quales tot nocentes? De vestris semper extuat carcer, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiae sanguinantur, de vestris semper munerarii noxiorum greges pascunt. Nemo illic Christianus, nisi hoc tantum: aut si et aliud, jam non Christianus*. Strana metamorfosi! Nell'original Gibboniano il *nemo* si cangiò in *pauci*.

C A P O II.

Calunnie contro la Perfezione Evangelica, prese dalle inclinazioni della natura, e dall'interesse della Società: ricerche aliene dall'instituto.

„ Se i Cristiani erravano, ciò procede-
 „ va da un eccesso di virtù. I Vescovi, e
 „ i Dottori della Chiesa avevano studiata la
 „ Scrittura con meno sagacità, che divo-

„ zione: spesso prendevano nel senso più
„ letterale que' rigidi precetti, insegnati da
„ Gesù Cristo, e dagli Apostoli, i quali
„ in appresso furono spiegati da Comenta-
„ tori prudenti in una maniera, meno stret-
„ ta, e più figurativa. Animati dal deside-
„ rio di elevare la perfezione dell'Evangelio
„ sulla sapienza della Filosofia, i Padri por-
„ tarono i doveri della mortificazione di se
„ stesso, della purità, e della pazienza, ad
„ una sublimità, alla quale appena è per
„ noi possibile di pervenire nello stato pre-
„ sente di debolezza, e di corruzione. Una
„ dottrina così straordinaria, e così subli-
„ me, doveva attrarre la venerazione del
„ popolo; ma non era atta a guadagnare
„ il suffragio di quei Filosofi mondani, che
„ nel corso di questa vita passeggiava con-
„ sultavano i moti della natura, e l'inte-
„ resse della Società „.

§. 1. Questi sono *aforismi*, non *ragio-
namenti*; ma siccome gli aforismi sono gli
ultimi risultati di un consumato sapere,
così noi osando di farne l'analisi, investi-
gheremo: 1. Se la distinzione tra precet-
ti, e consigli venga da' Comentatori, o dal-
l'Evangelio: 2. Se si può dire, che i pri-
mi Padri portassero i doveri della mortifi-
cazione di se stesso ad un segno troppo al-
to: 3. Se è impossibile a noi di praticar
ciò, che praticarono essi: 4. Se i principj
della Morale Evangelica sieno contrarj alla

natura : 5. Se si oppongano all'interesse della Società.

§. 2. Che *GESU' CRISTO*, e gli *Apostoli* insegnarono certi precetti rigidi, i quali dovevano prendersi con discrezione; che i primi Padri gl'interpretarono alla lettera, per mancanza di sagacità; e che in appresso Comentatori prudenti spiegaronli in una maniera meno stretta e più figurativa, sono tanti errori puerili di Storia, che si dissipano col semplicemente mostrare la distinzione de' precetti, e de' consigli essere annunciata, e ripetuta nell'Evangelio medesimo, con una precisione incontrastabile. Quando quel giovine dimandò a Gesù Cristo, che doveva fare per salvarsi, *osserva i precetti*, gli rispose il Divino Maestro, e gli recitò il Decalogo: avendo quegli soggiunto, che gli adempiva; *dunque*, ripigliò questi, *se vuoi esser perfetto, va, vendi i tuoi beni, e seguimi*. Nel qual passo si distingue chiaramente il mezzo della salute, ed il mezzo della perfezione; e s'insegna, che a salvarsi si richiede la osservanza de' precetti: *serva mandata*: la perfezione si lascia ad arbitrio: *si vis perfectus esse*: onde il *vendere i propri beni per seguire più dappresso Gesù Cristo*, che si riferisce alla perfezione, non può esser precetto. Un'altra volta egli rispose al Dottore, che lo interrogò, qual cosa avesse forza di legge: *Ama Dio, ed il Prossimo*, perchè tutta la legge in questi

due precetti consiste. Colla stessa chiarezza si esprime S. Paolo (Rom. 13.): *Non siete di altro debitori, se non di amarvi scambievolmente mentre chi ama il Prossimo suo, ha già adempita la legge. Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non farai falsa testimonianza, non avrai desiderj malvagi: questi precetti, e se qualche altro ve ne ha, racchiudonsi in queste parole: amerai il Prossimo tuo, come te stesso.* Qui si parla di doveri, se ne fa la numerazione, e si dichiara, che *niun'altra cosa in essi comprendesi.*

§. 3. Che i primi Padri, in cambio di conformarsi alla distinzione stabilita da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, prendessero tutte le loro esortazioni *concionatorie* in senso di *precetto*, è un'asserzione, che per meritar fede, dovrebbe apparir corredata degli opportuni documenti; io potrei citar contro un egregio passo di Santo Agostino: il quale fonda l'enunciata distinzione sopra i medesimi testi dell'Evangelio da noi dianzi allegati. Il sofisma degli Avversarj consiste nel voler argomentare la dottrina de' Padri da quello, ch'essi *praticavano*, quasi non avesser potuto aspirare ad un grado più sublime di quello, che aveva rigorosa forza di legge; e dalle *esortazioni*, che facevano ai Fedeli, come se nelle prediche avessero dovuto misurar le espressioni col compasso geometrico. Chi esorta, inculca

il più, per ottenere il meno; le opere de' Santi Padri sono fatte con questo disegno.

§. 4. Come può dirsi, che sia *impossibile a noi* di osservare ciò, che comunemente osservavano i primi Cristiani? La nostra natura è forse *diversa* dalla loro? Se noi siamo deboli, eran forti i nostri maggiori? Se di presente le materiali cose esercitano un dominio tirannico sopra lo spirito, le dissolutezze dell' Idolatria di quel tempo lo esercitavano meno? Sì, noi siamo deboli: ma tutti gli uomini, ed in tutti i tempi lo sono stati al par di noi: la grazia celeste però, la quale corroborava i primi Cristiani, e guidavali per mano alla più alta cima della perfezione, può esercitar con noi lo stesso valore; e ben lo eserciterebbe, quando, in vece d'implorarne il soccorso, non ci lasciassimo sedurre dall'insidiosa voce della carne, che ci vuol persuadere, esser la perfezione Evangelica contraria ai *moti della natura*, ed all'*interesse della Società*.

§. 5. Che intendete voi per *moti di natura*? Le propensioni che nascono dal di lei fondo, o quelle, ch'ella ha *accidentalmente* contratte? Non le ultime, che possono esser *viziose*; e per rinvenir le prime, si dee por mente all'*essenza* dell'uomo. Egli è *ragionevole* insieme, e *sensitivo*; e secondo l'ordine *naturale* il senso dee star soggetto alla ragione. Laonde, se il moto, che ci porta verso i beni *sensi-*

bili, viene realmente dalla natura, non ha ella potuto determinarlo contro l'appetito *ragionevole*. Quando *serve* a questo, noi riconosciamo l'opera della *natura*; perchè vi osserviamo l'*ordine*, col quale Iddio creò tutte le cose: ma ogni qual volta tende ad *opprimerlo*, essendo un *turbamento* dell'ordine naturale, siamo costretti a dire, che l'uomo si è per qualche *accidental* morbo guastato. La Morale, senza pretendere di *distruggere* affatto l'appetito sensitivo, sol si propone di *subordinarlo* alla ragione; e la Morale dell'Evangelio, e la Morale della natura nella sostanza, sono una medesima cosa: il dir pertanto, ch'ella è *contraria ai moti della natura*, perchè esige, che le passioni obbediscano al freno della ragione, egli è un dire, che, secondo l'istituzione naturale, le passioni non debbono essere regolate dalla ragione. Dite, che è *contraria ai moti della natura corrotta*, e saremo d'accordo.

§. 6. Quanto all'*interesse della Società*, la calunnia, che si oppone al Cristianesimo, e ch'è troppo antica, appoggiasi intieramente a false supposizioni. Si finge di credere, che l'Evangelio *vieti la guerra*; e l'Grozio, raccogliendone i passi verbali, dimostrò il contrario; che non sia lecito a' Cristiani il *difendersi d'innanzi ai tribunali*; e San Paolo ci lasciò gli opposti esempj; che il Cristiano non possa se-

condare il genio della gloria; e l' Montesquieu fece vedere, che operando esso, per soddisfare all'obbligo proprio, ha uno stimolo egualmente gagliardo; che il Cristiano, pel *suo spirito di povertà*, non debba darsi al commercio; e si è risposto, che l'uno, e l'altro possono combinarsi; e che l'instituto di alimentare i poveri della Comunità autorizza le vie lecite di procurare i beni opportuni. Dunque non si può pretendere, che il Cristianesimo nuoccia alla Società civile, perchè la morale Evangelica è quella *stessa* della natura, ed i consigli, contro i quali si declama, sono *consigli*.

§. 7. Clemente Alessandrino, che fu istituito da' Discepoli degli Apostoli, sopra la questione, *qual è quel ricco, che si salverà?* Discorre così: *La ricchezza è da se indifferente, come la forza, e la bellezza del corpo; questi sono strumenti, de' quali possiamo servirci bene, o male: e sono specie di beni. I beni temporali, l'abbondanza de' quali forma la ricchezza, son la materia necessaria di molte buone opere prescritte da Cristo. S'egli comandasse a tutti i fedeli di lasciarle, si contraddirebbe: ed in fatti non lo comandò a Zaccheo, anzi si compiacque, ch'egli ne conservasse la metà. All'opposto, la povertà estrema è in se, un male piuttosto, che un bene: è un ostacolo alla virtù, ed una sorgente di molte ga-*

gliarde tentazioni, d'ingiustizie, di viltà, di abbejzione, di disperazione; perciò la Scrittura dice: non mi date nè ricchezze, nè povertà. Non bisogna adunque prender materialmente il precetto di vendere tutti i suoi beni; siccome non si dee prender materialmente quello di odiar suo padre. Come Gesù Cristo può comandare di odiar il padre, egli, che ci comanda di amare anche i nemici? Egli vuole soltanto con quella così forte espressione farci intendere, che non dobbiam preferire a Dio le persone, che ci son le più care, ma abbandonare ancor queste, se bisogni, per attaccarci a lui. Così imponendoci di rinunciare alle ricchezze, ci obbliga solo a combatter le passioni, ch'esse eccitano naturalmente, l'orgoglio, il dispregio de' poveri, l'amor de' piaceri sensuali, il desiderio di arricchirsi all'infinito, ed altre simili. Un ricco, che ben si serva delle sue ricchezze, e che sia sempre disposto a perderle, come Giobbe, senza mormorare, è un vero povero di spirito (Combef. Auct. Bibl. PP. pag. 163.).

§. 8. Piuttosto è da vedersi, se il Cristianesimo non *fortifichi* i sostegni della Società, come i suoi Apologisti hanno sempre preteso. Intorno al qual dubbio ecco ciò, che debbe aversi in considerazione. L'Evangelio esige una cieca *ubbidienza* a tutti i Magistrati; anche *ai discoli*, dice

San Paolo, perchè in tutti stima rappresentarsi **IDDIO**. Nel sistema naturale le leggi de' Principi non impongono, che una obbligazione; l'Evangelio ve ne aggiunge un'altra. Il principio naturale della Società, presso i Naturalisti, è l'*amor proprio*, in vigor del quale ognuno si fa centro degli altri; onde il gran precetto della politica mondana è, che si colleghi, quanto più strettamente si può, l'*interesse comune* con quello di ogni *individuo*. Ciò, che è difficilissimo a conseguirsi nel sistema *naturale*, è facilissimo nella legislazione *Evangelica*; secondo la quale ciascuno è tenuto ad amare il Prossimo, non in sequela del suo *amor proprio*, ma in quanto quegli è immagine dello stesso Dio, membro del medesimo Corpo, partecipe degli stessi Sacramenti, e tendente al medesimo fine. Non sono questi vantaggi *reali*, e vantaggi *grandissimi*, apportati dal Cristianesimo alla Società civile?

§. 9. Perchè tra tante persecuzioni, i Cristiani per tre secoli, colla sola forza di queste massime, fiorirono, a segno di dilatarsi per tutto il mondo, e finalmente di rovesciare a terra il trono dell'Idolatria, ed alzarvi il trofeo della Croce? Volesse il Cielo, che i Cristiani, riavendosi una volta dal delirio, che gli fa or armar la destra contro loro stessi; ora tuffarsi in una stupida mollezza, aprissero finalmente gli occhi, e conoscessero l'importante dono, che han ricevuto dal Cielo!

C A P O III.

Principj della natura umana; l'amor del piacere, e dell'azione, mal concepiti dall'Autore; ricerche aliene dall'istituto.

„ Ne' più virtuosi, ed onesti caratteri
 „ si scuoprono due inclinazioni naturali,
 „ l'amor del piacere, e dell'azione. Se l'amor
 „ del piacere sia depurato dall'arte, e dalla
 „ scienza, ed abbellito dalle attrattive della
 „ Società, e corretto co' riguardi della
 „ temperanza, della salute, e della ri-
 „ putazione, produce la più gran parte
 „ della felicità privata. L'amor dell'azione
 „ è un principio più forte, e gli effetti
 „ non ne son così certi: spesso mena al-
 „ l'ira, all'ambizione, alla vendetta; ma
 „ quando sia diretto da un sentimento di
 „ onestà, genera tutte le virtù, le quali
 „ se sono accompagnate da talenti capaci
 „ di svilupparle, una famiglia, uno Stato,
 „ un Impero dovrà la sua sicurezza, e pro-
 „ sperità al coraggio indomabile di un solo
 „ uomo. All'amor del piacere possiamo at-
 „ tribuire la maggior parte delle qualità
 „ amabili; all'amor dell'azione le rispetta-
 „ bili, ed utili. Un uomo, sul quale que-
 „ sti due principj operassero concordemen-
 „ te, e con giusta proporzione, costitui-
 „ rebbe la più perfetta idea dell'umana
 „ natura. L'anima insensibile, e inoperosa,

„ sarebbe rigettata dalla Società, come in-
„ capace di procurare alcuna felicità all'in-
„ dividuo, o alcun vantaggio al Pubblico:
„ ma i primi Cristiani non bramavano di
„ piacere, o di essere utili in questo mon-
„ do „.

§. 1. Questa volta la gravità istorica ha ceduto alla *sottigliezza metafisica*. Dice l'Autore, che i *principj della natura sono l'amor del piacere, e dell'azione, che contemperandosi in giusta proporzione, formano la felicità pubblica, e la privata: la morale Cristiana si oppone a questi due principj: dunque è contraria alla felicità pubblica, ed alla privata.*

§. 2. Prima di analizzare cotai speciosi principj, osserverò, che la divisione è viziosa, a motivo, che l'amor dell'azione non è in opposizione coll'amor del piacere; anzi frequentemente n'è generato: ed ognuno sa, che la divisione non debb'esser tale, che un membro s'includa in un altro.

§. 3. Osserverò ancora, che non si dà amor di azione, in quanto l'azione si ami per *se stessa*. L'essere intelligente ama per un *sine*; e l'azione è *mezzo*, non *sine*. Oltre ciò l'azione è *fatica*, e come tale si oppone alla *tranquillità*, che tutti appetiamo. Se dimandate agli uomini, perchè *operano*, ognuno vi risponderà, ch'essi non amano la stessa *azione*, ma il *sine*, che le prefiggono.

§. 4. Per riordinare in maniera filosofica i suoi principj, si dee dire, che l' *unico* mobile dell' uomo è il *piacere*; e che tutte le di lui operazioni tendono a questo centro: che vi ha un piacere *intellettuale*, ed un altro *sensibile*; e uno consistente nella buona *opinione*, o approvazione de' nostri simili, ed un altro nel *comandare*; e che l'amor dell' azione è *mezzo* di ottenere uno di questi quattro fini; che il piacere *intellettuale*, consistendo nell' esercizio delle facoltà intellettuali, richiede un' azione *spirituale*; ed una cessazione delle azioni *corporali* a quel fine *contrarie*; che l'amor del piacere *sensibile* genera l' amore delle azioni *esterne*, quando queste sono mezzo necessario a conseguir quello; che altrimenti si appetisce la *quiete*: che l'amor della *gloria*, allorchè uno vuol essere stimato per le arti *militari*, e per far cambiamenti sulla superficie della terra, associa l'amor della vita *attiva*; ma che, quando ripone il suo vanto nelle virtù *pacifiche*, e *tranquille*, l'amor della gloria esclude l'amor dell' *azione*: che finalmente coll' amor del *comando* si accompagna indivisibilmente l'amor dell' azione, perchè non si può comandare, senza operare.

§. 5. Premesse le quali divisioni, il nostro esame, per esser di profitto, dee cadere sopra due articoli: *primo*, che sia di tutto ciò *conforme* alla ragione, per aver luogo nella retta Morale? *Secondo*, che

sia di tutto ciò *utile* alla Società, ed alla felicità degl' individui?

§. 6. L' amor del piacere *intellettuale* esser conforme alla ragione, egli è per se manifesto; l' intellettuale, ed il ragionevole essendo una medesima cosa.

§. 7. L' amor del *sensibile* è anch' esso voluto dalla ragione; appartenendo le facoltà sensitive all' *essenza* dell' uomo, come le intellettive: ma è voluto in misura, che non apporti detrimento all' *intelligenza*. Tra le diverse facoltà, delle quali fu ogni esser dotato, è un ordine naturale, in vigor del quale la più nobile dee sempre comandare alla *meno*; altrimenti l' essere si degrada ad una condizione inferiore. L' uomo si distingue da' bruti all' *intelligenza*, sulla quale trionfar facendo il piacere de' sensi, scenderebbe alla condizione de' bruti, e turberebbe l' *ordine* della natura. Inoltre, il fine dell' uomo è un bene *infinito*, e però *intellettuale*; giacchè la *materia*, perchè composta, è essenzialmente *limitata*. Qui di bel nuovo si manifesta l' *ordine naturale*, in quanto ogni essere tender debbe al suo *sine*; onde seguono due chiarissime verità; che il piacere *sensibile* non si può amar per *se stesso*; e ch' egli è sempre *illecito*, quantunque volte giugne a *turbare* le operazioni dell' *intelligenza*.

§. 8. Due condizioni rendono ragionevole l' amor della *gloria*: che si ambisca l' altrui approvazione per una *vera virtù*, cioè

per azioni, che consentono colla ragione: e che si facciano terminare nel DATOR di ogni bene; in questo senso disse San Paolo: *Chi vorrà gloriarsi si glori in Signore*. Ogni oggetto, che finisca in noi, e che in se stesso sia alieno dalla ragione, per quanto splendente di falso lume si mostri, e per quanto l'umano fanatismo lo applaude, nella retta Morale è una verissima infamia.

§. 9. L'amor del comando, se tende a procurar la perfezione de' nostri simili, e vi s'incammini per vie legittime, egli è buono; dicendo San Paolo: *Chi desidera l'episcopato, desidera un' opera buona*: lo chiama *opera*, cioè *fatica*, *servigio*. Se però nasca dalla superbia, e non sia ordinato al comun bene, è contrario alla ragione.

§. 10. Essendo l'effetto della medesima natura, che la cagione, dee discorrersi dell'amor dell'azione colle regole stabilite partitamente per le quattro specie dell'amor del piacere.

§. 11. Recata a fine la prima analisi, rimane la seconda, spettante alla felicità de' privati, ed al bene della Società. Le dottrine, che abbiamo sviluppate, ci apron la via a facilmente determinare ciò, che costituisce nel passaggio di questa vita mortale la felicità, o l'infelicità degli uomini. Tutto ciò, ch'è contrario alla ragione, non può non renderne infelici. Ponete mente

al disordine, che allora ne nasce; come l'uomo nel suo tribunale interno si condanni di averlo commesso; e come la condanna venga accompagnata da un' amarezza di spirito, che avvelena tutti i piaceri; ch'egli assaggia. Un misto di dolce, e di amaro; un contrasto di giudicj: una contraddizione di facoltà, costituisce un' asprissima guerra, incompatibile colla tranquillità, che forma il bel sereno del vero godere.

§. 12. Si applichi la regola ai quattro generi di amor di piacere, e di azione; e senza contenzione di spirito, si vedrà quale, e quando conduca alla *felicità*, o alla *miseria*.

§. 13. Intorno al *bene* della *Società*, siccome essa non è che la moltitudine degli *individui*, così non si dee credere, che il bene degli *uomini* sia di natura diversa dal bene dell' *uomo*. Il bene, il vantaggio, il profitto, la felicità *pubblica* consiste nell' ordine, nella conformità della ragione, come si è detto di ogni *privato*. In una parola, la Società dee pur provvedere alla propria sussistenza, e procurarsi il *benessere* anche sensibile; ma sempre a condizione, che le facoltà del senso non turbino il ben-essere intellettuale; e che gli oggetti terreni non pongano ostacolo al conseguimento dell' ultimo fine. Ogni dottrina diversa da questa è falsa, erronea, ingannevole; perchè non posa sopra principj reali: esiste DIO, esiste l' *eternità*, esiste nel corpo

dell'uomo uno *spirito* ; sopra i quali fondamenti non può alzarsi edificio diverso. Rammentiamo di essere in pellegrinaggio , ed usiam del mondo , come pellegrini. Ecco la vera Filosofia.

§. 14. Dice l' Autore , che *un uomo attivo , e di coraggio indomabile , è capace di far la felicità di uno Stato* : ma confessa ancora , che *l'amor dell' azione può degenerare in ira , in ambizione , in vendetta* ; e che però *fa d'uopo , che sia regolato da un sentimento di onestà*. Che cosa è cotesta *onestà* ? È onestà l'arricchire uno Stato collo spogliarne un altro ? È onestà il far godere questi col pianto di quelli ? La benevolenza , che ci prescrive la stessa legge naturale , dee stendersi a tutti gli uomini , i quali , sparsi sulla superficie della terra , costituiscono una grande , ma vera *famiglia*. Lodate pure un uomo attivo , che purghi la terra da' vizj ; che faccia fiorir da per tutto l'ordine , e la pace ; che provvegga gl'indigenti ; che premii il merito ; e così seguirete le massime della stessa Mitologia , che tanto esaltate , nella quale Ercole non è decantato , se non per aver uccisi i mostri , perseguitati i ladri , e mutati i letti de' fiumi , che rendevano disastroso , e pien di pericoli il cammino. È lecita , e necessaria la guerra ; ma solo , quando nasce dal titolo della giusta difesa ; ed allorchè ella si accende , siegue una convulsione violenta nella natura ; tutto è di-

sordine, tutto orrore, e spavento; tace la ragione; e le passioni, libere da ogni impaccio, a qualunque eccesso abbandonansi. Che non fosser mai nati que' pochi *uomini di coraggio indomabile*, che flagelli dell'umanità, l'hanno desolata in tante barbare guise!

§. 15. Ma ecco, che l'Autore si placa, e deposta la spada, si veste di sentimenti dolci ed amorosi. Tal vedevasi Achille: tutto ira in mezzo alle armi, tutto amore accanto a Briseide. Il Sig. Gibbon prescrive a' suoi discepoli *l'amor del piacere*, ma purchè *sia depurato dall'arte, e dalla scienza; abbellito dalle attrattive della Società; e corretto co' riguardi della temperanza, della salute, della riputazione*. La *riputazione* è un riguardo esterno, el'hanno tutti gl' Ipocriti, che commettendo in privato ogni sorta di abbominazione, vegliano gelosamente a rimuovere ogn' ombra dagli occhi del Pubblico. La *temperanza*, e la *salute* sono uno stesso riguardo; questa è il *fine*, e quella il *mezzo*. Il massimo, ch'è la *coscienza*, non si nomina? Dove siam noi? Non è cotesta l'affliggente Suola de' Materialisti? Perchè non ci fate udire piuttosto le gravi lezioni di Socrate, di Platone, di Aristotele, degli Stoici? Conduceteci almeno agli orti di Epicuro: egli era Materialista; e pure il gran sistema, che predicò della *voluttà*, secondo alcuni, era affatto diverso da quello, di che voi,

Cristiano, vi siete fatto Apostolo. Credete Dio? Credete la vita avvenire? Credete la spiritualità dell'anima? Se questi articoli non entrano nella vostra *professione di fede*, bisogna, che facciamo un altro libro: e che cominciamo il nostro esame dal *principio della contraddizione*. Se ammettete questi articoli, che sono i *fondamenti della Legge*, non men *naturale*, che *sovranaturale*, come osate voi di limitar la scelta de' piaceri *sensibili* a riguardi puramente *esterni*? *No*, vi dirò io coraggiosamente con un Pagano, *no, voi non conoscete i sacri diritti della virtù: voi il nome solamente di virtù, decantate; ma che sia virtù, no, nol sapete* (Cic. Parados. 11.).

§. 16. Ascoltiamo ora, quali ne siano i condimenti. *Il piacere deve essere abbellito dalle attrattive della Società*. Intendete la conversazione de' *dotti*, che si comunicano le studiate verità? Vi lodo. L'unione de' virtuosi, che animansi col vicendevole esempio? Mi edificate. Ma la società de' giuocatori; la Società di quelli, che danzano; la società di quelli, che consuman le notti al teatro; la società di quegli uomini, e di quelle donne, che fanno un galante commercio di concupiscenza, non *abbellisce* il piacere, ch'è *lecito*, all'uomo.

§. 17. Se voi nudriste massime giuste, non prendereste a biasimare i Cristiani, dove maggior lode essi meritano. Di che gli accusate? Di *non essersi ingegnati di pia-*

cere, e di essere utili in questo mondo? Se per meritare la vostra approvazione, dovevan piacere alle donne colla lascivia; ai grandi coll'adulazione; al popolaccio con tumultuosi spettacoli: se dovevano imparare, per piacere a voi, chi il violino, e chi il flauto; questi le belle forme greche, quelli la elegante mitologia, io non potrei difenderli; ed essi crederebbonsi disonorati dalla vostra approvazione.

§. 18. Non erano *utili alla Società?* Certamente non si avvisarono essi di trasportar nell'America i Mori della Guinea, a guisa di bestie, di pascerli da bestie, di farli lavorare da bestie. Non preser le armi, per divenir conquistatori, e per desolar coll'incendio della guerra l'universo: no, non ebber l'amore di cotesta *azione*, e di cotesto *piacere*; s' impegnarono anzi a svellerlo dal cuore umano; ma in cambio, predicarono la benevolenza universale, stabiliron la pace, e la concordia, ed introdussero nelle nazioni vincoli ignoti all'umana prudenza. In nessuno mai degli Eroi del secolo l'attività *malvagia* giunse a quel grado, a cui portaron la *buona* i primi Cristiani. I viaggi di San Paolo, agli occhi della vera Filosofia, contengono più fatti illustri della vita di Cesare. Cesare aspira al dominio del mondo; questo è un mostro, che vuole imprigionar ne'suoi ceppi la libertà di un mondo: Cesare vuol vendicarsi di Pompeo; questa è una tigre

feroce, che non soffre un altraggio: Cesare dichiarato reo di lesa maestà dal Senato di Roma è un disperato, che non può evitar la sua rovina, se non rovinando la Patria. Ecco gli *elementi* del suo *amor dell'azione*: motivi d' *interesse personale*; per divenire un famoso scellerato, non doveva, se non abbandonarsi alla forza della necessità, in che si era posto. Paolo intraprende lunghi, e disastrosi viaggi; si espone a pericoli di terra, a pericoli di mare; è perseguitato, ingiuriato, tradito, esigliato, cercato a morte; tutto soffre costantemente; e la sua costanza converte l'Asia in pochi anni: la sua molla era l'*interesse pubblico*. Quanto è più eroica questa attività di quella? E s'egli è vero, che alla presente vita mortale succede un'Eternità, chi potrà negare, essere, infinitamente più giovevole agli uomini l'azione, che ha per oggetto il bene *spirituale*, di quella, che si limita al *temporale*?

§. 19. Ma quanto al temporale medesimo, tra'Cristiani, quelli, che *possedevano*, e quelli, a cui l'industria partoriva *più* del necessario al proprio sostentamento, non si prendevan la cura di alimentare i poveri, anco del Paganesimo? Non raccoglievano i fanciulli esposti dalla ferezza de' genitori? E non era quella un' *attività*? Ed un' attività, tanto più *profittevole* al genere umano, quanto era *perniciosa* l'ambizione de' *Conquistatori*? Potrei trascri-

vere un lungo passo dell' Apologetico di Tertulliano, nel quale egli schiera innanzi agli occhi de' Gentili i vantaggi *temporali*, che loro apportavano copiosamente i Cristiani, se io non temessi di essere in una cosa tanto chiara inutilmente prolisso.

§. 20. Cessi pertanto il Signor Gibbon d'imporre ai *semplici* con due termini brillanti, *amor di piacere, ed amore di azione*, che, bene analizzati, fanno vedere, quanto poca filosofia egli si abbia nello spirito; e quanto male sia stata da lui assalita la *ragionevolezza* della Cristiana morale.

C A P O IV.

Come i primi Cristiani condannavano i piaceri, ed il lusso: ricerche aliene dall' istituto.

„ **L'**uomo ne' momenti di ozio può eser-
 „ citar la ragione, e l'immaginazione, ed
 „ abbandonarsi senza diffidenza ad una
 „ conversazione vivace. I Padri frattanto
 „ avevano in orrore occupazioni così con-
 „ trarie alla severità della loro condotta; o
 „ non le permettevano, che colla più gran-
 „ de riserva. Dispregiavano tutte le cogni-
 „ zioni, che giudicavano inutili all'opera del-
 „ la salute; ed i discorsi frivoli sembra-
 „ van loro abusi peccaminosi del dono del-
 „ la parola. Nella nostra maniera attuale
 „ di esistere il corpo è così strettamente

„ unito coll'anima, ch'è nostro interesse
„ di godere con innocenza, e con mode-
„ razione de' piaceri, di cui questo fedele
„ compagno è capace. I nostri divoti pre-
„ decessori ragionavano diversamente. Sfor-
„ zandosi in vano d'imitare la perfezione
„ degli angeli, sdegnavano, o affettavano
„ di sdeguare ogni specie di delizie terre-
„ stri, e corporali. Alcuni de'sensi servono
„ alla nostra conservazione, altri alla sus-
„ sistenza, ed altri ci sono stati dati per
„ istruirci. A riguardarne la necessità, era
„ impossibile di condannarne l'uso; l'abuso
„ solo era peccaminoso; ma la prima sen-
„ sazione di piacere era considerata, come
„ il primo istante di questo abuso. Il can-
„ didato, che aspirava al cielo, doveva,
„ non solo resistere alle attrattive grossola-
„ ne del gusto, e dell'odorato, ma chiu-
„ der anco le orecchie alla profana armonia
„ de' suoni, e contemplar con indifferenza
„ le produzioni più finite dell'arte umana.
„ Il lusso degli abiti, e de' mobili pareva
„ riunire il delitto dell'orgoglio, e della
„ sensualità. Nel condannare il lusso i Pa-
„ dri sono estremamente minuti, l'uso della
„ parrucca, i colori degli abiti, gli stru-
„ menti di musica, i vasi di oro, e di ar-
„ gento, il pane bianco, i vini forestieri,
„ i bagni caldi eccitavano la loro indegna-
„ zione. Quando il Cristianesimo s'intro-
„ dusse tra le persone opulente, e pulite,
„ l'osservanza di tali leggi singolari fu la-

„ sciata al piccol numero di quelli, che
 „ ambivano una santità superiore. Ma l'ul-
 „ time classi della Società si fanno un merito
 „ di disprezzar le pompe, ed i piaceri,
 „ che loro sono negati dalla fortuna: questa
 „ affettazione è ad essi sempre facile, e
 „ grata. La virtù de' primi Cristiani, simi-
 „ le a quella de' primi cittadini della Ro-
 „ mana Repubblica, fu spessissimo custo-
 „ dita dalla povertà, e dall'ignoranza „.

§. 1. *L' uomo ne' momenti di ozio può esercitar la ragione, e l'immaginazione, ed abbandonarsi senza diffidenza ad una conversazione vivace.* L'esercizio della ragione non incontra difficoltà. L'immaginazione può coltivarsi con applicazioni, che turbino l'esercizio della ragione, e si oppongano all'ultimo fine dell'uomo; quest'uso è illecito; e quest'uso solamente condannavano i Padri.

§. 2. *Sono in se dispregevoli le cognizioni, che si giudicano inutili all'opera della salute?* Ci dica il Sig. Gibbon, qual saviezza mostri il viandante, che si fermi ad ogni passo del suo cammino, per occuparsi in oggetti che non gli appartengano? Qual prezzo può aver tutto ciò, che non è mezzo di conseguire la felicità, verso la quale è diretto il nostro pellegrinaggio? O il regolamento delle passioni, in tutta la serie degli accidenti, che compongono la vita, lascia tempo da spendere in istudj, che non hanno rapporto alla *beata meta*

delle nostre speranze? Ecco quello, che ai Padri sembrava *stravagante*; che uno, invece di studiar le proprie inclinazioni, per regolarle a norma della ragione, si applicasse a cose, che piuttosto dissipavano lo spirito. Qual mostruosità non è in fatti l'affannarsi a saper tutti gli angoli della terra, tutti i seni del mare, tutte le stelle del cielo, ed ignorare se stesso? Dall'altra parte, perchè tutto può riferirsi a Dio; e perchè quello, che *astrattamente* è superfluo, può esser necessario, o giovevole in alcune *circostanze*, noi veggiamo da' Padri impiegati egregiamente ad espugnare gli errori de' Gentili le scienze, e le arti de' Gentili medesimi: nella primitiva Chiesa furon Poeti, Oratori, Filosofi, che accrebbero col buon uso de' loro talenti i trionfi, e le glorie della Religione.

§. 3. *I discorsi frivoli. sono in se abusivi peccaminosi della parola?* Se intendiamo per *discorsi frivoli* quelli, che non ordiniamo ad alcun fine onesto, di sorte che sono affatto oziosi, essi furono condannati, non solo da' Padri, ma dallo stesso Gesù Cristo, il quale pronunciò nel suo Evangelio, che *di tutte le parole oziose, che gli uomini avranno dette, renderanno conto nel dì del giudicio.*

§. 4. *Nella nostra maniera attuale di esistere il corpo è così strettamente unito coll'anima, ch'è nostro interesse di goder con innocenza, e con moderazione*

de' piaceri, di cui questo fedel compagno è capace. Questo compagno colla legge del senso fa guerra alla legge dell'intelligenza; non se ne dovrebbe parlare con tanta *tenerenza*. Convenghiamo, che si dee nudrire, e che debbonsi esercitare le sue facoltà, per prestare amichevole assistenza allo spirito; che si può anco lasciar godere, finchè non turbi l'ordine intellettuale: ma confessiamo pure, che convien *castigarlo, e ridurlo in servitù*, quando esso recalcitra, e scuote il freno della ragione. Questa è la dottrina de' Padri, di San Paolo, e della Natura.

§. 5. *I Padri sdegnavano, o affettavano di sdegnare ogni sorta di delizie terrene, e corporali.* In prova di che (nota 88.) è citato Lattanzio (Inst. div. l. 6. c. 20. 21., e 22.), il quale adducendo oltre la ragione, l'autorità de' Filosofi, non sarà vano, nè rincrescevole il riportarne la dottrina.

Nel capo ventesimo, che ha il titolo de *sensibus, et eorum voluptatibus, brutorum, et hominis, deque oculorum voluptate, et spectaculis*, prova Lattanzio, che le voluttà de' sensi debbono richiamarsi alla loro ragione, ed osserva, *che i bruti altra voluttà non sentono, che quella, ch'è necessaria al loro sostentamento, ed alla propagazion della specie; ma che l'uomo è capace di una voluttà indefinita, e degenerante in vizio, affinchè la sua virtù abbia un nemico domestico, col quale combatte-*

re. Conferma ciò con un passo di Cicerone, che afferma, nulla esser più nemico al divino dono della intelligenza, che la voluttà. Soggiugne, *esser* moltiplice il piacere degli occhi, come quello, che abbraccia tutte le opere, che sono di uso all'uomo; sia ch'esse provengano dalla natura, ovvero dall'arte: *che* i Filosofi rettilissimamente tolser di mezzo questa voluttà; ma *che* esortandoci al dispregio delle terrene cose, per elevarci alla contemplazione delle celesti, nondimeno permisero gli spettacoli pubblici; i quali però essendo d'incitamento al vizio, ed alla corruzion de' costumi, debbonsi fuggire. E qui descrivendo gli spettacoli de' gladiatori, fa vedere, quanto sia indegno dell'uomo tal piacere, e l'abito, che alla crudeltà vi si contrae. Passa a' divertimenti della scena, e riflettendo, che le favole rappresentano stupri di vergini, ed amori di meretrici, parricidj, incesti, e cose simili, dipinge con vivi colori il danno, che ne risente l'animo degli spettatori, e trascrive ciò, che insegna Platone ne' libri della Repubblica, dove egli è di parere, che la poesia d'imitazione, come nociva alla virtù, debba dalla Società esser bandita.

Nel capo ventesimo primo tratta *de auri-um voluptatibus, et sacris litteris*, dove dichiara, che il trasferire il canto, ed il suono del teatro nella domestica abitazione, è egualmente vizio. Quanto ai suoni

però, cui non vanno congiunte le parole, egli giudica, non *esservi* molto da diffidare; ma *che* la soavità de' versi, e dell'eloquenza strascina dove vuole la mente; onde nascer per primo inconveniente, ch'è facile di lasciarsi ingannare da Dottori imperiti; e per secondo, che si prende avversione alla semplicità, colla quale è scritta la divina parola; e conchiude, *che*, se ne diletta il canto, possiamo cantare, e sentire eziandio a cantare le lodi divine: questo piacere *esser* compagno della virtù; questo non *esser* caduco, e breve come quello, che appetiscon coloro, i quali servono al corpo, a somiglianza della pecora, ma perpetuo, e dilettevole, senza intermissione: *che*, se uno eccederà i limiti di questa voluttà, e l'appetirà, come fine, questi medita la sua morte nella voluttà; dovendo restar privo de' beni eterni, chi ha prescelti i temporali.

Nel capo ventesimo secondo ragiona *de saporis, et odoris voluptatibus*, circa le quali, a norma de' premessi principj, stabilisce, *che* il Savio non dee servire al ventre, ed alla gola, nè profumarsi di unguenti, e coronarsi di fiori. E facendosi l'obbiezione, perchè somiglianti cose furon create? risponde colla massima, che gli era troppo familiare, *aver* Dio librate in guisa le opere della creazione, che fosse contrasto tra il vizio, e la virtù; che però dovendo il giusto seguir lo stendardo della

virtù, uopo è, che combatta colla voluttà, di lei giurata nemica.

Le pitture del Sig. Gibbon non si assomigliano a quelle di questo Scrittore, il quale non condanna *tutto*; ed in ciò, che disapprova, si munisce delle testimonianze de' Filosofi, i quali prima de' Cristiani, tolser di mezzo la *voluteà*; ch'è l'oggetto delle compiacenze dell'Autore.

§. 6. Che *alcunt de' sensi ci sono stati dati per la sussistenza, e per la conservazione, ed altri per istruirci*; che però *non se ne dee condannare ogni uso, ma l'abuso solamente, i Padri*, per confession dell'Autore, *non lo negavano*: ma che *nella loro morale la prima sensazione del piacere fosse considerata, come il primo istante dell'abuso peccaminoso*, egli non ne dà alcuna prova, e può disingannarsi, richiamando alla memoria una regola, ch'egli avrà sentito mille volte ripetere. Quello, che si opera nell'appetito *sensitivo* alla presenza degli oggetti materiali, o si produce dall'*immaginazione*, egli è effetto *meccanico*, e *necessario*, e per conseguenza non si ascrive a *colpa*. Quando poi la *volontà*, ch'è l'appetito *ragionevole*, dotato di *libertà*, *approva* quel piacere, vi si *trattiene* a bello studio, e *consente* al desiderio del senso, allora s'incorre nel peccato.

§. 7. Due altre considerazioni compiranno l'Apologia de' Padri. Le opere loro so-

no *esortazioni*, non *leggi*: se queste debbono esser *precise*, per determinare contro i trasgressori la *quantità* della pena, quelle convien che sieno *illimitate*; che comprendano cioè, e quello, ch'è assolutamente *illecito*, e quello, che può divenirlo in alcune circostanze. Laonde, se alle volte pare, ch'essi chieggano *troppo* dall'umana natura, non se ne può dedurre alcuna illazione, per tacciar le loro *leggi* di eccessivo rigore.

§. 8. Si dee poi giudicare de' loro scritti, non secondo gli usi moderni, ma secondo le circostanze, nelle quali essi furono composti. I primi Cristiani erano animati dal fervore, che in loro eccitava la recente memoria de' miracoli di Cristo, e degli Apostoli, e dalla vista di quelli, de' quali erano eglino frequentemente spettatori, ad osservare, oltre i precetti, i consigli. Dall'altra parte, alcuni divertimenti, che nel costume di oggiigiorno possono passare per innocenti, contaminati allora dall'Idolatria, e dalla corruzione de' Gentili, non potevan permettersi. Leggendo le concioni de' Padri con queste due prevenzioni, se ne formerà un giudizio assai più equo, che non è quello del Barbeiracio, e del Sig. Gibbon, che ne ha adottata la critica.

§. 9. Ma ella è una falsità maligna, che l'osservanza di tutto quello, che aveva for-

za di legge, fosse lasciata a' poveri, allorchè il Cristianesimo si stabilì tra le persone opulente. In que' tempi fortunati i doviziosi non impiegavano il loro argento nè in bagni caldi, nè in vini forestieri, nè in vasi di oro, nè in accademie di ballo, e di canto; ma nel sovvenir gl'indigenti, e nel mantenere il decoro del culto sacro; essendo nel rimanente umili, casti, sobrij, mortificati, come gli altri.

§. 10. Non è sempre facile a' poveri il disprezzare ciò, che non hanno, ed il farsene merito. Così in vero pensan que' poveri, che sono dotati di sentimenti sublimi, e che più de' comodi corporali sono sensibili allo stimolo della gloria. La maggior parte però soffre il peso della miseria con impazienza, e per sottrarsene, tenta ogni mezzo, dandosi in preda senza rossore agli eccessi più gravi. Il ventre, dicea Omero, è un gran male: ed io ho riportato un passo di Clemente Alessandrino, che era dello stesso avviso. Quindi, se i Cristiani poveri facevano virtù della necessità, eran poveri sapienti, poveri illuminati. Benchè alimentati da' facoltosi, avevano men occasione di sfogare l'impazienza, e l'invidia. Per altro, più che dalle mondane riflessioni dell'Autore, così i ricchi, come i poveri, muovevansi dal precetto di San Paolo, il quale esortando, esclamava (Rom. 14. 3.): *Chi mangia,*

non disprezzi chi non mangia, e chi non mangia, non giudichi chi mangia.

§. 11. Il paragone, che si fa tra' *primi Cristiani*, ed i *Romani del tempo della Repubblica*, nella prima parte è esattamente giusto: poichè nè gli uni, nè gli altri, finchè durò la severità della disciplina, furono tanto poveri, quanto bisognerebbe a dire, che la *virtù loro fu custodita dalla povertà*. Ma quanto all'*ignoranza*, se agli antichi Romani l'arte di ampliar con nuovi piaceri la sensibilità fisica fu ignota, i Cristiani comparvero nel mondo, quando questa scienza funesta trovavasi all'apice della sua perfezione: sicchè, in vece di dire, che l'*ignoranza difese la virtù de' primi Cristiani*, per non far torto alla verità della Storia, conveniva dire, che la *virtù loro era tanto più ammirabile*, quanto non potevano essi ignorare tutte le arti del piacere, che si menavano in trionfo dall'*Idolatria*.

C A P O V.

Sentimenti de' Padri sul matrimonio, e sulla castità; ricerche aliene dall'istituto: declamazioni del Dottor Watson contro il Celibato.

„ La casta severità de' Padri in tutto
„ ciò, che ha rapporto al commercio de'
„ due sessi, partiva dallo stesso principio ;

„ dall'orrore a tutte le voluttà, che pote-
„ van soddisfare gli appetiti sensitivi del-
„ l'uomo, col degradare la sua natura spi-
„ rituale. Credevano, che, se Adamo non
„ avesse peccato, sarebbe sempre vissuto
„ in istato di purità verginale; e che al-
„ lora qualche forma più pura di genera-
„ zione avrebbe popolato il Paradiso di es-
„ seri innocenti, ed immortali. L'uso del
„ matrimonio fu permesso dopo la di lui
„ caduta alla posterità, come espediente
„ necessario a perpetuare la specie umana,
„ e come freno sempre imperfetto contro
„ la licenza naturale de' nostri desiderj.
„ Nel che l'imbarazzo de' Casisti Ortodossi
„ svela la perplessità di un Legislatore, che
„ non vorrebbe approvare una instituzio-
„ ne, ch'è pur costretto a tollerare. La
„ numerazione delle leggi bizzarre, e mi-
„ nute, onde avevano circondato il letto
„ nuziale, farebbe ridere il giovane sposo,
„ ed arrossire la vergine modesta. Preten-
„ devano unanimemente, che un primo
„ impegno corrispondesse a tutti i fini della
„ natura, e della società: il legame sen-
„ suale fu paragonato all'unione mistica di
„ GESU' CRISTO colla sua Chiesa, e fu
„ dichiarato insolubile: un secondo matri-
„ monio fu riprovato col nome di adulterio
„ legale, e chi lo faceva, era escluso da-
„ gli onori, e dalle limosine della Chiesa.
„ Da che il desiderio fu interpretato a de-
„ litto, ed il matrimonio tollerato, come

„ difetto , il Celibato divenne lo stato più
 „ prossimo alla perfezione divina. L'antica
 „ Roma con gran difficoltà sostenne l'in-
 „ stituzione di sei Vestali. La Chiesa pri-
 „ mitiva fu piena di persone dell' uno , e
 „ dell'altro sesso , che si consacravano ad
 „ una perpetua castità. Le Vergini nate
 „ sotto il fervido clima dell' Affrica , per-
 „ mettevano ai Diaconi , ed ai Preti di
 „ dividere il letto con esse , e si gloriavano
 „ di una virtù superiore al fuoco della con-
 „ cupiscenza , ma la natura insultata si
 „ vendicò spesso ; e quella specie di nuovo
 „ martirio introdusse un nuovo scandalo
 „ nella Chiesa. Per altro , l'orgoglio spiri-
 „ tuale suppliva ai piaceri sensuali ; e la
 „ moltitudine de' Pagani estimava il merito
 „ del sacrificio dalla difficoltà apparente ;
 „ e queste sono le prime tracce delle in-
 „ stituzioni monastiche „.

§. 1. *La casta severità de' Padri* , intorno ai piaceri del tatto non può tacciarsi di *eccessiva* nel condannare tutto ciò , che *degrada la natura spirituale* , senza prima atterrare i principj della Morale , che abbiamo dianzi indicati. Ed i Padri , benchè circa il matrimonio muovano per due *diversi* sentieri , vanno tutti però a riuscire nel *medesimo* fine.

§. 2. Opinarono alcuni , che perseverando il primo uomo nell' originale giustizia , la generazione non si sarebbe fatta colla *coniunzione* de' due sessi , perchè si av-

visavano , non potersi questa esercitare senza il *disordine* della libidine , ch'è un ramo della concupiscenza malvagia , dalla quale senza fallo era esente l'uomo in quel felicissimo stato d'integrità. Questo fu il sentimento di Gregorio Nisseno , e di Giovanni Damasceno ; e si ascrive pur da taluni al Grisostomo. Santo Agostino fu anch'egli per qualche tempo dello stesso parere ; ma poi lo ripudiò. Quindi non ha ragione l'Autore di attribuirlo a *tutti i Padri della Chiesa*.

§. 3. Il lodato Santo Agostino , come apparisce da mille luoghi delle opere sue , tenne costantemente , che anche nello stato d'innocenza , se esso durato fosse , la propagazione del genere umano sarebbe seguita , mediante l'unione de' due sessi ; e questa dottrina fu abbracciata da tutti gli altri Padri ; ed essa sola di *presente* è da' Teologi professata. I quali distinguono nell'atto matrimoniale due cose : primo , l'*unione de' sensi* , ordinata a generare ; e questa essendo *naturale* , cioè instituita , e voluta da Dio , AUTORE della natura , avrebbe perciò avuto luogo anche nello stato d'innocenza : secondo la *deformità* , o sia il *disordine* della concupiscenza , consistente nella smoderata voluttà , che assorbe tutte le potenze dello spirito , e le immerge nelle tenebre della materia ; il che essendo un *male* , non doveva al certo aver luogo nello stato di *perfezione*. Aggiungo-

no dietro la scorta di Santo Agostino , che l'atto conjugale non sarebbe stato privo di *diletto* : anzi pensa San Tommaso , che questo tanto *maggiore* sarebbe stato , quanto *più pura* si serbava la natura , e dotati erano gli organi del corpo di *più fina* sensibilità ; ma che ne sarebbe stata bandita quella *violenza* , e quella *perturbazione* di mente , che tanto ne avvilisce al nostro stesso cospetto ; e che la ragione vi avrebbe esercitato senza ripugnanza il suo pieno dominio.

§. 4. Quantunque le due esposte sentenze sieno fra loro discordi , collimano però amendue a riconoscer *lecito* , e *buono* il matrimonio , come chiaramente è riconosciuto dalla Sacra Scrittura , specialmente da San Paolo , il quale dice (1. Cor. 7.) , *chi congiunge a se in matrimonio una vergine , fa bene* ; e però da niuno mai de' Padri fu ciò negato , ma bensì da Saturnino , da Marcione , dagli Encratiti , da' Manichei , i quali colla loro dottrina de' *due principj* , attribuivano al *malvagio* , e le operazioni , e la creazione stessa della *carne*.

§. 5. Egli è vero , che i Padri ravvisan d'accordo nel matrimonio , qual si esercita nel presente stato di corruzione , quella *deformità* , e quel disordine di libidine , che abbiamo accennato : convengono però , esser egli compensato da' *beni* del matrimonio , che sono la procreazione della prole ,

la fedeltà conjugale, lo scambievole alleviamento delle fatiche; e sopra tutto la dignità del Sacramento.

§. 6. Insegnano conseguentemente, che siccome è lecito, e buono il *matrimonio*, così ancora n'è buono, e lecito l'*uso*, e scevro di ogni *colpa*, purchè sia legittimo, cioè purchè si faccia ad ottenere la *prole*, che n'è l'unico fine; o per rendere il *debito*, ch'è un obbligo di giustizia.

§. 7. Quanto a que' conjugii, che prendon motivo di esercitarlo dal *diletto*, i Padri, ed i Teologi vi riconoscono una colpa, ma soltanto *veniale*, cui l'Apostolo concede *perdono*, ed *indulgenza*, se cerchi il piacere del legittimo modo di congiungersi; *mortale* però, quando intervenga qualche circostanza in se stessa gravemente malvagia.

§. 8. Alcuni moderni Dottori tralignando dalla santa semplicità de' Padri, e volendo adulare le umane passioni, introdusser nella Morale Cristiana la fatale distinzione di due fini, l'uno *sovrannaturale*, riposto in DIO, e *naturale* l'altro, consistente nella *bontà* dello stesso *oggetto* creato: ed insegnando susseguentemente, essere il piacere una delle *buone* qualità degli *oggetti* creati, conclusero, che il matrimonio esercitato per questo *solo* fine, fosse esente da ogni peccato. La quale opinione, essendo contraria alla dottrina di tutta l'antichità, la Chiesa la condannò, esprimendola ne' ter-

mini seguenti: *Opus conjugii ob solam voluptatem exercitum omni penitus caret culpa, ac defectu veniali.* Ed infatti il piacere, e 'l dolore non sono *fini* della natura, benchè l'uomo se li prefigga, ma mezzi, o *avvertimenti*, co' quali ella ci avvisa a fare, o ad ommettere qualche cosa. Ella ci fa piacere il cibo, acciocchè mangiamo; e noi mangiamo per vivere, e viviamo per faticare, e finalmente salvarci, Chi fa terminar dunque l'azione al puro piacere, perverte l'*ordine della natura.*

§. 9. Or volendo esaminare le prime due sentenze al tribunale della ragione; Eva nella Genesi apparisce creata innanzi alla prevaricazione di Adamo; di sorte che essendovi sin d'allora i due sessi, se non eran essi destinati ad una poco seria decorazione, dovevan certamente servire alla generazione; ed in effetto il Creatore disse al primo uomo, ed alla prima donna: *crescite, e multiplicatevi*, prima ch'eglino ingannati dal Serpe peccassero. Per questo riflesso il sentimento di que' pochi, i quali immaginarono un altro modo di generare, in caso, che fosse durato lo stato d'innocenza, fu posto in abbandono da tutti gli altri; ed io esporrò qui particolarmente la dottrina di Lattanzio, e quella di S. Agostino, e giustificherò l'una, e l'altra co' principj della Filosofia.

§. 10. Lattanzio, citato pur dall'Autore, al capo ventesimo terzo disputa *de tactus*

voluptate, et libidine, et matrimonio, et continentia. I capi della dottrina, che ivi stabilisce, sono i seguenti: *che* avendo Iddio escogitata la diversità de' due sessi, diede loro l'istinto di vicendevolmente appetirsi, e di godere della congiunzione: *che* in tutti i corpi degli animali egli mischiò un'ardentissima cupidità, affine di moltiplicarne i generi: *ch'essa* nell'uomo è più acre, e veemente, o perchè il Creatore volle, che la moltitudine degli esseri ragionevoli superasse quella de' bruti; o perchè al solo uomo diede la virtù, e la gloria di raffrenare la voluttà, che l'è nemica: *che* il Demonio si vale della concupiscenza, per indurci a peccare; e qui descrive tutte le oscenità, nelle quali immergevasi i Gentili: *che* le leggi della continenza obbligano a non violare la donna altrui, neppur col pensiero, e ad astenersi anche dalla semplice fornicazione: *che* siccome Iddio ci dotò degli occhi per gli atti, che appartengono alla necessità della vista; così ne diede le parti genitali del corpo, non ad altro, se non a procreare la prole. Ecco la morale di Lattanzio: prego il lettore ad indicarmi, in che sia eccessiva.

§. 11. Ma con maggior esattezza, e più chiaramente spiega Santo Agostino con un bello esempio, come al presente stato di corruzione il matrimonio sia *lecito*, e *buono*, benchè vi si trovi congiunto il *disordine* della concupiscenza. *Il matrimonio*,

dic' egli, (l. de nupt., et concup. contra Julian. 6. 7.) *perchè anche di quel male fa un bene, è da lodarsi: ma perchè non può fare senza quello, perciò reca vergogna: come se uno avendo il piede difettoso, giunga anche zoppicando a qualche bene; nè il pervenirvi è un male pel male dello zoppicare, nè è buono lo zoppicare per lo bene del pervenirvi: onde nè condannar dobbiamo le nozze pel male della libidine, nè lodar la libidine pel bene delle nozze.*

§. 12. Per vedere, quanto coerentemente alla Filosofia pensasse questo Dottore, richiamiamo alla memoria il principio tante e tante volte inculcato, che l'uomo tende a DIO, come a suo ultimo fine. Ciò supposto, qual doveva egli essere nello stato suo primitivo? Una creatura, le cui facoltà non fossero state ordinate al di lei *sine*, sarebbe stata *imperfetta*; come una macchina, le cui parti non avessero una naturale disposizione all'ufficio, al quale fu destinato dall'Artefice: ed opere a questo modo imperfette dalle mani del supremo Artefice non possono uscire. Ma un essere ordinato a Dio, il quale accogliesse entro di se un principio tendente a ripor nella *creatura* l'ultimo fine, non sarebbe stato imperfetto? Iddio adunque non creò l'uomo colla *concupiscenza*, che tal disordine produsse: l'unico affetto dell'uomo doveva esser quello del CREATORE. E siccome egli

potere generare senza il violento fuoco della lussuria, così il matrimonio nello stato d'innocenza sarebbe stato *perfettissimo*, come quello, che avrebbe ampliata la *gloria* di DIO, ed aumentato il numero de' *felici*, senza violar la *perfezione* de' genitori. Ma perchè uno degli effetti funesti del peccato originale si fu quello di esser rimasta in *predominio* la concupiscenza, quindi è, che nel matrimonio sussiste sempre lo stesso *bene*, ch'è la propagazione degli esseri ragionevoli, ma coll'*imperfezione*, sopraggiuntavi dopo il peccato di origine; perocchè ella è sempre una *vera* imperfezione quella delle fiamme della libidine, che distoglie la mente dal sommo bene, e la seppellisce nelle tenebre della carne, almeno fino a tanto che dura la sensazione voluttuosa; e produce figliuoli egualmente deboli, e degeneranti, che i genitori.

§. 13. Ecco i fondamenti filosofici, sui quali si appoggiano le leggi del Matrimonio, accennate dalla Scrittura santa, ed ampiamente spiegate da' Padri. Esse in vero *farebbero ridere que' giovani sposi*, che penetrati fin nelle midolle delle ossa dal veleno della concupiscenza, e consunte in essi tutte le forze dello spirito da questo fuoco divoratore, si sono degradati alla vil condizione de' giumenti, ed altro bene non conoscono, oltre quello, che sentono al *tatto materiale*. Ma chi non ha perduto totalmente il *tatto spirituale*, sentirà di leggieri

in se stesso la legge della *carne*, e la legge dello *spirito*; ed attesa la sapienza del Creatore, sarà costretto a confessare, che un tal *contrasto* non può essere opera di lui; e che il fuoco contrario alla sua *essenza*, è un fuoco *straniero*; e quindi se vorrà filosofare sull'idea del Matrimonio, la ragione non potrà suggerirgli, se non le stessissime leggi, che stabili sull'autorità divina la Rivelazione.

§. 14. E confrontando lo stato del *Matrimonio* con quello del *Celibato*, riconoscerà al medesimo lume, che se durato fosse il sistema della natura innocente, il primo avrebbe in se contenuta maggior perfezione del secondo, perchè avrebbe partecipato tutto il bene di questo, ed inoltre avrebbe ampliata la gloria di Dio con moltiplicarne gli adoratori: ma che avendo il peccato eretto il regno della concupiscenza; e non essendo piaciuto al nostro Redentore di liberarci interamente dal peso della carne, la *maggior* perfezione è passata nel *Celibato*, il quale, se è sterile, conserva però costantemente l'anima nella sua unione con Dio; laddove il Matrimonio la fa scendere da quel sublime grado, e la fa compiacere della creatura; e se propaga gl'individui della specie umana, ne propaga pure le infermità, e le miserie.

§. 15. Ma che diverrebbe la Società, se tutti vivessero celibi? Ditemi prima, se credete possibile la supposizione. È possi-

bile, che tutti gl'individui della specie umana abbiano lo stesso temperamento, che sian tutti educati nella stessa maniera, e che tutti si trovino nelle circostanze medesime? Essendo *lecito* il Matrimonio, sempre sarauno *pochi* quelli, che aspireranno alla *perfezione*. Ma se pur ciò accadesse, risponderebbe nobilmente S. Agostino (1. de bono conjug. cap. 9. et 10.): *Ora però (dopo la venuta di Cristo) dee sovrabbondare la copia della parentela spirituale, a fare una santa, e sincera Società di tutte le genti. Quegli stessi, i quali bramano il Matrimonio, pel solo motivo della prole, debbono ammonirsi a valersi del bene più ampio della continenza. So, che alcuni mormorando dicono: se tutti gli uomini vorranno astenersi dalla congiunzione carnale, come sussisterà il genere umano? Iddio volesse, che così tutti facessero, col cuore puro, colla coscienza buona, e con non finta fede! Molto più presto si compirebbe la Città di Dio, e si abbrevierebbe il termine del secolo. Questo vuole l'Apostolo, quando ci esorta (1. Cor. 7. 7.): vorrei tutti con me: ed altrove (29): vi dico questo, o fratelli, che il tempo è breve, affinchè quelli, che hanno moglie, sieno, come se non l'avessero. Di poi soggiunge: chi è senza moglie, pensa alle cose del Signore, e come possa piacere al Signore: chi è congiunto in Ma-*

trimonio, pensa alle cose del mondo, e come possa piacere alla moglie.

§. 16. Dal fin qui divisato si raccoglie, quanto inettamente l'Autore dica, che il Matrimonio nella Chiesa è *solamente tollerato*, e ch'esso è *un'istituzione, che non si vorrebbe*. Prima de' Padri San Paolo lo dichiarò *lecito*, e *buono*; ed or mi giova, che il Sig. Gibbon oda inculcarne l'esercizio dalla medesima voce. Avendolo i Corintj consultato sul Matrimonio, egli così rispose (1. Cor. 7. 1.): *Egli è bene che l'uomo non tocchi la donna. Ma a motivo della fornicazione ciascuno abbia la sua moglie, ed ogni donna abbia il suo marito. L'uomo renda il debito alla moglie, e lo stesso faccia questa con quello. La moglie non ha più potestà sul suo corpo, ma il marito: parimente il marito non ha potestà sul suo corpo, ma la donna. Non vi fraudate a vicenda, se non di comune consenso, e per qualche tempo, per attendere all'orazione; e tornate di nuovo nella stessa cosa, affinchè non vi tenti Satanasso per la vostra incontinenza.*

§. 17. Gli Gnostici lo vietavano; ed in ciò all'Autore sembrano più conseguenti di noi (not. 92.), perchè egli non ha compresi i principj della Religione. Lo stato *accidentale* di corruzione ha potuto distruggere il fine *primitivo* del Matrimonio? L'uomo vi ebbe *diritto* sin dalla sua origine, per dilatar la gloria di Dio; dunque esso sarà

sempre *lecito*, se potrà sempre lo stesso fine ottenersi. Or la *grazia* sacramentale corregge il *disordine* della concupiscenza, ed i figli, che generandosi alla Rivelazione, al Battesimo, alla *grazia*, si generano a Dio; e così, anche nello stato *attuale*, benchè *imperfettamente*, il Matrimonio ottiene il suo *sine primitivo*, cioè la manifestazione della gloria divina; onde non è alcuna *inconsequenza* nella dottrina Cattolica. Erano anche *consequenti* gli Gnostici; ma nel fanatismo atrabiliare, in cui eransi lungi dalla fede impegnati, insegnavano, che la carne fosse produzione del principio del *male*; e quindi seguiva, che fossero illecite tutte le operazioni carnali.

§. 18. *Un secondo Matrimonio fu riprovato come un adulterio legale.* Si doveva dire, che fu dichiarato opposto alla perfezione, non alla legge; giacchè, al dir di Socrate (l. 5. cap. 22.), la Chiesa condannò i Novaziani, perchè, mescolati con alcuni avanzi de' Montanisti nella Frigia, rigettavano dalla loro comunione quelli, ch'erano passati a seconde nozze. Nel Pastore di Erma (n. 4.) s'insegna, che *dopo la morte del marito, o della moglie, se quegli, che sopravvive, si congiunge di nuovo, non pecca, ma che rimanendo solo, acquista grande onore avanti a Dio.* Lo stesso Tertulliano (l. de exhort. c. 8.) dice, *esser permesso di ammogliarsi la seconda volta, pel pericolo dell'incontinenza.*
Part. I. Tom. II. 6

za. Ed Origene (hom. 6.) dichiara, *la donna esser legata alla Legge finchè vivà il marito; morto il quale, restar essa disciolta dalla di lui legge, tal che non sia adultera, se passi a seconde nozze.* Che queste però si reputassero opposte alla perfezione; lo abbiamo dagli ultimi due Autori: il primo de' quali (l. 1. ad uxor. c. 7.) dice, *che le seconde nozze detraggono alla fede, e non si conformano alla disciplina della Chiesa, ed alla prescrizione dell'Apostolo il quale ai bigami non accorda l'onore della presidenza.* Ed il secondo (hom. 17. in Lucam) sostiene, *che le seconde, e terze nozze allontanano dal regno de' Cieli: non che facciano andare al fuoco eterno, ma che non fanno aver parte al Regno di Dio, cioè, che non lascian conseguire se non l'infimo grado di gloria.* Il Concilio poi di Neocesarea impose ai bigami una penitenza.

§. 19. *Roma antica sostenne con difficoltà l'instituzione di sei Vestali.* Da ciò si cavano due importanti illazioni. Dunque la *verginità*, conosciuta, stimata, e consacrata alla più grande corruzione dell'Idolatria, è un bene reale. Dunque la natura lasciata in balia di se stessa, non può soffrire il giogo di sei sole Vergini in un vastissimo Impero. Se per tanto *la Chiesa primitiva fu piena di persone dell'uno, e dell'altro sesso, che consacravansi alla castità*, non si riconosceva nell'inusitato

spettacolo un segno evidente della protezione del Cielo?

§. 20. Ed era ciò tanto più ammirabile, quanto *le Vergini nate sotto il fervido clima dell' Affrica , permettevano a' Diaconi , ed ai Preti di dividere il letto con esse , e gloriavansi di una virtù superiore al fuoco dell' impurità*. L'Autore però soggiunge, che *la natura insultata si vendicava spesso ; e che quella nuova specie di martirio introdusse un nuovo scandalo nella Chiesa*. I monumenti , ai quali si riferisce (not. 97.), sono la lettera quarta di San Cipriano , e la dissertazione terza del Dodwello , le cui parole non fanno , che convincerlo di manifesta calunnia. *Consta , dice il Dodwello , aver conservata illibata l' integrità della carne quelli , che colle donne dormivano . La quale consuetudine , quantunque sia qui da Cipriano ripresa , gettate aveva nella Chiesa così profonde radici , che , finita la persecuzione , non mancavano Diaconi , che dormissero colle Vergini consacrate : e queste asseveravano di essere intiere , appellavansi alla fede delle levatrici , e si esibivano a farsi osservare , il perchè in una cosa tanto mal fatta non fu mai animo fedo*. Ecco il passo , col quale prova il disinvolto Autore , che *la natura insultata si vendicò , ed anche spesso*.

§. 21. Or bene ; *se si conservavano casti , l' orgoglio spirituale suppliva ai pia-*

ceri sensuali. Sì eh? *L'orgoglio* può più della *carne*, in persone di bassa condizione, e che fanno professione di guardarsi dalla superbia, come dall'incontinenza? Perchè l'orgoglio Romano non potè portar pure il peso di sei Vestali? Per non esser maligno fuor di proposito, poteva l'Autore consultare il Mosemio (saec. 3. p. 599.), il quale oltre che conviene col Dodwello, col Muratori, e con altri, i quali sulla fede degli antichi monumenti assicurano, che nulla accadeva di male, rinviene un'ottima maniera di giudicar bene di quell'instituto. Osserva egli, *che* l'uso era molto più antico de' tempi di San Cipriano, trovandosene qualche oscuro vestigio in Tertulliano, ed in Erma: *che* non tutti i Sacerdoti, o Diaconi, prendevansi tale licenza, ma quelli solamente, che rinunciavano al diritto del matrimonio, che allora era a tutti permesso: *che* non ricevevano in casa qualunque Vergine, ma quelle, che avevan fatto voto di castità: *che* secondo i primi Cristiani il matrimonio legava più gli *animi*, che i *corpi*: *che* alcuni a detta di Tertulliano, benchè congiunti in matrimonio, facevan voto di perpetua continenza, *che* questi dormivano insieme, e nessuno ne prendeva occasione di scandalo. Que' Sacerdoti per tanto, o Diaconi consideravansi, quasi congiunti in matrimonio spirituale colle Vergini consacrate, e pretendevano di poter coabitare, e dormire con esse, a somiglianza di

que' conjugati, che osservavano il voto di continenza. Dalle quali cose conchiude lo Storico: *Tenghiamo per certo, che alcuni dogmi, ed alcune istituzioni della prima età, che a noi dispiacciono, divengono più comportabili, e prendon forma più onesta, se si estimino dalle opinioni, e da' costumi del secolo.*

§. 22. Il Dottor Watson, il quale non ha potuto negare, che i primi Cristiani preferivano il celibato al matrimonio, avendoli per *Atei*, si accende di eroico sdegno, e fulmina loro una terribile sentenza. *Noi, dice (lett. 4.)) giustamente rimaniamo alla Scuola di Epicuro le dottrine concernenti l'astinenza dal Matrimonio... come conformi a quell'indolenza, ch'era la dottrina favorita della di lui Filosofia.* A questa Scuola bisogna mandare, non solo i Cattolici moderni, e gli antichi Cristiani, ma altresì S. Paolo, e Gesù Cristo ancora, i quali, e coll' esempio, e colla dottrina inculcarono l'eccellenza del Celibato. Lutero, per non cader nelle mani di Epicuro, prese moglie, e permise ad altri di tenerne due. Il Dottor Watson, se l'ha presa, avrà fatto un sublime sforzo, per non essere *indolente* ai bisogni della sua Patria.

§. 23. Epicuro poi, che si burlò degli Dei, e della vita avvenire, avrebbe dovuto trarre da tai principj le illazioni, che il Dottor Watson non può combinare col si-

atema Cristiano. Perchè quel famoso Savio consigliò a non prender moglie? Perchè ciò favoriva il dogma dell'*indolenza*, cioè della vera voluttà, della vera contentezza, ch'egli disperò di trovare nella vita tumultuosa, ed affannata del Padre di famiglia. Dunque il Celibato è ottima cosa, anche riguardo ai fini *temporali*. Lode ad Epicuro, che a' motivi di Religione aggiugne quelli della prudenza. Ma che avverrà degli uomini, se tutti s'invaghiranno del Celibato? Che ne avverrà? La Scuola del Dottor Watson avrà sempre centomila volte più di Discepoli, che quella di Epicuro.

§. 24. Ma che diremo di Mosemio, il quale avendo difeso così bene l'uso di quegli antichi Sacerdoti, e Diaconi, che dormivano insieme colle Vergini; nella dissertazione poi *de turbata per Platonicos Ecclesia* (§. 49.), che si trova inserita nelle opere del Cudwort, assottiglia tutto l'ingegno a porre in discredito il Celibato? Dice egli di non punto dubitare, che l'uso di astenersi dalle carni, di menar vita austera, e di anteporre il Celibato alle nozze s'introdusse nella primitiva Chiesa dalla Scuola Platonica, la quale insegnava, che i Demonj, come altrove ho accennato, entrasser ne' corpi degli uomini, per gustar con essi loro i diletti di Venere. Egli è vero, che nelle Clementine se ne reca questa ragione; ma se la ragione era *Platonica*, le massime erano di S. PAOLO, e di GE.

SU' CRISTO medesimo. Ignorava il Mosemio i passi della Scrittura? O voleva adulare il partito, che scosse quel giogo? Il Grozio, ch'era sincero, sebbene non consultasse, che il puro oracolo della ragione, confessò (de jur. bell. l. 3. cap. 4. §. 2.) *esser lecito contrar Matrimonio; ma esser cosa più lodevole la celibe castità, che venga da pio proponimento.* Con lui consente il Puffendorffio, il quale dice (de offic. hom., et civ. l. 2. c. 2. §. 3.), che *se uno può sostenere il casto Celibato, e se vede di poter procurare maggiore utilità al genere umano, e alla sua Patria in quello stato, che nel Matrimonio; massimamente quando non si provi penuria di prole, egli deve abbracciarlo.* E l'Eineccio (de jur. nat. l. 2. §. 34.), prova esser lecito per diritto di natura il Celibato, e non doversi riprendere, chi per giusto motivo lo preferisce al Matrimonio.

§. 25. Stando per morire il virtuoso, e prode Epaminonda sul campo di Mantinea dopo la riportata vittoria; appressatoglisi un amico gli disse: Dunque così intempestivamente tu muori, senz'aver dati figli alla patria?... No, rispose l'agonizzante Capitano, io lascio alla Patria due memorande mie figlie; la vittoria di Leuctra, e quella di Mantinea (Diod. Sic. l. 15. c. 87.). I nostri *celibi* maggiori ci lasciarono i trionfi riportati sopra i persecutori, e sopra il regno del vizio. Iddio volesse, che noi traman-

dassimo ai posteri simili esempj ! La castità sarebbe da loro estimata nel suo giusto valore ; e le declamazioni degli effeminati sarebbero loro oggetti di scherno.

C A P O VI.

Preteso abborrimento de' primi Cristiani alla guerra , ed al governo : ricerche aliene dall'instituto.

„ I Cristiani non fuggivan meno gli af-
„ fari , che i piaceri del mondo : non sa-
„ pevano conciliare la propria difesa colla
„ dottrina della pazienza illimitata ; si of-
„ fendevano dell'uso de' giuramenti : non
„ credevano potersi versare il sangue umano
„ colla spada della giustizia , e della guer-
„ ra : tutto ciò ebbe luogo , secondo essi ,
„ nella legge antica , perchè era meno per-
„ fetta ; ma riconoscendo , che nel sistema
„ presente simili istituzioni potevano essere
„ necessarie , si sottomettevano senza ripu-
„ gnanza all'autorità di un Principe Ido-
„ latra : inculcando però massime di ubbi-
„ dienza passiva , ricusavan di operare nel-
„ l'amministrazione civile , e nella difesa
„ militare dell'Impero. Si aveva qualche
„ indulgenza per quelli , che avanti la con-
„ versione si trovavano occupati nel me-
„ stiere dell'armi ; ma a quelli , che già
„ erano Cristiani non era permesso di eser-
„ citar le funzioni del Soldato , di Magi-

„ strato, di Principe. Quest'indolenza gli
„ esponeva al dispregio, ed ai rimproveri
„ de' Pagani, i quali dimandavano loro,
„ qual sarebbe stato il destino dell'Impero,
„ assalito da' Barbari, se tutti i sudditi
„ avessero adottati sentimenti così pusilla-
„ nimi? Alla quale insultante interrogazione
„ gli Apologisti Cristiani rispondevano in
„ termini equivoci, ed oscuri: aspettando
„ a momenti il fine del mondo, non vole-
„ vano palesare ai Pagani questo motivo
„ secreto della loro sicurezza. Si può anco-
„ ra osservare, che la situazione de' primi
„ Cristiani si riferiva molto bene ai loro
„ scrupoli religiosi; e che la loro avver-
„ sione alla vita attiva contribuiva piutto-
„ sto ad esentarli dal servire lo Stato, e
„ l'Armata, che ad escluderli dagli onori
„ civili, e militari „.

§. 1. Le calunnie raccolte in questo Capo dall'Autore, colla mira di provare, che la legge Evangelica sia contraria all'*interesse* della Società, sono così volgari, che io avrei lasciato volontieri di ribatterle, se non mi fossi impegnato a dare una Confutazione compita; ma per non istancare la pazienza del lettore, mi studierò di esser breve.

§. 2. Prima accusa. *I Cristiani non sapevano conciliar la propria difesa colla dottrina della pazienza illimitata.* Risposta. La pazienza illimitata entrava ne' *consigli*, non ne' *precetti*; e questa distinzione si contiene nell'Evangelio; e conduce più

al vantaggio della Società il perdonar generosamente le offese, anche rimettendo ogni soddisfazione, che il provocare con una difesa, anco giusta, mille passioni.

§. 3. Seconda accusa. *Si offendevano dell'uso de' giuramenti.* Risposta. È vero; ma perchè i giuramenti facevansi a nome de' falsi Dei, e della fortuna dell'Imperatore, ch'era un'altra Divinità.

§. 4. Terza accusa. *Non credevano potersi versare il sangue umano colla spada della giustizia.* Risposta. Se il fatto è vero, era opinione particolare di alcuni, che non fosse lecito punire i rei colla pena capitale. E questa opinione oggi è stata rinnovellata da molti Filosofi, e munita di prove, che non sono tratte dalla Rivelazione. Altri però eran di sentimento contrario, appoggiati al testo letterale di San Paolo, il quale dice, che *il Principe porta la spada, perchè è Ministro di DIO.* La spada, strumento di ferire, denota la pena di morte; e l'esser Ministro di Dio, arbitro della vita degli uomini, ne giustifica l'uso.

§. 5. Quarta accusa. *Ricusavano d'impiegarsi nella difesa militare dell'Impero.* Risposta. Pochi erano quelli, che credevano illecita la professione delle armi. Scrive il Mosemio (saec. 2. §. 17. p. 250.), che *da varie testimonianze del secondo secolo si raccoglie, che non pochi Cristiani allora militavano: ch'essi non eran tanti nemici della milizia, che condannassero affatto*

la vita militare: che credevano lecite le guerre intraprese per la salvezza dell'Impero Romano, e permettevano, che i loro fratelli combattessero in tali guerre. Crede pure per cosa certa, che nell'armata di Marco Aurelio fossero parecchi soldati Cristiani, sebbene non reputi verisimile, che sotto un Imperatore, tanto ad essi contrario, si trovasse un'intera legione Cristiana: lo che per altro è sostenuto, unitamente al famoso miracolo, dall'Houtteville, e da altri.

§. 6. Il Mosemio, probabilmente aveva letto in Tertulliano (Apol. c. 38.): *Siam venuti l'altro jeri, ed empite abbiamo le vostre Città, le vostre Armate: ed altrove (de coron. milit.) solo forte tra tanti fratelli commilitoni: parla di uno, che si segnalò sotto Severo, e Caracalla. Ed in S. Cipriano (de Martyr. Laurentino, et Ignatio Afris): Militando anch'essi un tempo negli eserciti secolari, ma veri, e spirituali Soldati di Dio, mentre atterrano il Diavolo colla professione di Cristo, meritano la palma del Signore. Lattanzio, ed Eusebio ci rappresentano l'esercito, ed il palagio di Diocleziano pieni di soldati, e di ufficiali Cristiani: e si sa, che Massimino fece morire in odio della fede un'intera Legione di Cristiani, chiamata Tebea, o Felice. Onde, conchiude il Grozio (de jar. bel. l. 2. c. 2.), che contro quelli, i quali impugnano la guerra co' detti di alcuni antichi Cristiani,*

egli ha due cose da dire: primo, che *da essi non si raccoglie il sentimento pubblico delle Chiese, ma di alcuni privati*: secondo, che *questi privati amano di andar divisi dagli altri, e d'insegnar qualche cosa di più magnifico.*

§. 7. Celso, riportato nella nota 103., fece l'insultante domanda, relativa alla conservazione dell'Impero, ed al preteso abborrimento de' Cristiani per la milizia; ed Origene (l. 8. contr. Cel.) rispose, che *i Cristiani difendevan l'Impero colle armi spirituali delle orazioni, e della pratica delle virtù*; perchè egli era uno di quelli, che non approvavan la guerra; benchè l'Houtteville assicuri, che in altri luoghi egli parla vantaggiosamente della milizia. Celso, ed il Sig. Gibbon hanno lo stesso vizio di attribuire a tutto il Cristianesimo l'opinione di pochi. Origene rispose a tenore del suo sistema; noi rispondiamo co' fatti, che abbiamo posti sotto gli occhi.

§. 8. Quinta accusa. *La loro avversione alla vita attiva contribuiva piuttosto ad esentarli dal servire lo Stato, e l'Armata, che ad escluderli dagli onori civili, e militari.* Risposta. La falsità dell'accusa è stata provata co' fatti: la contraddizione ch'essa contiene, apparisce da se. Gli onori civili, e militari erano indivisibili dal servizio: gli ufficiali del palagio di Nicomedia, ed i soldati dell'esercito di Diocleziano servivano attualmente, quando

fu dichiarata la persecuzione, ed in sì gran numero, che furono prese le più caute misure, per eseguire il progetto di degradarli.

C A P O VII.

In tutta la Sezione l'Autore non ha parlato della quarta supposta cagione naturale de' progressi del Cristianesimo: quanto se ne può dire, e quanto ne dice egli, fà contro di lui; ricapitolazione.

§. 1. Questa volta neppure possiamo chiamare il microscopio in soccorso; poichè non vi ha una riflessione, una parola, che dappresso, o da lungi si riferisca all'argomento. Che i progressi dell'Evangelio si debbano come a quarta cagione naturale, alla *virtù pura, ed austera de' primi Cristiani*, è il titolo della Sezione; in qual parte di essa l'Autore lo abbia avuto presente, non si scorge: abbiamo esaminati ad uno ad uno tutti gli oggetti, sui quali ci ha fatti intertenere: si ricorda il lettore, che sia stata in qualche parte almeno accennata questa conclusione?

§. 2. Che ne avrebbe detto, se avesse saputo, o voluto ragionare? Chi investigasse, per quanti mezzi può la virtù di uno operare sopra un altro, non ne troverebbe più di uno: sicchè questa volta abbiain la

sorte di sapere di certo ciò, che avrebbe potuto scrivere il Sig. Gibbon, se si fosse curato di comparire Filosofo. Non può la virtù di uno muovere un altro che per la via dell'*esempio*: avrebbe dunque egli detto, che i Gentili, feriti dallo splendore delle virtù, che facevan campeggiare i primi Cristiani, dovevano naturalmente sentirsi accendere da una nobile emulazione, e convertirsi. Analizziamo per tanto la forza dell'*esempio*.

§. 3. L'*esempio* nel *bene*, e nel *male* opera con una indifferenza notabile: al *male* siamo dal peso della depravata natura spinti così impetuosamente, che pur lo facciamo senza lo stimolo dell'*esempio*. Non così avviene nel *bene*, dove l'*esempio* dee vincere la valida resistenza, che fanno in loro difesa le passioni.

§. 4. Attesa tale resistenza, l'*esempio*, che invita al *bene*, non può produrre l'effetto, se non a *lentissimo passo*. Non è certamente opera di un giorno il piegar la durezza della volontà, il distruggere gli abiti malvagi, l'introdur nella mente una nuova maniera di pensare. Quanto si stenta a stabilir la riforma in una comunità picciola? Non si va innanzi, che a gradi impercettibili. Che si dee pensare di vaste Provincie, di numerosi Popoli, abbandonati ad un vivere voluttoso, ed i cui vizj ancora autorizzati sono dal sistema politico, e religioso? La rivoluzione morale, introdotta dal Cristia-

nesimo nel mondo, fu *instantanea*: dovunque si presentava un Predicatore Evangelico, gl' Infedeli si convertivano ad un tratto, ed in gran numero. Argomentiamolo dalle nove mila persone, che nelle prime due concioni trasse Pietro a CRISTO: argomentiamolo dalle spirituali conquiste fatte da Paolo nel breve periodo del suo viaggio, e diciamo, che non sono esse dovute all'*esempio*, perchè l'*esempio* opera a gradi.

§. 5. La forza dell'*esempio* del *bene* cresce, e decresce a proporzione, che sono più, o meno *autorevoli* le persone, che lo danno. L'*esempio* del *Principe* può molto sull'animo de' sudditi, sì perchè associa l'idea della *potenza*, che mette in moto la molla dell'*interesse*; e sì ancora perchè si presume, esser egli dotato d'*intelligenza* maggiore. Ma le persone *vili*, e *dispregevoli* della Società non danno tuono agli ordini *superiori*. I nostri nemici (ed il Sig. Gibbon sarà uno di costoro) si compiacciono di dipingere i primi Cristiani, come un pugno di persone, uscite dal fango della più infima plebe, povere, ignoranti, e coperte di obbrobrio. Se è così, qual forza poteva esercitare l'*esempio* loro? O fu IDDIO, ch'ellesse i *deboli* per *confondere i forti*?

§. 6. Se coll'*esempio* del *bene* contrasti l'*esempio* del *male*, per disavventura degli uomini, questo quasi sempre rimane supe-

riore a quello. I primi Cristiani, che col loro esempio eccitavano alla virtù, erano anche *pochi*, e *dispregiati*; quelli, che accendevano al male, in *gran numero*, e sostenuti dall'*opinion dominante*. Un Idolatra adunque doveva, per convertirsi, superare l'esempio di tutti gli altri Idolatri, per le dette ragioni infinitamente più attivo di quello de' Cristiani. L'Autore ha dipinte con giusti colori le terribili *difficoltà*, che duravano questi a conservarsi puri nell'universal corruzione dell'Idolatria: tali tentazioni non dovevano con molto maggior ragione impedire le conversioni di quelli?

§. 7. È poi da vedere, se l'esempio de' *buoni* sia valevole in *gran numero* di persone, di differenti lingue, e costumi, a troncare tutti i legami, che le uniscono alla Religion nazionale, ed a far dispregiare l'orrido apparato della persecuzione.

§. 8. Affinchè l'esempio de' *virtuosi* muova l'animo ad imitarlo, convien persuadersi, che quelli veramente facciano *bene*: diversamente in cambio della stima, ne nascerà il dispregio. Gl'Idolatri, che nell'idea della virtù, e del vizio; del lecito, e dell'illecito, non convenivano co' Cristiani, si credevano autorizzati dal possesso a guardarli, come gente illusa, fanatica, immersa nella più vile superstizione; tenendo ancora per fermo, che sotto il manto dell'ipocrisia nascondessero i più abominevoli vizj. Com'era

possibile , che si lasciassero espugnare da un esempio , che detestavano ?

§. 9. Ma fingiamo , che non gli credessero illusi , ed ipocriti : per fare ciò , che fa un altro , non basta di persuadersi , che questi faccia *bene* , fa d'uopo ancora convincersi , ch'egli *solo* sia nella strada del bene. Se io ammiro da un canto le austerità di un Romito ; e tengo per certo dall'altro , che il sentiero da me battuto , avvegnacchè più facile , e piano , mi conduce allo stesso fine , il di lui esempio non mi farà grande impressione. Il perchè , chi vuol sostenere , che i Gentili restassero compunti dagli esercizi *virtuosi* de' Cristiani , uopo è che li supponga altronde persuasi della verità della Religion di costoro ; ma noi appunto cerchiamo , quali *cagioni naturali* convincessero i Gentili , esser la sola Religione Cristiana la vera ?

§. 10. Il Dottor Watson adunque , il quale sul principio della lettera 4. *riconosce facilmente col Sig. Gibbon la utilità della quarta cagione , cioè le virtù de' primi Cristiani , come grandemente conducenti a dilatare la loro Religione* , nè si è avveduto , che l'Autore non ha mai parlato di questo ; nè che quello , che ne poteva dire , era inefficace a provarlo.

§. 11. Indicherò ben io quello , che siegue dal secondo assunto del Sig. Gibbon. Attribuendo egli i sentimenti di alcuni Dottori a tutta la Religione , si è impegnato

a sostenere, *esser contrarj ai principj della natura*, che sono *l'amor del piacere, l'amor dell'azione*. Ora da ciò legittimamente non si conclude, se non l'opposto di quello, ch'egli voleva provare: si conclude, che, se l'Autore avesse voluto atterrare in un colpo tutte le sue studiate cagioni naturali, non avrebbe potuto prendere più giuste misure.

§. 12. Chi sostiene da un lato esser questa Morale tanto *difficile*, che ha dell'*impossibile*, e dall'altro, ch'è *opposta ai principj della natura, e nociva alla felicità privata, ed alla pubblica sicurezza*, pone le premesse, dalle quali legittimamente si deduce, che gli uomini non sono *naturalmente* disposti a riceverla. Ma che hà altro fatto l'Autore? Non ha poste in veduta le difficoltà della Morale Cristiana, concludendo, che nella *nostra maniera attuale di esistere non è possibile* di far ciò, che si attribuisce ai primi Cristiani? Ha potuto dissimulare il concetto, ch'egli si era formato di essi Cristiani, che *si sforzavano in vano d'imitare la perfezione degli Angeli, e compensavano coll'orgoglio spirituale la perdita de' piaceri sensuali*? Non ha ripetute le querele di Celso, relative alla difesa dell'Impero?

§. 13. Se le difficoltà sembrano insuperabili a noi, che siamo avvezzi da mille, ed ottocento anni a considerare il corpo più come *nemico*, che come *compagno*: a noi, che siamo dalla fede, e dall'educa-

zione abitualmente rivolti all'Eternità: a noi, che ne' Sacramenti, onde la Chiesa ci pasce; nelle esortazioni, colle quali ci sostiene; nella disciplina, con cui infa-
chisce l'azione della materia, e fortifica quella dello spirito; e ne' luminosi esempj de' nostri maggiori, con che conforta il nostro coraggio, diversifica in tante guise i soccorsi, per preservarci dalla contagione del secolo; quali sembrar dovevano ai Gentili dell'antichità, che immersi per invecchiato costume in ogni genere di dissolutezza, adoravano Numi più di loro corrotti, e che imprimevano un carattere sacro a tutto ciò, ch'essi facevano per istinto di concupiscenza?

§. 14. Come mai poteva S. Paolo umanamente sperare d'introdurre il gusto della continenza in Corinto, dove Venere aveva un celebre Tempio, servito da gran numero di meretrici, che si prostituivano a quanti ricorrevano alla Dea, per onorarla con costumi ai di lei conformi; e che appendevano alle pareti i voti per le grazie ad intercession di lei loro accordate? Eppure Corinto fu una delle prime Chiese del Cristianesimo; fu ivi, che il gusto della verginità spiegò a principio il suo luminoso carattere. Nelle altre Città dell'Asia, ed in Roma stessa si videro le mutazioni medesime: da per tutto i carnali Pagani divengono sobrij, e casti; la crudeltà passa in mansuetudine, l'amore del dissipamento cede all'amor del ritiro; alla

passione de' divertimenti sottentra lo spirito della mortificazione. Tutto ciò non poteva naturalmente avvenire: perchè? perchè, se la Morale Cristiana comparisce al Sig. Gibbon *contraria alla natura*, molto più doveva parer tale agli antichi Pagani: e così da nemico della Religione, se n'è fatto un Apologista, per convincerci, che negli stessi errori egli è invisibilmente guidato dalla verità.

§. 15. Riassumiamo adunque lietamente le discusse materie. L'Autore ha cominciato dall' esporre il *fatto*, ed ha riconosciuto senza difficoltà, che i primi Cristiani fecer fiorire nella loro Società le virtù più eminenti. Ha procurato di ripeterle da cagioni *naturali*, ed ha creduto di rinvenirne due, ottime a spiegarle: il pentimento de' falli commessi avanti la conversione, e la cura di sostenere la riputazione del corpo, al quale si erano ascritti; nel che abbiám veduto, quanto sia andato lungi dal vero. Ha poi accusati i primi Padri di aver portato ad un segno troppo alto la perfezione evangelica; e richiamando ai principj della natura gl'insegnamenti loro circa i piaceri, ed il lusso; circa il matrimonio, e la castità; circa la guerra, ed il governo, ve gli ha trovati contrarj: ma noi abbiamo rettificati i suoi principj, conforme ai dettami della sana filosofia, ed il risultato della nostra Analisi è stato; che la Morale Evangelica ne' *precetti* non è cosa diversa dalla

Morale della natura; e ne' *consigli* tende a perfezionarla. Così nessuno sarà tentato di dubitare, se ne sia Dio l'Autore. Che tutte queste questioni sono aliene dal nostro scopo, ognun lo vede da se: ce le ha fatte esaminare l'importanza delle cose, che contengono. Quanto alla ricerca principale, ho dimostrato, che l'Autore non l'ha trattata; e che quanto poteva dire della forza dell'esempio, e quanto ha detto della difficoltà della Morale, e della vera opposizione, ch'essa ha alla natura corrotta, prova invittamente il contrario di ciò, ch'egli voleva stabilire.

S E Z I O N E V.

Attività de' Cristiani nel Governo della Chiesa, supposta quinta cagione naturale dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo.

C A P O I.

Attività de' Cristiani nel Governo Ecclesiastico, calunniata dall'Autore; ricerche aliene dall'istituto.

„ Lo spirito umano dall'entusiasmo pas-
„ saggero ritorna per gradi al suo natu-
„ rale livello. Ne' primi Cristiani l'amor
„ dell'azione, morto agli affari mondani,
„ trovò il suo alimento nel governo della

„ Chiesa. Una Società separata dalla Reli-
„ gion dell' Impero , e sua nemica , dove-
„ va adottare una forma interna di gover-
„ no , ed aver Ministri incaricati dello spi-
„ rituale , e del temporale. La sicurezza ,
„ l'onore , l'ingrandimento di questa Socie-
„ tà produsse negli animi un patriottismo ,
„ simile a quello de' primi Romani ; e qual-
„ che volta i fedeli non furono più di quelli
„ dilicati nella scelta de' mezzi. Sollecitando
„ le dignità della Chiesa , mascheravano l'am-
„ bizione sotto il pretesto dell'utile genera-
„ le. Esercitando le loro funzioni , avevano
„ spesso occasione di svelare gli errori del-
„ l'Eresia , o gli artificj della fazione , di
„ opporsi ai disegni de' fratelli perfidi , e
„ di espellerli dalla Società , che turbava-
„ no. L'abito del comando raffinò la loro
„ condotta , e ne corruppe insensibilmente
„ il costume. Come nel mondo , così nella
„ Chiesa , quelli , che occupavano posti
„ considerabili , si distinguevano all'eloquen-
„ za , alla costanza , alla cognizione degli
„ uomini , ed all'abilità negli affari. Men-
„ tre nascondevano agli altri , e forse , a se
„ stessi , i motivi secreti delle azioni loro ,
„ ricadevano assai spesso in tutte le tur-
„ bolente passioni della vita attiva , alle quali
„ la mescolanza dello zelo religioso imprì-
„ meva un nuovo grado di ostinazione , e
„ di asprezza „.

§. 1. Questo capo non è , che l'esordio
di tutti gli altri : e non s'immagini alcuno ,

che si abbia a parlare dell'argomento, che si è proposto: il titolo della Sezione dovrebbe cambiarsi; tratteremo della *forma* del governo ecclesiastico, non delle *cagioni* de' progressi del Cristianesimo.

§. 2. Cercava l'Autore un passaggio per connettere la Sezione precedente con questa; ed avendo dipinti i Cristiani, come *morti agli affari, ed ai piaceri del mondo*, trovò a proposito di riflettere, che *lo spirito umano dall'entusiasmo passeggero ritorna per gradi al suo naturale livello*; e che però *l'amor dell'azione ne' primi Cristiani si attaccò al governo spirituale*.

§. 3. Quindi, ognuno dirà, che la virtù pura, e severa de' primi Cristiani fu opera del bollente *entusiasmo*, non della *fredda ragione*: e qui l'Autore è coerente a se stesso. Ma il passaggio, del quale si è servito, non riesce felice. Quando uno riflette a questa massima: *lo spirito umano dall'entusiasmo passeggero ritorna per gradi al suo naturale livello*, naturalmente ne inferisce, che *l'entusiasmo de' primi Cristiani ritornò per gradi a quelle cose, dalle quali si era divertito*: che si abbandonò di nuovo *all'amor del piacere, ed all'amor dell'azione*. Frattanto l'Autore non ragionerà che dell'attività dimostrata da' primi Cristiani nel *governo spirituale*. Oltre ciò, non si rivolsero eglino alle cure del governo ecclesiastico, dappoi-

chè si era illanguidito l'entusiasmo del dispregio delle cure mondane ; ma l' uno , e l' altro cominciò nel *medesimo tempo*. Da che fu instituita la Religione , i Cristiani si mostrarono insensibili agli affari del secolo , ed insieme attivissimi nel governo spirituale della Chiesa.

§. 4. *Una Società , separata dalla Religione dell' Impero , e sua nemica , doveva adottare una formà interna di governo*. Qui assume per certo quello , che dee provare , e non prova mai : la nostra gran controversia sarà il discutere , se il governo ecclesiastico è d' istituzione *divina* , o *umana* ; ed egli asserisce , che *la stessa Società dovè adottarne uno , per essersi divisa dalla Religione dell' Impero*. E non si ricorda , che , parlando de' riti Mosaici , propose il modello della Chiesa Gerosolimitana , e disse , che tutte le altre Chiese si specchiavano in essa , come quella , ch' era stata fondata dagli *Apostoli* ? I Giudei , benchè soggetti ai Romani , vivevano colle proprie leggi : onde la Chiesa di Gerusalemme non potè adottare una forma di governo per riguardo della Religione dell' Impero , ed in conseguenza neppure le altre , che si modellarono sopra di essa.

§. 5. *La sicurezza , l'onore , l'ingrandimento di questa Società , produsse negli animi un patriottismo , simile a quello de' primi Romani*. Di qua cominciano le ca-

lunnie ; poichè il *patriottismo* de' Cristiani fu diametralmente opposto a quello de' Romani , e ne' *mezzi* , e nel *sine*. I Romani volevan ridurre in ischiavitù tutti gli uomini , i Cristiani predicarono la pace , e la benevolenza universale. I Romani impiegavano le *desolazioni* , e le *carnificine* : i Cristiani la *beneficenza*. L'idolo de' Romani fu la *gloria* ; e l'oggetto de' Cristiani la *vita eterna*.

§. 6. *Qualche volta i Cristiani non furono più dilicati de' Romani nella scelta de' mezzi*. I delitti de' Romani ci sono noti. Quali furono quelli de' primi Cristiani ?

§. 7. *Sollecitando le dignità della Chiesa , mascheravano l'ambizione sotto il pretesto dell'utile generale*. I primi Cristiani , anzichè ambire le dignità della Chiesa , si celavano , per non esser costretti a riceverle : e bisogna ignorare affatto l'antichità , per non sapere , che allora le cariche ecclesiastiche imponevano gravissime cure , senza compenso di alcun lustro apparente ; che obbligavano ad una più eminente santità ; e che rendevano più prossimo il pericolo della morte. Non vi furono ne' primi secoli Pastori *ambiziosi* ? Ve n'ebbe , ma ci dispiace la *generalità* dell'espressioni ; ed il tacere , che i discoli erano *processati*.

§. 8. Era certamente obbligo de' Vescovi di *svelare gli errori dell'eresia* , e gli *artificj degli Scismatici* ; di *opporli a'*
Part. I. Tom. II.

disegni de' fratelli perfidi, e di espellerli dalla Società, che turbavano: ma era necessario, che vi recassero la malignità di animo, colla quale pensa l'Autore? Nella sua atrabiliare Filosofia tutti i Ministri di Stato, che vegliano all'osservanza delle leggi, alla conservazione del buon ordine, alla tranquillità pubblica; che consacrano le loro sollecitudini a scuoprire i delinquenti, a palesarne l'infamia, a punirli coll'esiglio, colla galera, colla morte, non potranno essere che tanti superbi, ambiziosi, invidiosi.

§. 9. I Pastori della primitiva Chiesa, dopo una lunga serie di secoli sono più noti all'Autore, che a se stessi, giacchè, *mentre nascondevano agli altri, e forse a se stessi, i secreti motivi delle azioni loro, egli sa di certo, che ricadevano spesso nelle turbolenti passioni della vita attiva.*

§. 10. Un'altra cosa, che gli reca fastidio, è *la mescolanza dello zelo religioso, che imprimeva un nuovo grado di ostinazione, e di asprezza alle loro passioni.* L'armonia universale gli sta sul cuore: guai a chi persiste costante nella difesa della fede contro le profane novità dell'Eresia; questi è un *ostinato*; guai a chi non dissimula gli errori; ed all'apparire de' lupi comincia a latrare: questa è un'asprezza: e San Paolo, il quale scriveva ad un Vescovo; *argue, obsecra, increpa, oppor-*

tune, importune, in omni patientia, et doctrina, non aveva idea della umana filosofia del Sig. Gibbon, come questi non ha cognizione della Religione di quello.

§. 11. Noi crediamo di dover condannare, non ogni zelo, ma quello solamente, che viene ispirato dalle *passioni*; siamo persuasi, che in ogni secolo si trova qualch' esempio di zelo disordinato, per far vieppiù risaltare quello, che veniva da pura sorgente: non ci rincresce, che si censurino i difetti *reali*; ma vogliamo, che si fondino sopra i monumenti della *storia*: quando noi maligniamo per la *nostra maniera di vedere*, dobbiamo aver cura, che ne' quadri, che facciamo, non trovi il Pubblico dipinti malaccortamente noi stessi.

CAPO II.

Se Cristo, e gli Apostoli furono legislatori: se vi fu mai una eguaglianza tra le Chiese: se i Profeti esercitarono mai una giurisdizione: ricerche aliene dall' Istituto.

„ Molto si disputa sul modello primitivo del governo ecclesiastico: il picciol
„ numero degl' imparziali pensa, che gli
„ Apostoli evitarono di farsi Legislatori;
„ e che soffrirono piuttosto qualche scandalo, e dissensione particolare, che togliere ai pastori la libertà di variar la

„ forma del governo , secondo le circostan-
„ ze. Gerusalemme , Efeso , e Corinto c'is-
„ truiscono , che ne' primi secoli le Chiese
„ non erano unite tra loro , che co' legami
„ della fede , e della carità. L'indipenden-
„ za , e l' eguaglianza formavano la base
„ della loro costituzione interna. Per sup-
„ plire al difetto di disciplina , e di umane
„ cognizioni , si ricorreva all'assistenza de'
„ Profeti. Tutti avevano il diritto di pro-
„ fetare ; ma essendosene abusati coll'intro-
„ durre una folla di disordini , particolar-
„ mente nella Chiesa di Corinto , il pote-
„ re , e l'ufficio loro fu abolito , e si con-
„ fidarono le funzioni della Religione ai
„ Vescovi , ed ai Presbiteri , denominazio-
„ ni , che nella prima origine designavano
„ la stessa dignità , e lo stesso ordine di
„ persone. Questi nella prima età del Cri-
„ stianesimo governavano ciascuna Congre-
„ gazione di comune consenso , e colla stessa
„ autorità „.

§. 1. Nel secolo , in cui i Filosofi , per distogliere il pensiero dalla miseria , che gli divora , si consolano col regolare il mondo con varj sistemi di legislazione ; il Signor Gibbon , per non sembrare infetto di tal fanatismo , nell' effigiare la costituzione del governo ecclesiastico , fa sapere a tutti , di non aver fatta alcuna novità , ma di aver fedelmente seguita la guida del Mosemio. Non avendoci però comunicate le prove , sulle quali il Mosemio fonda le sue idee ,

noi, per aver che confutare, siamo stati costretti ad attignerle alla sorgente: e per preliminare di tutta la questione, disputeremo: 1. Se Gesù Cristo, e gli Apostoli la fecero da legislatori: 2. Se fu una subordinazione, o un'eguaglianza nelle primitive Chiese: 3. Se i Profeti esercitarono mai una giurisdizione.

§. 2. *Gli Apostoli evitarono di farsi legislatori, e soffrirono piuttosto qualche scandalo, e dissenzione, che togliere ai pastori la libertà di mutar la forma del governo, secondo le circostanze.* Questo è il sentimento de' pochi imparziali. Avanti di esaminar la questione in persona degli Apostoli, parmi, che il dovere ci spinga più oltre, a considerare, se Gesù Cristo, che fu il primo fondatore della Chiesa, esercitò questo ufficio.

§. 3. Nel che, o consultiam la ragione, ed io invito i pochi imparziali a ponderare, se non vi ha una necessaria connessione tra queste due proposizioni: *una Società istituita da Dio*; ed *una Società istituita da Dio sotto una forma di governo.* La Società è una denominazione generica; ed ognuno sa, che le cose non esistono in generale: le Società realmente esistenti son determinate dalla forma del governo, colla quale si regolano; di sorte che istituire una Società, è lo stesso, che far esistere gli uomini sotto la data forma di governo: per conseguenza, chi asserisce, non aver Dio in-

stituita nella Chiesa una forma di governo, viene a negare, essere questa Società istituita da Dio.

§. 4. O ricorriamo agli oracoli della Scrittura, e li troviamo dotati di tanta luce, che per necessità i pretesi *imparziali* debbono essere *pochi*. Che Cristo ebbe dal Padre *la pienezza della potestà*, lo dichiara egli stesso in termini precisi: che *come il Padre inviò lui, così egli mandò gli Apostoli*; che li rivestì della potestà *d'insegnare, di legare, e di sciogliere*, di amministrare i sacramenti, di recidere dal suo mistico corpo le *membra putride*, sono cose verbalmente contenute negli Evangelj, le quali ci obbligano a dire, che lo scarso numero, che le nega, per essere *imparziale*, ha perduto il senso comune. Questi passi saranno da noi tra poco riportati, affinchè ognuno li consideri con vera imparzialità.

§. 5. E *gli Apostoli furono legislatori*? In un senso sì, ed in un altro no. Che che ne dica l'Autore, n'esercitarono l'ufficio, allorchè elessero i Diaconi, crearono altri Pastori, tennero congressi solenni, fecero decreti diretti a tutte le Chiese, e stabilirono certi riti, e certa disciplina. *Passando* (Paolo, e Barnaba) *per le Città, consegnavano loro a custodire i dogmi, ch'erano stati decretati dagli Apostoli, e da Seniori, ch'erano in Gerusalemme*. Questo è un passo, che si trova negli Atti A po-

stolici (16. 4.). In un altro senso però è verissimo, che non furono legislatori. Non istituirono essi la forma del governo; ma molto meno *lasciarono ai posteri la libertà di mutarla, secondo le circostanze*. Fu essa stabilita da Cristo, ch'era propriamente il legislatore: gli Apostoli seguirono la di lui volontà; amministrarono una giurisdizione, non *propria*, ma *conferita loro* da Cristo: ed apparteneva a questa autorità, salva la forma del governo stabilita dal fondatore, di accomodare la loro condotta alle circostanze del tempo, e delle persone, e di soffrire qualche *dissensione*, quando sovrastava il pericolo di un male maggiore, come in ogni ben ordinata Repubblica suol farsi.

§. 6. Quindi segue per corollario, che il *governo* della Chiesa fu, e sarà sempre invariabilmente lo stesso, come la *dottrina* rivelata.

§. 7. L'*indipendenza*, e l'*eguaglianza* formavan la costituzione interna delle primitive Chiese. Questa proposizione può avere due sensi: ch'erano indipendenti, ed eguali le Chiese fra loro; e ch'erano indipendenti, ed eguali fra loro i fedeli, che componevano ciascuna Chiesa; ed è falsa nell'uno, e nell'altro senso. I fedeli di una Chiesa eran *soggetti* ad un Vescovo, ch'era capo della medesima, e la gerarchia ecclesiastica distruggeva la supposta eguaglianza. Tutte le Chiese poi riconoscevano la pre-

minenza, e la superiorità della Romana. Benchè l'Avversario non opponga che nude asserzioni, pure io sono in grado di rispondere cogli argomenti; ma avendo imparato da' cattivi libri che ho letti, quanta noja apportino le ripetizioni, non voglio recare lo stesso danno a' miei leggitori.

§. 8. *Per difetto di disciplina, e di umane cognizioni si ricorreva all'assistenza de' Profeti.* Dunque nè Cristo, nè gli Apostoli pensarono d'instituire una forma di governo. Frattanto abbiamo dimostrato il contrario.

§. 9. Nel sistema del Signor Gibbon, nè Cristo, nè gli Apostoli furono legislatori: tra le prime Chiese regnò la indipendenza, e l'eguaglianza; talchè la forma del governo nacque dal caso, e fu perfezionata dal tempo, e per difetto di disciplina, e di umane cognizioni, cioè per non saper che si fare, si ebbe ricorso da prima all'assistenza de' Profeti. Che nobile idea della Religione sovranaturale.

§. 10. *Qual disciplina mancava? Quali umane cognizioni si richiedevano?* La Morale spiegata nell'Evangelio, e comentata nelle Lettere degli Apostoli, non costituiva una *disciplina*? E dovendosi la Società Cristiana regolare colla parola di DIO, come potevansi chiamare in soccorso le *cognizioni umane*? Se fu necessario indirizzarsi all'assistenza de' *Profeti*, fa d'uopo dire,

che Cristo non avesse rivelato, quanto si ricercava alla salute.

§. II. Furono nella primitiva Chiesa *Profeti*: ma tutto concorre a provare, che non vi esercitarono mai alcun atto di *giurisdizione*; talchè non si può dire, esservi mai stato un *governo profetico*. Ed in vero, dovunque nel nuovo Testamento si parla di *Profeti*, essi non si dipingon mai come *Rettori*, e *Pastori* delle Chiese; la profezia è numerata da San Paolo tra i doni *gratuiti*, accordati da Dio ad edificazione della sua Chiesa, come quello di parlare diverse lingue, e di curare i morbi. Chi era ispirato, diceva qualche volta il suo parere per la risoluzione degli affari, ma come un *Consigliere*, non come un *Superiore*. L'Apostolo nominato stabilisce alcune *regole* de' Profeti: dunque i Profeti erano *soggetti* agli Apostoli, gli Apostoli cioè erano i *Rettori* delle Chiese. Una di quelle regole era, che il Profeta fosse giudicato dagli *altri* dell'Assemblea: dunque non n'era *superiore*. Durante la vita degli Apostoli, vi furono Profeti, essendo menzionati da S. Paolo, da S. Giovanni, da S. Luca: ma è certissimo, che allora gli Apostoli, non i Profeti governavano le Chiese. In fatti nel Concilio Gerosolimitano si radunarono gli *Apostoli*, ed i *Presbiteri*; e la lettera circolare fu stesa a nome loro: i Profeti non vi sono nominati, benchè nell'Assemblea se ne trovasse qualcuno.

§. 12. *Essendosi abusati i Profeti del loro diritto, il potere, e l'ufficio loro fu abolito, e si confidarono le funzioni della Religione ai Vescovi, ed ai Presbiteri, denominazioni, che nella prima origine designavano la stessa dignità, e lo stesso ordine di persone.* La profezia non fu abolita dagli uomini, ma sospesa da Dio, benchè non del tutto, come il rimanente de' doni sovranaturali. Ed avendo noi dimostrato, che i Profeti non avevano alcun potere, il cambiamento di governo, che accenna l'Autore, è una chimera.

§. 13. Coloro, che hanno riconosciuta un' autorità ne' Profeti, si sono ingannati, per non aver fatta attenzione, che alcuni Vescovi si distinguevano col dono della profezia; come furono Giuda, e Sila, ch'erano Vescovi della Palestina, ed insieme Profeti. Avendo essi letto, che questi due personaggi esercitarono varj atti di giurisdizione, l'hanno ripetuta dal titolo di *Profezia*, dovendola attribuire al carattere *Episcopale*. Del resto, mi è noto, chiamarsi d'alcuni a parte dell' antico governo i Profeti; ma ch'essi fossero i primi Rettori delle Chiese, e che il governo Episcopale fosse sostituito al Profetico, è error *singolare* del nostro Autore.

§. 14. Giova il notare, che il nome di *Vescovo*, e di *Presbitero* allora designava lo stesso impiego, come egli avverte: ma non l'impiego di *semplice Prete*, com'egli

vuole. È sua opinione, che i *Vescovi*, o *Presbiteri* nella prima età del *Cristianesimo* governassero ciascuna *Congregazione* di comune consenso, e colla stessa autorità, cioè *collegialmente*. A suo luogo proveremo esser ciò falso, perchè ogni *Congregazione* non aveva che un *Vescovo*, a cui eran soggetti anche i *Sacerdoti*, i quali per divina ordinazione furono stabiliti per *coadjutori* de' *Vescovi*.

C A P O III.

Se i Vescovi sono Delegati del Popolo, o l'autorità loro vien da Dio: se sono superiori ai Sacerdoti per istituzione umana, o divina: diritti Episcopali; ricerche aliene dall'istituto.

„ La più perfetta eguaglianza esige la
„ mano di un Magistrato superiore, che
„ la mantenga; e l'ordine necessario nelle
„ pubbliche deliberazioni fa crear tosto un
„ Presidente, che sia almeno incaricato di
„ raccogliere i voti dell' *Assemblea*, e di
„ eseguire le risoluzioni. Persuasi i primi
„ Cristiani, che l'elezioni annue, o fatte
„ solamente secondo le occasioni, avreb-
„ bero turbata la tranquillità pubblica, de-
„ terminaronsi di formare un Magistrato
„ perpetuo, ed onorevole, e di scegliere
„ tra' *Sacerdoti* il più rinomato per senno,

„ e per santità, onde riempire, durante
„ la sua vita, i doveri di Governatore Ec-
„ clesiastico. Allora il pomposo titolo di Ve-
„ scovo cominciò ad elevarsi sopra l'umil
„ nome di Sacerdote. Tal forma di governo
„ Episcopale fu verisimilmente instituita
„ avanti il fine del primo secolo: ed oggi
„ le più potenti Chiese di Oriente, e di
„ Occidente la riveriscono ancora, come
„ uno stabilimento primitivo, ed altresì di-
„ vino. È facile di segnare in poche parole
„ gli stretti limiti dell'antico Episcopato.
„ La giurisdizione era principalmente spi-
„ rituale, e qualche volta ancora tempo-
„ rale. Aveva per oggetto l'amministrazione
„ de' Sacramenti, e la disciplina della Chie-
„ sa; l'ispezione generale sulle cerimonie
„ religiose; la consecrazione de' Ministri
„ ecclesiastici, ai quali il Vescovo assegna-
„ va le rispettive funzioni; la direzione de'
„ fondi della Comunità, e la decisione di
„ tutte le differenze, che i fedeli non vo-
„ levan portare al tribunale di un giudice
„ idolatra. Durò assai poco il tempo, in
„ cui il Vescovo prendeva il consiglio de'
„ Sacerdoti, e non esercitava il suo potere
„ che col consenso, e coll'approvazione del-
„ l'Assemblea de' Cristiani: egli si riguar-
„ dava come il primo tra gli eguali, e co-
„ me il servo onorevole di un Popolo li-
„ bero. Vacando per la sua morte la Sede
„ Episcopale, un nuovo Presidente, trat-
„ to dal Collegio de' Sacerdoti, era eletto

„ dal suffragio libero della Congregazione
„ intera, ciascun membro della quale si
„ credeva rivestito di un carattere sacer-
„ dotale „

§. 1. Uno degli articoli principali della pretesa riforma del secolo sedicesimo, fu quello di abolire la Dignità Episcopale; e dovendosi sostituire un'altra forma di governo, s'insegnò, che Cristo avesse conferito il poter legislativo al Corpo de' fedeli; e che, non potendosi questo amministrare in comune, la Società stessa avesse diritto di scegliersi i Ministri, come suoi delegati, o procuratori. Questa forma di governo, che si chiama *Democrazia*, è stata universalmente abbracciata da' Protestanti; in Inghilterra però gli *Episcopanti* sono in gran numero, ed hanno quasi ridotti a silenzio i *Presbiteriani*.

§. 2. Obbligandoci l'Autore ad entrare in una controversia, divenuta molto famosa per l'interesse di tanti concorrenti; e volendo noi consultare i monumenti, e la ragione, non lo spirito del partito, prendiamo a stabilire: 1. Che la Dignità Episcopale è d'istituzione divina, non umana, contro il comune de' Protestanti: 2. Che anche per istituzione divina è superiore al semplice Sacerdozio, contro i Presbiteriani: 3. Vedremo di qual giurisdizione era essa ne' primi tempi rivestita. L'Autore, che su questa materia non sembra, che abbia avute idee chiare, ha compilata l'informe sua descri-

zione dal Mosemio, che combatte per la *Democrazia*, e ne parla spezzatamente quà, e là, secondo se glie ne presenta l'occasione. Noi contro il Mosemio, e' contro un Autore Inglese ci serviremo di un altro Inglese piuttosto che di Scrittori Cattolici. Il Salmasio, il Blondello, e il Walone si lanciarono con tanto impeto contro l'*Episcopato*, che per ovviare al danno, che nella Chiesa Anglicana facevano, Enrico Hammond, altrove da noi allegato, trattò distesamente l'argomento in cinque dissertazioni, le quali parvero così solide al Pubblico, che le opere contrarie caddero tosto in una disistima universale. Il Signor Gibbon non ha citato pure una volta il suo Nazionale, se non ne ha contezza, non gli sarà discaro, che noi gli diamo un saggio della maniera, colla quale egli ragiona.

§. 3. Gesù Cristo ebbe settantadue Discepoli, e dodici Apostoli; e dopo la sua ascensione trovaronsi congregati cento venti persone; di sorte che, non poteva egli conferire la potestà legislativa se non in tre maniere: o a *tutto* il Corpo; o ai *Discepoli*, ed agli *Apostoli*; o agli *Apostoli soli*. Se prescelse il primo piano, noi confesseremo coll' Autore, tanto i Vescovi, quanto i Sacerdoti esser semplici *delegati* del Popolo; se preferì il secondo, avranno ragione i Presbiteriani di difendere il sistema della *eguaglianza*; ma se appigliossi al terzo, avranno torto l'uno, e gli altri; e

l'Episcopato si dovrà riconoscere *superiore* al Popolo, ed al Sacerdozio, per istituzione *divina*. Consultiamo intanto i monumenti, ne quali si contiene la parola di Dio.

§. 4. E diciamo contro i Democratici, che in San Matteo (19. 18.) sta scritto: *Sederete sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d'Israele*. Si vede qui un soglio, ed una *potestà di giudicare*, conferita solamente agli Apostoli, che costituivano il numero di *dodici*. Agli stessi Apostoli dice Cristo in S. Giovanni (20. 21.): *Siccome mio Padre mandò me, così io mando voi*. Se la missione di Cristo fu accompagnata da una giurisdizione, tale ancora esser dovette quella degli Apostoli, che doveva esserle simile. Di nuovo Cristo dice agli Apostoli in S. Matteo (28. 18.): *Ogni potestà mi è stata data in Cielo, ed in Terra: andate adunque, istruite tutte le genti, e battezzatele; insegnando loro ad osservar tutto ciò, che io vi ho comandato*: la parola *istruite* in greco è più significante, *fate scolari*. La potestà di *legare*, e di *sciogliere* conferita agli Apostoli in questo stesso passo in S. Matteo, è ripetuta nell'altro di S. Giovanni: *Prendete lo Spirito Santo: a quelli, a cui voi rimetterete i peccati, saranno rimessi, ed a quelli, a cui gli riterrete, saranno ritenuti*. Or questa essere una *giurisdizione*, non se ne può dubitare; e che venga conferita agli Apostoli soli, apparisce

dal senso verbale de' testi. Ma siccome alcune volte il Redentore in persona degli Apostoli parlava a *tutti i fedeli*, così è da vedersi, se qui si può estendere a tutti l'autorità a quelli concessa. I passi, ne' quali s'inculca l'osservanza de' *precetti*, o de' *consigli* morali, possono, e deggiono prendersi in tutta l'ampiezza; ma a quelli, ne' quali si parla di *giurisdizione*, la stessa generalità non può darsi. Conciossiacchè la giurisdizione sia un termine *relativo*, indicante uno che *comandi*, ed uno che *ubbidisca*; un *superiore*, ed un *suddito*; un *maestro*, ed uno *scolare*: se tutti fossero maestri, e tutti superiori, sparirebbe ogn'idea di giurisdizione.

§. 5. Gli Avversarj però non sostengono, che tutti i fedeli debbano comandare, ma che la Repubblica Cristiana abbia diritto di fare amministrar da alcuni il potere, che suppongono a lei confidato. Or la supposizione loro ripugna, non men della prima, al senso delle parole. Come può stare, che gli Apostoli ricevan da Cristo la facoltà di giudicare, d'istruire, di legare, e di sciogliere le tribù d'Israele, e che la ricevano dalle tribù d'Israele, le quali debbono essere da loro giudicate, istruite, legate, e sciolte? Fa qui a proposito la riflessione del Petavio (de Eccl. Hierarc. l. 3. c. 14. n. 6.), dove egli dice, che fu stabilita la potestà, costituito il ministero, e designati i Vescovi, prima che si formasse in Corpo, ed in Re-

pubblica la Chiesa. E S. Paolo (1. Cor. 12. 18.) esclama, che *Iddio prima pose nella Chiesa alcuni ad Apostoli* e poi domanda: *forse tutti i fedeli sono Apostoli?*

§. 6. Direte di nuovo, che la potestà fu conferita agli Apostoli *collegialmente*; e che rappresentando essi la Chiesa, la Chiesa se ne debbe intender dotata. Ma in primo luogo, dato che ciò si potesse ammettere, come non alieno dal testo, che gioverebbe ai Democratici? Sempre sarebbe vero; ch'essendo il Corpo degli Apostoli distinto da quello di tutta la Società, questa non si può mai intender chiamata a parte del conferito potere.

§. 7. In secondo luogo, Gesù Cristo assegnò *dodici* troni; un per uno ai dodici Apostoli; per dinotare, che ciascun di loro giudicar doveva con un *suo* diritto *particolare*, non a nome del *Collegio*. Ed in fatti, per quanto raccogliere si può dagli Atti di S. Luca, ogni Apostolo esercitò una piena giurisdizione, senza riconoscere veruna dipendenza dal loro Collegio. Esercitolla S. Pietro con Simone il Mago, o con Anania, e con Saffira; l'esercitò San Paolo, il quale, ricevuto ch'ebbe l'Apostolato da Cristo, predicò, fondò Chiese, ordinò Ministri, stabilì regole, innanzi che avesse veduti gli altri Apostoli; la esercitò ciascuno di essi, i quali, dopo breve soggiorno in Gerusalemme, si divisero pel Mondo, e vi eresser le Chiese, che tanto fiorirono dopo la morte loro. Le quali cose

tutte dimostrano con troppa chiarezza , che la facoltà di governare fu da Gesù Cristo conferita in guisa, che la *plebe* Cristiana non vi avesse il minimo diritto.

§. 8. Circa i Presbiteriani, la prima cosa, che si presenta alla considerazione, è che Gesù Cristo diversamente trattò gli Apostoli, e diversamente i Discepoli. Diede a questi una missione; ma S. Luca, che l'accenna, c'istruisce, che gli mandò *a due a due avanti di se*, affinchè gli facesser da precursori; talchè fu quella una missione *limitata* a breve spazio di tempo; ed una missione non decorata con alcuno de' grandiosi diritti, concessi agli Apostoli. Il secondo fatto, che merita attenzione, si è, che gli Apostoli crearono i sette Diaconi del numero de' settantadue Discepoli: i quali se si fosser creduti *eguali* agli Apostoli nella pienezza della potestà, si sarebbero certamente doluti della manifesta ingiustizia, che lor si faceva, degradandoli dall'eminenza episcopale all'ufficio subordinato di Ministri.

§. 9. Dice il Mosemio, che nel nuovo Testamento non si nominano, che *Apostoli*, e *Presbiteri*; e dice malissimo; poichè nella prima lettera a Timoteo (c. 3.) San Paolo usa il nome di *Vescovo*, e gli prescrive alcune regole (5. 10.): *Non ricevere accusa contro un Presbitero, se non colla testimonianza di due, o di tre. Peccando essi, riprendili alla presenza di tutti, acciocchè tutti si mettano in timore.* L'avverte pure (v. 22.) a non im-

por con fretta le mani ad alcuno; ed ordina (v. 17.), che si reputino degni di doppio onore i *Presbiteri*, ch'esercitano bene la lor presidenza, specialmente quelli, che si affaticano nella parola, e nella dottrina. E nella lettera a Tito scrive (c.5.): *Io ti lasciai in Creta, acciocchè tu emendassi le mancanze; e constituissi de' Presbiteri nelle Città . . . Bisogna, che il Vescovo sia senza delitto.* Chi non iscorge distinto con precisione il ministero del *Vescovo* da quel de' *Presbiteri*? Chi può suppor tra loro un' *eguaglianza*? Potea l'Apostolo annunciar più chiaramente la superiorità del Vescovo? Ed è a notarsi, che il Pastore si chiamava indistintamente or *Vescovo*, ora *Presbitero*, secondo che se ne voleva esprimere l'*ufficio*, o l'*età*. Ne' primi tempi eran più Vescovi, che Preti: siccome però il Cristianesimo si avanzava a gran passo, così crebbe il numero de' semplici Sacerdoti, ch'erano stati istituiti da Dio, per servire ai Vescovi di *Coadjutori*. Il Sig. Gibbon doveva leggere la Scrittura, non copiare il Mosemio.

§. 10. Il famoso passo dell'Apocalisse, dal quale lo stesso Mosemio non sa svilupparsi, conferma la dottrina di San Paolo. Ivi Gesù Cristo ordina a San Giovanni di scrivere agli *Angeli* delle Chiese principali; e tanto quando gli loda, quanto allorchè gli riprende, li suppone rettori *supremi* delle loro Chiese.

§. 11. Crede però il Sig. Gibbon di evitarne la forza con dire (not. 110.), che i Vescovi sotto il nome di *Angeli* erano già stabiliti, secondo l'*Apocalisse*, in sette Città dell' *Asia*: e che frattanto l'*epistola di San Clemente* (la quale è probabilmente così antica, come l'*Apocalisse*) non ci fa scuoprire alcuna traccia di *Episcopato* nè in *Roma*, nè in *Corinto*.

§. 12. Qual forza avrebbe il silenzio di uno Scrittore contro l'espressa testimonianza di un altro? Ma non sa egli, che con la stessa lettera di Clemente si prova esser l'*Episcopato* superiore al *Sacerdozio*. Consulti l'*Opera dell'Hammond*, che non lascia a' suoi *Adversarij* alcuna ritirata. Da ultimo, confessando tutto il Mondo, che Clemente fu Vescovo di *Roma*, il fatto medesimo ne somministrerebbe un'ottima testimonianza, quando pur nella sua lettera nulla di preciso si rinvenisse; onde l'Autore può star tranquillo intorno all'*autenticità* dell'*Apocalisse*; e può leggere l'*epistola di S. Clemente*, per vedere, quanto faccia male i suoi conti, allegando gli Autori, senza consultarli.

§. 13. In Santo Ignazio, coetaneo di S. Clemente, la massima, che nulla far si possa senza l'intelligenza del Vescovo, è tanto spesso ripetuta, che secondo il *Mosmio* le di lui lettere sembran fatte apposta contro i *Presbiteriani*: Siccome il *Signore*, dice il Martire, *nulla fa senza il*

*Padre ; così nulla farete voi senza il Vescovo , nulla il Presbitero , nulla il Diacono , nulla il Laico (ad Magnes.). Si reputi valida quell' Eucaristia , che celebrata viene dal Vescovo , o da quello , a cui il Vescovo ne avrà dato il permesso (ad Smyrn.). Non è lecito senza il Vescovo battezzare , nè offerire : ma quando a lui sembrerà , secondo il beneplacito di Dio (ad Rom.). Ne' quali monumenti non tanto conviene attendere all' antichità dell' istituzione , che si pone dall' Autore *sul fine del primo secolo* , quanto all' origine , ch' essa ebbe. Se quello fosse stato umano stabilimento , Santo Ignazio non nominerebbe il *beneplacito di Dio* ; nè si esprimerebbe in termini di *lecito* , e di *valido*.*

§. 14. Il Salmasio , ed il Blondello non potendo oscurar la luce delle riferite testimonianze , si appigliarono al consiglio di rigettar , come apocrife , le lettere del lodato Padre : le congetture de' quali però , confutate con pazienza dall' Hammond , sono così frivole , che , se dovessero servire di regole generali , tutta la Storia diverrebbe misera preda del più stolto Pirronismo. Il Mosemio finge di credere , non potersi dettamente provare nè che fossero alterate , nè che nol fossero : il che vuol dire in linguaggio intelligibile , ch' egli non voleva tradire la verità , ed era costretto a difender l' errore.

§. 15. Non tralasciamo di notare di passaggio l'inconseguenza del Salmasio, e del Blondello, i quali, pretendendo da un lato, che i Vescovi non avessero assoggettati i Sacerdoti, prima dell'anno cento quaranta, sostengono dall'altro, che l'abuso cominciò sin dal tempo degli Apostoli; questo essere il *mistero d'iniquità*, del quale favella San Paolo ai Tessalonicensi; ed a questo alludere il fatto di Diotrefe con San Giovanni. Non penso d'impegnarmi in queste oscure ricerche, le quali, per quanta stima far ne soglia la pedanteria, non possono intorbidare la chiarezza delle testimonianze prodotte, e si possono trovare spiegate nel lodato Scrittore.

§. 16. La descrizione de' *diritti*, ch'esercitavano i primi Vescovi, è vera, ma non *compita*. Quanto allo *spirituale*, vi manca il precipuo, ch'era la cura della predica-
zione; ufficio così dilicato, che secondo Santo Ignazio non poteva amministrarsi da alcuno, senza il permesso del Vescovo. Evi ancora passato sotto silenzio, ch'egli poteva intimare il digiuno al popolo, quando lo giudicava a proposito. Circa il *temporale*, che oltre le collette ordinarie, aveva diritto d'imporne delle straordinarie. Tutto ciò si raccoglie da Tertulliano (de jejuna. c. 13.): *Bene autem, quod et Episcopi universae plebi mandare jejunia assolent. Non dico de industria stipium conferendarum, ut vestrae capturae est; sed in-*

terdum ex aliqua sollicitudinis ecclesiasticae causa. *Captura* nel suo linguaggio era la *entrata* di ognuno. Dell'autorità de' primi Vescovi, oltre i nostri Controversisti, trattano appieno il Bingamo, (de originib. Eccles.); ed il Beveregio (Codic. Canonum primit. Eccles.).

§. 17. Circa l'*elezione* de' Vescovi, secondo l'antica disciplina, la plebe Cristiana aveva due diritti, e questi per concessione della *Chiesa*, di dar la *testimonianza* del merito di chi doveva esaltarsi alla dignità di Pastore, ed anco di palesare il proprio *desiderio*, come prova Natale Alessandro (Diss. 8. sopra la Stor. del primo secolo della Chiesa). E soleva aversi riguardo alle brame del gregge, a rendergli leggiero il giogo, e facile l'esercizio dell'ubbidienza. Ma il popolo non poteva comunicare un'autorità, che non aveva.

§. 18. Dal che apparisce, come per esser valido l'esercizio dell'Episcopale giurisdizione, non si richiedeva il *consenso*, e l'*approvazione* nè del *popolo*, nè del *Clero*. Ben è vero però, che in que' primi tempi di conquista procedevasi più col *consiglio*, che col *comando*. Nè la Disciplina recente è in ciò molto dall'antica diversa. Ai *Collegj* Sacerdotali succedero i *Capitoli* de' Canonici, i quali sono chiamati a parte delle cure del Vescovo, come per lo innanzi; ma sempre come semplici *Consiglieri*, soggetti in tutto, e per tutto al-

l'autorità del proprio Pastore. Frattanto il Sig. Gibbon, dopo di essersi rovinata la salute nel laborioso studio de' *monumenti originali*, ha rappresentata a' suoi buoni leggitori una *perfetta eguaglianza* tra tutti i membri di ciascuna *Congregazione*; un *Collegio* di Sacerdoti da essa instituito; ed un *Presidente* eletto a voti comuni, qual suo semplice *Procuratore*.

CAPO IV.

Se i Concilj sono d'instituzione umana, o divina: errori palpabili del Mosemio; ricerche aliene dall' istituto.

„ Cento, e più anni dopo la morte de-
 „ gli Apostoli, ogni Società Cristiana si
 „ considerava tutt' ora, come una Repub-
 „ blica separata, ed indipendente: e ben-
 „ chè avesser tutte un commercio scambie-
 „ vole di lettere, non riconoscevano anco-
 „ ra un' autorità suprema, ed un' assem-
 „ blea legislativa. Verso il fine del secon-
 „ do secolo, le Chiese della Grecia, e del-
 „ l' Asia adottarono l' utile istituzione de'
 „ Sinodi Provinciali; e si può supporre,
 „ che nel formare un Concilio rappresen-
 „ tativo prendessero a modello i celebri
 „ stabilimenti de' loro paesi, gli Anfittio-
 „ ni, la Lega Achea, le Assemblée delle
 „ Città della Jonia. I lor decreti, che chia-
 „ mavansi *Canoni*, regolavan la fede, e

„ la disciplina. Si doveva naturalmente im-
 „ maginare, che il Santo Spirito avrebbe
 „ versati in abbondanza i suoi doni sulle
 „ Assemblee unite de' rappresentanti del
 „ Popolo Cristiano. L'istituzione de' Si-
 „ nodi conveniva così bene all'ambizione
 „ particolare, ed al pubblico interesse,
 „ che in pochi anni fu ricevuta in tutto
 „ l'impero. I Concilj Provinciali, per mez-
 „ zo di una corrispondenza generale, si
 „ comunicavano, ed approvavano recipro-
 „ camente gli altri. La Chiesa Cattolica
 „ prese ben tosto la forma, ed acquistò
 „ tutta la forza di una grande Repubblica
 „ confederata „.

§. 1. Questa ricerca ha un'intima dipen-
 denza dalla precedente: i Cristiani venera-
 vano altamente i decreti de' Concilj: se i
 Vescovi, che v' intervenivano, erano *Le-*
gati, rappresentanti le loro Chiese, il po-
 polo non venerava se non i suoi stabilimen-
 ti *medesimi*; ed in conseguenza era padro-
 ne di cambiarli, quando gli fosse piaciuto:
 se i Vescovi vi esercitavano un diritto *pro-*
prio, conferito loro immediatamente da
 DIO, il popolo doveva piegare la fronte a'
 decreti di Superiori, e non aveva diritto
 di mutarli.

§. 2. Anche per l'istituzione de' Con-
 cilj l'Autore ha preso a guida il Mosemio;
 contro il quale metteremo in chiaro: 1. Che
 l'adunanza tenuta in Gerusalemme dagli
 Apostoli fu vero Concilio: 2. Che godè l'as-
Part. I. Tom. II.

sistenza dello Spirito Santo: 3. Che da Tertulliano non si cava, che i Vescovi congregati in Concilio rappresentino le rispettive Chiese; e che l'instituzione siane puramente umana, fatta ad esempio delle Città Greche: 4. Che in questa stessa ipotesi egli dee confessare infallibili le decisioni de' Concilj Ecumenici: 5. Che l'instituzione divina de' Concilj si prova invittamente da' passi verbali della Scrittura.

§. 3. Il Mosemio dotato di singolare perspicacia, per far cosa grata al partito, congetturò, che i Cristiani avessero adottato l'uso de' Concilj dalle Adunanze, che solevano fare le Città Greche, appoggiandosi ad un passo di Tertulliano, trascritto dal nostro Autore nella nota 116. Quindi, se si proverà, che prima dell'epoca, assegnata dal Mosemio, fu celebrato qualche Concilio, la rovina della sua congettura sarà irreparabile.

§. 4. Ora non meno i Protestanti, che i Cattolici hanno sempre creduto, che l'Adunanza tenuta dagli Apostoli in Gerusalemme per la disputa de' riti Mosaici, debba dirsi *vero Concilio*. Il Mosemio però (Saec. 1. §. 48. p. 155. e §. 56. p. 169.) compátendo ne' suoi *l'abito già contratto nella Chiesa Romana*, prende ad illuminarli, affinché mutin *linguaggio*; e parla con tanta confidenza de' suoi nuovi pensieri, che promette di far cambiare d'aspetto alla causa.

§. 5. Per *vero Concilio*, dic'egli, intendersi si deve un'Adunanza composta di varj Vescovi, che rappresentino le loro Chiese. E qui loda l'acutezza di Frà Paolo Sarpi, per aver egli spiegata la nozion del Concilio nella stessa maniera. Nell'Adunanza di Gerusalemme, soggiunge, intervenner gli Apostoli, ed i Fratelli *seniori*; ma non vi furono i Ministri delle altre Chiese: dunque quello non fu vero Concilio.

§. 6. Paolo, e Barnaba, ripiglia al contrario il Sarpi, furon Legati della Chiesa Antiochena: dunque quello rettamente si dice Concilio.

§. 7. V'ingannate, risponde il Mosemio: que'due Apostoli parlarono nell'Assemblea, perchè doveva qualcuno *esporre* l'affare: ma non *giudicarono* co'loro Colleghi; onde non vanno considerati, come Deputati della Chiesa Antiochena; e però non vi è la vera nozion del Concilio.

§. 8. Riconoscendo noi nella persona del Vescovo un *Superiore*, non un semplice *Rappresentante* della sua Chiesa, non possiamo dire, che tal sia la vera nozione del Concilio, che i Protestanti impararono nella Chiesa Romana: la raddrizzeremo a suo luogo: per ora combatteremo contro il Mosemio colla sua stessa definizione.

§. 9. Il testo riferisce, che si congregarono *Apostoli, et Fratres seniores*, o sia *Presbyteri*. La qual parola letteralmente significa *gli anziani*: ma il Mosemio, che

favella in tanti luoghi de' *Presbyteri*, riconosce cogli altri, che nel linguaggio della Scrittura si esprime il *grado*, più che l'*età* di Sacerdote, Vescovo, e Pastore. Ciò premesso, i Presbiteri, che adunaronsi cogli Apostoli, o eran semplici *Sacerdoti*, o *Vescovi*: se semplici Sacerdoti, bisogna moltiplicarne strabocchevolmente il numero nella sola Chiesa di Gerusalemme, contro i più rispettabili monumenti dell'antichità. Se eran Vescovi di varie Chiese della Palestina (giacchè ogni Città ne aveva uno), noi avremo i *Rappresentanti* di molte Chiese; e però, benchè egli tolga questo carattere a Paolo, ed a Barnaba, pure la sua definizione si *realizza*, e l'obbliga a riconoscere per vero Concilio il Gerosolimitano.

§. 10. Del resto, se Paolo, e Barnaba giudicassero insieme come gli altri Apostoli, come dice il Sarpi; o non esercitassero tale ufficio, come vuole il Mosemio, si decide chiaramente dalla lettura degli Atti. Come andò l'affare, è descritto al Capo 15., dove si legge, che Paolo, e Barnaba avevan dichiarata già la mente loro per la controversia insorta sopra i riti Mosaici, mentre dimoravano in Antiochia; ma che stabilirono poscia di salire in Gerusalemme, per discorrerla meglio cogli Apostoli. Questo solo imporrebbe silenzio al Mosemio. Ma passiamo innanzi. Prima di congregarsi il Concilio in Gerusalemme, diedero maggior peso alla controversia alcuni convertiti

dalla Setta de' Farisei, i quali eran di avviso, che si ordinasse l'osservanza de' riti legali, e la circoncisione. Dopo di ciò, si legge: *convennero gli Apostoli, ed i Presbiteri, per esaminare questo affare* (v. 6.). La questione adunque non fu proposta da Paolo, e da Barnaba, ma da alcuni Cristiani giudaizzanti. Essendovi gran conflitto di opinioni, parlò Pietro, e si dichiarò per la negativa (v. 7.). Dopo di lui parlarono Paolo, e Barnaba, *narrando quanti segni, e prodigj aveva fatti Iddio presso i Gentili per mezzo di essi* (v. 12.). A quale oggetto narraron questi prodigj? A provare colla propria testimonianza, che Iddio gradiva i Gentili convertiti, benchè non osservassero le pratiche giudaiche. Questo adunque è lo stesso che dire; *Noi pure stimiamo di non imporre ai Gentili tal peso, perchè sian testimonj de' miracoli da Dio operati, a dimostrare, che gli sono accetti ancor essi.* E così, quel degli Apostoli Paolo, e Barnaba fu vero giudizio, come quello di Pietro. Se essi eran semplici relatori, dovevano parlar prima di tutti, ed esporre *istoricamente* la questione, non dappoichè il Capo ebbe dichiarato il suo parere. Immediatamente dopo la loro conferma, segue il giudizio di Giacomo (v. 13.); nuovo argomento di ciò, che ho osservato; giacchè, chi riferisce l'affare, non parla *in mezzo* a due, che pronunciano successivamente giudizio.

§. 11. Fingiamo però, che nè Paolo, nè Barnaba *giudicassero*; nè i Presbiteri fossero *Vescovi* di varie Chiese. Gli *Apostoli*, fondatori di tante Chiese, e da cui dipendevano i Vescovi, ch' essi avevano ordinati, non potrebbero chiamarsi veri *Rappresentanti* di tutte le Chiese, per la dipendenza, che tutte aver dovevan da loro? In questa ipotesi la nozione del Concilio, stabilita dal Mosemio, non si salverebbe in tutto il rigore?

§. 12. Ma io proporrò un altro argomento, contro il quale le sottigliezze della Critica non avranno campo di offuscare la verità. Probabilmente non negherà il Mosemio, che gli Apostoli, e ciascuno in *particolare*, e tutti in *corpo*, come personaggi ispirati, avevano la facoltà di decidere le controversie spettanti alla fede, ed al costume. Leggete, come egli si esprime nel paragrafo seguente. Senza di questa non si potrebbe comprendere, come avesser potuto fondare, e governare rettamente tante Chiese nelle diverse parti del Mondo, che visitarono, dopo la loro dispersione; nelle quali Chiese dubbj, e questioni dovevano nascere con frequenza. Rifletta egli pertanto, se a Paolo, e Barnaba faceva d' uopo di conferire in Gerusalemme cogli altri Apostoli, per decidere la controversia insorta in Antiochia; e se gli Apostoli uniti in corpo in Gerusalemme avevan bisogno di dimandare il parere de' Presbiteri, fossero

Vescovi, fossero Sacerdoti; ognuno di essi poteva dire, fondato sulle formali promesse di Cristo: *Visum est Spiritui Sancto*: molto più lo potevan dire congregati *collegialmente*. Per la qual cosa, facendo essi un'Adu-
nanza, e chiamandovi persone non inspira-
te, non manifestano chiaramente di voler
procedere con un'instituzione diversa dal-
l'Apostolato? Se quello non può dirsi *Con-
cilio*, ci dica il Mosemio, che si debba
chiamare. Noi frattanto imitiam la condotta
degli Apostoli: essi erano i Capi delle Chie-
se, che avevan fondate; ed i nostri Vescovi
sono i Capi delle Chiese già fondate prima
di loro: Si chiami Concilio, Sinodo, Adu-
nanza, Congresso, Assemblea, Congrega-
zione, l'unione, ch'essi fanno: purchè ci
si accordi, che quello, che al presente co-
stumasi, fu posto in opera dagli Apostoli,
non disputeremo del nome.

§. 13. Uno de'passi, co'quali proviamo,
che i Concilj Ecumenici sono assistiti circa
la fede, e i costumi dallo Spirito Santo,
è appunto la formola usata dal Congressor
Gerosolimitano: *visum est Spiritui Sancto,
et nobis*: il buon Mosemio s'impegnò a non
farvi intervenire lo Spirito Santo, e guastò
la Grammatica. Attendete all'acutezza del-
l'interpretazione. *Visum est Spiritui San-
cto*, cioè *Apostolis habentibus Spiritum
Sanctum*; *et nobis* cioè *fratribus seniori-
bus*. Conferma la sua spiegazione, sostenen-
do, che dove San Pietro, rimproverando

Anania, dice: *quare Satanas implevit cor tuum, ut Spiritui Sancto mentireris?* Si dee interpretare: *mentireris nobis habentibus Spiritum Sanctum*: e di nuovo; *tu non mentitus es hominibus, sed Deo*; cioè *non nobis nudis hominibus, sed Deo in nobis inhabitanti*. Quindi conchiude, che se gli Apostoli ebber lo Spirito Santo per l'Apostolato, non in quanto adunaronsi co' Presbiteri, da questo luogo non può inferirsi, che le adunanze di semplici Vescovi godano parimente l'assistenza dello Spirito Santo.

§. 14. Io vedrei con piacere, come il Mosemio confuterebbe i Sociniani, i quali presumon di spiegare con simili maniere i passi della Scrittura, che stabiliscono la Divinità di Gesù Cristo. Quando, per esempio, dicono, che per le parole *in principio erat Verbum* si debbe intendere *in principio praedicationis Evangelicae*, come rigetterà egli la loro interpretazione, meno forzata della sua? Inoltre è egli lecito di abbandonare il senso letterale senza veruna necessità? Che se crederemo assurdo da doversi avere in considerazione ciò, ch'è contrario alle nostre opinioni, quando mai avremo speranza di prender letteralmente la parola di Dio? Per fine, chi vorrà credere, che Paolo, e Barnaba, i quali in Listri salutati col nome di Dei, si laceraron per dolore le vesti, e protestarono vivamente di essere vilissimi uomini, scrivano ora ai Gentili di Antiochia, unitamen-

te agli altri Apostoli, ch'essi sono lo *Spirito Santo*? Simone il Mago inganna i semplici collo spacciarsi una Potenza di Dio; e gli Apostoli, che lo detestano, usan lo stesso linguaggio? Trovi il Mosemio questa espressione in un passo, il cui contesto faccia vedere, che le parole *visum est Spiritui Sancto* debbano interpretarsi *hominibus habentibus Spiritum Sanctum*. Ne ha egli prodotto uno dello stesso libro degli Atti, dove il comentò è egualmente assurdo, che nel primo. Chi gli ha detto, che *mentitus es Spiritui Sancto, et Deo*, debba interpretarsi, *mili, in quo inhabitat Deus, et Spiritus Sanctus*? Veramente Anania non mentì agli uomini, ma a Dio; perchè a Dio, non agli uomini, era stato fatto il suo voto; onde il senso letterale è tanto giusto, quanto forzata n'è la Mosemiana dichiarazione.

§. 15. Per dir però qualche cosa di più forte, non conviene interpretare il passo *staccato*, ma con *tutto quello*, che lo *precede*, e lo *segue*. Si legga il capo intiero, e si noti, che ogni qual volta nominar si debbono gli Apostoli, ed i Seniori, non si usa alcuna espressione metaforica: *Convenerunt Apostoli, et Seniores videre de verbo hoc* (v. 6.): *tunc placuit Apostolis, et Senioribus cum omni Ecclesia eligere viros, et mittere Antiochiam* (v. 22.) poi comincia la lettera così: *Apostoli, et Seniores fratres, his, qui sunt Antio-*

chiaie fratribus ex Gentibus. Placuit nobis collectis in unum visum est Spiritui Sancto, et nobis, nihil ultra imponere vobis oneris. Come può concepirsi in uno Scrittore ispirato così grande stranezza di scrivere, che avendo fatta menzione degli *Apostoli*, e de' *Seniori* col proprio nome in tutto il capo, e quel ch'è più, nel cominciamento dell'Enciclica, mutando poi improvvisamente linguaggio senza necessità, in vece di dire *visum est nobis Apostolis, et Senioribus*, usi l'arditissima figura di esprimere gli Apostoli sotto il nome dello *Spirito Santo*?

§. 16. Tutte queste riflessioni per altro parranno certamente superflue a chi farà attenzione alle semplici regole della Grammatica. *Placuit nobis collectis in unum*; queste parole si riferiscono agli Apostoli, ed ai Seniori insieme, che si sono annunciati nel titolo della lettera: siegue *visum est Spiritui Sancto, et nobis*: questo secondo *nobis* non si riferisce alle stesse persone, cioè agli Apostoli, ed ai Seniori insieme? Ma per aver luogo la metafora, il pronome si dovrebbe riferire ai soli *Seniori*, e per conseguenza essi soli dovrebbero parlare nella lettera: allora la Grammatica non resterebbe violata: è sembrato a noi *Seniori*, ed agli *Apostoli*, che hanno lo *Spirito Santo*, sarebbe un parlare giusto. Ma essendo nel titolo annunciati gli Apostoli, ed i Seniori unitamente, se i due

nobis non si riferiscono agli uni, ed agli altri, non si salva la Grammatica. Sia stata nel Mosemio inavvertenza, o simulazione, l'errore è troppo grossolano: *visum est nobis*, significa *nobis Apostolis, et Senioribus collectis in unum, qui scribimus*: di sorte che, aggiungendovisi *et Spiritui Sancto*, si accenna una persona di più, che non è stata per lo innanzi nominata. Ora se lo Spirito Santo non comunicasse la sua infallibilità ai Concilj, a che fine v'interverrebbe? E perchè scrivere alle Chiese in di lui nome?

§. 17. Ma la conclusion principale, che qui si dee stabilire contro il Mosemio, si è, ch'essendo il Congresso Gerosolimitano vero Concilio, anche secondo la sua definizione, come si è finora provato, l'istituzione de' Concilj non si può far cominciare verso il fine del secondo secolo, come egli pretende.

§. 18. Persuaso di aver felicemente sciolto il nodo di quel Concilio, passa egli a parlare di un passo di Tertulliano (l. de jej. c. 13.), il quale così dice: *Aguntur praeterea per Graecias illa certis in locis concilia* (nel Gibbon si legge *per Graecias illas*) *ex universis Ecclesiis, per quas et altiora quaeque in commune tractantur, et ipsa repraesentatio totius nominis Christiani magna veneratione celebratur*. Sul qual passo fa il Mosemio (Saec. 2. §. 22. pag. 266.) le seguenti osservazioni.

Primo, che secondo Tertulliano i Concilj sono d'instituzione puramente umana; mentre voleva egli mostrare, che anche gli uomini pii possono prescrivere al Popolo Cristiano e digiuni, ed altri precetti salutevoli: lo che dimostrando coll'esempio de' Concilj, si fa chiaro, averli esso creduti introdotti per volontà, e per autorità umana.

Secondo, che accennando Tertulliano, solersi celebrare i Concilj nelle Chiese Greche, porge motivo di congetturare, averne i Cristiani preso il modello da' Greci. E nell'età di Tertulliano durava tutt'ora l'uso del Congresso Anfittionico, che si teneva in Delfo due volte l'anno da' Deputati di tutta la Grecia, nella Primavera, e nell'Autunno: ciò, che si vede ordinato dal trentesimo Canone Apostolico, attribuito a Clemente Romano, e dal quinto del Concilio Niceno.

Terzo, che Tertulliano riguarda i Vescovi ne' Concilj, come rappresentanti delle varie Chiese; che perciò i loro decreti erano ricevuti con grande venerazione; e che quindi rettamente s'inferisce, che in que' tempi non si eredeva i Vescovi ne' Sinodi giudicare, e far leggi a nome di Cristo, ed in forza del proprio ufficio; ma amministrarsi da loro l'autorità legislativa a nome del Popolo.

§. 19. Nel primo articolo si desidera, che il Mosemio sia coerente a se stesso. Qui asserisce, esser massima di Tertullia-

no, che ogni uomo pio potesse ordinare al Popolo Cristiano il digiuno, e cose simili: e nella stessa nota, alquanto sopra, aveva scritto: *consentir Tertulliano cogli altri Cristiani, non doversi la Religione soggettare a leggi umane; pretendere però, doversi ubbidire a Dio, quando egli comanda per mezzo di alcuni uomini.* Ed il passo, che adduce, è chiarissimo; e Tertulliano non poteva al suo proposito diversamente opinare. Voleva egli, che si prestasse ubbidienza a Montano, non per esser egli uomo *probo*, ma perchè lo stimava *inspirato* da Dio; di sorta che, si ubbidisse, non ad un uomo, ma a DIO, che comandasse per mezzo di uomo. Come adesso gli fa dire, che si deve ubbidire anche agli uomini pii, come semplici uomini? Il verace sentimento di Tertulliano è il primo, e ne siegue la conclusione opposta a quella del Mosemio. Imperciocchè, se Tertulliano afferma, che gli atti della Religione non deggiono sottoporsi ad *umane leggi*; e poi pretende doversi ubbidire a Montano, come si ubbidisce ai Vescovi, ed ai Concilj, doveva esser persuaso, che Montano, i Vescovi, ed i Concilj comandassero a nome di DIO, non con autorità umana.

§. 20. Il secondo articolo contiene questo argomento. Tertulliano cita i Concilj, che si celebravano nelle Chiese Greche; le Città della Grecia allora osservavano tal costume;

dunque, secondo Tertulliano, i Cristiani adottarono il loro stile dai Greci. Ed equivale a quest' altro. In Francia si tiene un Parlamento: in Inghilterra si tiene un Parlamento; dunque il Parlamento d'Inghilterra è preso da quello di Francia. Dov'è la connessione, che si *richiede* nelle proposizioni di un *sillogismo*? Aggiungasi, che Tertulliano non fa menzione della *costumanza* delle Città Greche: il *rapporto* è del Comentatore, non di lui. Diciamo più fondatamente, ch'essendo Tertulliano persuaso della divina istituzione de' Concilj, non poteva avvisarsi, che ne fosse stato trasferito l'uso nel Cristianesimo dalla Grecia. Quello degli Apostoli, se non fu vero Concilio, non fu un Congresso di persone, che esaminarono un affare di Religione, e ne comunicarono la risoluzione alle Chiese? Perchè quelli, che venner dappoi, si doverono specchiare piuttosto sull'esempio de' Greci, chè sopra quello degli Apostoli? Gli Ebrei pure celebravano Sinodi, ne avevano uno permanente, ed innanzi a questo furono citati gli Apostoli nel principio della predicazione. I Cristiani usciti dalla Palestina, e che avevan tanto attaccamento alle pratiche della Nazione, alla vista di un esempio *domestico*, dovevano consultarne uno *estraneo*? Siamo ragionevoli: tutto quello, che si può accordare alla congettura, è, che lo stile di tenere il Concilio *due volte l'anno*, la Primavera, e l'Autunno.

tunno, potè esser derivato dai Greci: ma la nostra disputa cade sull'*istituzione* del Concilj, non sul *tempo* di congregarsi.

§. 21. Il terzo articolo è confutato nel primo; essendo nel sistema di Tertulliano tanto l'*Episcopato*, quanto il *Concilio* d'*istituzione divina*, egli non poteva contraddirsi, considerando i Sacri Pastori, come semplici *Deputati* delle Chiese loro. Dice egli, è vero, essere il Concilio una *rappresentazione di tutto il nome Cristiano*, ed *aversi perciò in gran venerazione*: ma io non so vedere in tal espressione alcuna difficoltà, che meriti essere spianata. Egli credette i Vescovi rappresentare la Chiesa, come i *fondamenti l'edificio*; giacchè sotto questa figura negli Atti sono dipinti gli Apostoli rappresentar la Chiesa, in quanto la istruiscono colla *dottrina*, e la governano colle *leggi*. Che la rappresentino da semplici *Deputati*, o *Procuratori*, Tertulliano nol dice: e non gli si può attribuire, senza introdur ne' di lui principj una patente contraddizione.

§. 22. Del rimanente; qualora l'autorità, e l'infallibilità del Concilio si avverino, anche nel sistema del Mosemio, non sarà egli obbligato a riconoscere di aver vanamente impiegata la sua perspicacia? Ragioniamo secondo la sua ipotesi. I Concilj sono d'*istituzione umana*: va bene. S'introdussero sul fine del secondo secolo: sia così. Ne fu preso l'esempio dalle città Greche: si ac-

cordi. Nel Concilio i Vescovi sono semplici Deputati del Popolo: non si contrasti. Ora risponda a noi. Il potere legislativo di che gode la Società de' fedeli, non le fu conferito da DIO? Tutto il corpo del Cristianesimo non è incapace di *errar* nella *fede*? I passi della Scrittura, che contengono il potere legislativo, sono stati dianzi da me recitati: quelli, che promettono l'infallibilità, sono i seguenti: *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà il Paraclito, Spirito di verità, acciocchè egli resti in eterno con voi* (Joan. 14.). *Affinchè tu sappi, come devi conversare nella Casa di Dio, ch'è la Chiesa di Dio vivo, colonna, e firmamento della verità* (1. Tim. 2.). *E le porte dell'Inferno non prevarranno contro di essa* (Matth. 18. 18.). Attribuendo queste eccelse doti all'intera Società de' fedeli, non al solo Sacerdòzio, io non fo, che seguire i pensamenti de' Protestanti. Ciò supposto, se il Concilio universale rappresenta tutta la Chiesa, i Vescovi, che fingiamo esser *Delegati del Popolo*, debbono decidere le controversie di fede coll'infallibilità, che risiede nella *Chiesa*, e promulgar leggi colla *potestà* legislativa, che fu conferita alla Chiesa. Laonde nel sistema de' Protestanti avremo l'Episcopato, ed il Concilio d'instituzione *umana*; e non per tanto il Concilio, e l'Episcopato eserciteranno una giurisdizione di origine *divina*: dunque il Mosemio, costretto a rico-

noscere queste verità nella sua stessa ipotesi, ha sparse le fatiche al vento, e scoperte le piaghe del partito, senza poterle medicare.

§. 23. Bisogna per altro rinunciare al senso comune, per non veder segnata a caratteri luminosi nell' Evangelio l' *istituzione*, e l' *infallibilità* del Concilio. *Dove sono due, o tre, congregati in mio nome, ivi son io in mezzo di loro* (Matt. 18. 20.) Questo passo è da tutti i Padri applicato al Concilio; ed esprime un congresso fatto a nome di Dio, cioè un congresso religioso: nel quale intervenendo Cristo medesimo, gli comunica la sua infallibilità. *Se non ti ascolterà, denunciato alla Chiesa; e se non ascolterà la Chiesa, trattalo, come un Etnico, e come un Pubblicano* (Matt. 18. 16.). Per Chiesa non possono intendersi le mura materiali, che non hanno orecchie: nè la Chiesa dispersa; essendo assai strano, che il peccato di un uomo si debba denunciare a tutti i Cristiani del mondo, consultandoli ad uno, ad uno del lor parere: dee significare *unione, congresso*. Il quale, se non è dotato di alcuna *giurisdizione*, non può giudicarne; e se non è *infallibile* nel suo giudizio, non può obbligare i fedeli a condannar la dottrina da lui condannata, ed in conseguenza, a fuggire il reo, come uno, che non dee più partecipare della comunione degli altri. *Allo stesso modo, se un*

§. 24. E giacchè abbiain dimostrato nel capo precedente, che i Vescovi non ripetono l'autorità loro dal *Popolo*, ma ne amministrano una conferita ad essi da DIO, la definizione, che diede il Mosemio, del Concilio, si dee rettificare, con dire, ch'esso non è adunanza de' *Rappresentanti* delle Chiese, ma de' *Superiori*, posti da Dio a governare le Chiese: stando scritto (Act. 20. 28.): *Lo Spirito Santo vi pose Vescovi per regger la Chiesa di Dio.*

CAPO V.

Progressi dell'Autorità Episcopale: S. Cipriano difeso contro il Mosemio ne' tre contrasti ch'ebbe: ricerche aliene dell'istituto.

„ Come l'uso de' Concilj abolì insensibilmente l'autorità legislativa delle Chiese
 „ particolari; così i Vescovi per la loro
 „ unione ottennero una porzione più considerabile di potere esecutivo, ed arbitrario, attaccando con vigore i diritti originali del Clero; e del Popolo. I Prelati dell'ottavo secolo cangiarono impercettibilmente il linguaggio dell'esortazione in quello del comando; gettarono i semi delle future loro usurpazioni; e supplirono al difetto della forza, e della ragione con allegorie tratte dalla Scrittura.

„ ra, e con declamazioni da Rettore. L'uni-
„ tà, ed il poter della Chiesa, ripetevano
„ spesso, si rappresentano nell'ufficio Epi-
„ scopale, di cui ciascun membro possiede
„ una porzione eguale, ed indivisibile. Il
„ lor privilegio esclusivo di conferire gli
„ ordini sacerdotali invase la libertà del-
„ l'elezioni, che appartenevano al Clero,
„ ed al Popolo. Riconoscendo nell'assem-
„ blea de' fratelli loro l'autorità suprema,
„ ciascuno nel governo della sua Diocesi
„ esigeva dal suo gregge la stessa ubbidien-
„ za implicita. Ma tale autorità non si sta-
„ bill senza contrasto dall'una, e dall'altra
„ parte. In alcuni luoghi il Clero inferiore
„ sostenne con calore la costituzione Demo-
„ cratica: ma il loro patriottismo ricevè
„ l'odiosa denominazione di fazione, e di
„ scisma, ed il partito Episcopale dovette
„ i suoi rapidi progressi alle fatiche di al-
„ cuni Prelati attivi, simili a Cipriano di
„ Cartagine, che sapeva conciliare gli ar-
„ tificj più ambiziosi dell'uomo di Stato
„ colle virtù Cristiane, le meglio adattate
„ al carattere di un Santo, e di un Mar-
„ tire „.

§. 1. Essendosi da noi dimostrato, non
aver Cristo conferita l'autorità legislativa
alla Società de' fedeli, i Vescovi nell'eserci-
tarla non possono accagionarsi d'*usurpazio-
ne*, e non avevan bisogno di adoperare l'al-
legoria, benchè nel secolo ottavo fosse stata
essa impiegata, per secondare il costume

del tempo. Al Clero, ed al Popolo, come si è detto, apparteneva, ma per pura concessione della Chiesa, l'*elezione*, o sia la *presentazione* de' Sacri Ministri; benchè a' dì nostri sia in vigore una Disciplina diversa. San Cipriano esprime meglio la Disciplina, che non introdusse già egli, ma ch'era in uso a' suoi tempi (epist. 68.): *Presso di noi, e quasi tutte le Provincie si costuma, che a celebrare rettamente le ordinazioni, i più prossimi Vescovi della Provincia si uniscano presso quella plebe, alla quale si dee proporre l'ordinato; e si elegga il Vescovo, presente la plebe, come quella, che ha piena contezza della vita, e delle azioni di ciascuno. E della maniera di eleggere il Vescovo di Roma dice (epist. 41.): Cornelio fu fatto Vescovo, per giudizio di Dio, e del suo Cristo, per la testimonianza di quasi tutti i Cherici, pel suffragio della plebe, che fu presente, e del Collegio de' Sacerdoti antichi, e degli uomini probi.*

§. 2. I Vescovi dell'antica Chiesa, anzi ch'è esercitare un potere *arbitrario*, erano obbligati dalle disposizioni de' Canonì a rendere stretto conto della loro condotta al Concilio *Provinciale*, che si adunava due volte l'anno; ed ogni Ministro subalterno lo poteva citare al tribunale del *Metropolitano*; lo che pure si osserva nella Disciplina presente.

§. 3. Del resto, non dobbiamo spendere inutilmente il tempo sopra mutazioni di lieve momento, e particolari, per riprendere la condotta privata di qualche Vescovo antico: ma cercare piuttosto, se sino al terzo secolo, prima che Costantino accordasse la sua protezione alla Chiesa, ne' progressi dell'Episcopato si rinvenga alcun cambiamento *essenziale*, contrario alla sua *primitiva* istituzione. S. Cipriano, Vescovo di Cartagine, è il bersaglio de' difensori della *Democrazia*; l'Autore, dipingendolo *virtuoso Cristiano, ed ambizioso uomo di Stato*, a lui, ed a talun altro a lui simile attribuisce i *rapidi progressi del partito Episcopale*; e quanto alle prove si rimette di nuovo al Mosemio. Noi pertanto esamineremo i pensieri di questo Storico: 1. Circa la disputa, che San Cipriano ebbe co' Martiri: 2. Circa le differenze insorte tra 'l medesimo, e Novato: 3. Circa l'altro contrasto, ch'egli ebbe con l'ellicissimo. Donde si renderà palese, che, non il Vescovo si sforzava di ampliare più del dovere la propria giurisdizione, ma che il suo Popolo, ed il suo Clero tentava di diminuirne i legittimi diritti.

§. 4. La discordia, che si accese tra Cipriano, ed i Martiri, è descritta dal nominato Storico (saec. 3. §. 12. pag. 490.), il quale confessa candidamente, *avere il Vescovo combattuto per la ragione; ed es-*

sersi i Martiri posti dalla parte del torto. Solevan questi, mentre dimoravano in carcere, dare i *rescritti di pace*: e secondo la disciplina d'allora, chi gli otteneva, era obbligato a portarli al Vescovo, il quale loro abbreviava il tempo della penitenza, in riguardo de' meriti del Martire. Non si sa, come s'introducesse tal consuetudine; ma qualunque ne fosse stato il principio, i Martiri godevano di quel diritto; ed i Vescovi non lo contrastavano; si disputava bensì circa l'estensione, che gli si doveva dare.

§. 5. Or *nella persecuzione di Decio*, secondo il Mosemio, *i Martiri facevan certe cose, che nuocevano molto alla salvezza della Chiesa, e che però dovevano esserne ripresi da Cipriano, o dagli altri Vescovi.* Il primo abuso, ch'essi commettevano, era quello di concedere i biglietti di pace senza discernimento: ciò, che facilitava ai deboli la prevaricazione nella fede. Prima di quel tempo la prudenza de' Vescovi suppliva al difetto de' Martiri, alcuni de' quali erano persone senza lettere, e poco perite delle leggi ecclesiastiche. I Vescovi solevan mandare i Diaconi nelle carceri, affinchè co' loro lumi regolassero la distribuzione delle grazie. Questa regola nella persecuzione di Decio fu trascurata; e quindi nacque l'inconveniente.

§. 6. Passando i Martiri più oltre, introdussero il costume di concedere i biglietti

in bianco ad uno, colla facoltà d'inserirvi le persone, ch'egli avesse giudicate a proposito. Nella qual maniera i Vescovi non potevano avere la debita loro sicurezza del sincero ravvedimento de' rei; e chi otteneva quella nuova specie di liberalità, spesso ne faceva un traffico temporale.

§. 7. Da alcuni Martiri l'indulgenza fu portata all'ultimo eccesso; come quelli, che non contenti di applicar *viventi* i propri meriti, senza alcun ritegno, ordinavano anco ad un amico, che, *morti* che fossero, consegnasse a nome loro il rescritto di pace a *chiunque* lo chiedesse; lo che, oltre gli altri disordini, sembrava fomentar l'opinione, che la morte loro espiasse presso Dio, non solo i propri peccati, ma anche gli altrui.

§. 8. Chi osa pertanto accusar di usurpazione Cipriano? Il suo zelo fu irreprensibile tanto nella *sostanza*, quanto nel *modo*. Egli si astenne dal *comando*; egli trattò l'affare per la via dell'*esortazione*, e della *preghiera*, scrivendo lettere piene di *carità* ai Martiri, al Popolo, ai Sacerdoti; giacchè alcuni del popolo, e del Clero esacerbavano l'animo de' Martiri contro il proprio Vescovo. E se all'ufficio pastorale appartiene il conservare intatto il deposito della sacra dottrina, e l'opporsi alle novità pericolose alla Morale, Cipriano non fece, che adempiere i suoi doveri; ed il nome di *usurpatori* compete a que' Martiri illusi,

che pretendevano molto più di quello, che la consuetudine aveva loro acquistato.

§. 9. Ebbe il Santo Vescovo un più grave contrasto con Novato; nel descrivere il quale portando il Mosemio un giudizio diverso dagli altri Storici, io lo seguirò per ora, senza riprovarlo. Novato, secondo la di lui congettura, era Presbitero, non di quelli, ch' erano addetti al servizio della Chiesa Episcopale, ma uno, che governava solo una picciola adunanza di fedeli sopra una collina, che si alzava dentro la stessa Città di Cartagine. Prima, che Cipriano lasciasse la sua residenza a motivo della persecuzione, Novato persuase la sua picciola Chiesa a proporre per Diacono di quella stessa Congregazione Felicissimo, suo amico, ed egli l'ordinò. Si oppose ad un tal fatto Cipriano, pretendendo, non esser ciò lecito senza il permesso, o almeno la saputa del Vescovo.

§. 10. Il Mosemio, come Democratico, inclina apertamente a favore di Novato: ma gli altri Scrittori, che non volevano modellare quel tratto di Storia secondo il bisogno del sistema, riferiscono, che Novato era Sacerdote della Chiesa *Episcopale*, e che in quella stessa Chiesa fece eleggere un Diacono, valendosi a ciò fare dell'opportuna assenza del Vescovo. Se la verità del fatto fosse questa, il delitto del Sacerdote sarebbe così manifesto, che non potrebbe in verun modo scusarsi. Ma siccome il Mosemio sta tenacemente attaccato alla

sua congettura, così è pregio dell'opera, che prima di toglierla dalle sue mani, gli si mostri, che non gli è di giovamento; ciò, che si proverà con quattro ragioni.

§. 11. *Primieramente*, egli suppone, che qualche Chiesa fosse governata da un *semplice Sacerdote*; il che, per vero dire, non è incredibile: la difficoltà è nell'affermare, che siffatti Sacerdoti potessero ordinar Diaconi, e che non dipendessero in veruna maniera dal Vescovo. I quali due articoli ben provati, supposto il fatto, come lo ha conceputo il Mosemio, libererebbero Novato dalla taccia di Scismatico, e condannerebbero Cipriano, come ambizioso usurpatore de' diritti altrui: ma il Mosemio, che lo assicura con molta fidanza, non ha pur tentato di provarlo. Rispetto all'ordinazione de' Diaconi, non voglio esaminare, se se ne trovi verun esempio legittimo: ma che siasi ciò mai praticato, senza il *permesso* del Vescovo, o almeno senza farglielo prima *sapere*, non può sostenersi alla vista delle gagliarde espressioni, che si trovano frequenti in Santo Ignazio, e della precisione, colla quale parlano i Canoni Apostolici. Ed in fatti, se ai Vescovi, instituiti da Dio, i Sacerdoti non furon dati, che per semplici Coadjutori; e se questa fu la dottrina di tutte le età, che precedettero quella di Cipriano, Novato non può sfuggir la taccia di *usurpatore*, benchè gli si assegni una Chiesa a *parte*, quando di un Prete

non se ne faccia un Vescovo : lo che non è in guisa alcuna dalla Storia indicato.

§. 12. *Per secondo*, come il Mosèmio procura di difender Novato coll'epistole di Cipriano ; così noi possiam giovarci delle medesime , se non ad altro , a dilucidare la questione del *diritto*. Il Santo Vescovo riporta minutamente , quanto dicevano , e facevano contro di lui i suoi Avversarij : in nessuna delle sue epistole si scorge , ch'essi lo accusassero di pretendere una cosa nuova.

§. 13. *Per terzo*, benchè Cipriano si voglia credere inclinato ad ampliare i diritti dell'Episcopato , pure , avuto riguardo alla sua santità , ed al suo martirio , non si può sospettare di men retta intenzione : doveva il suo essere error d'intelletto. Ora la chiarezza della questione , e la pratica del suo tempo non permettono di supporlo *ingannato*. Di che si disputa ? Se un Prete nell'ordinare un Diacono nella sua Chiesa particolare , dovesse prenderne il permesso dal Vescovo della Città , o almeno dargliene parte. Questa ricerca è *troppo semplice* ; non vi si può nascondere veruno equivoco : e non essendo quello un caso singolare della di lui Diocesi , come ben riflette il Mosèmio , poteva il Vescovo di Cartagine ignorare la regola , che si teneva generalmente in tutte le Chiese ?

§. 14. *Per quarto*, il Concilio , nel quale intervenne un numero grande di *Prete*, decise in favor di Cipriano , dopo di avere

esaminata maturamente la causa: se il diritto del Vescovo non fosse stato dotato di una grande chiarezza, un congresso di *Pre-
ti* avrebbe tradito così vilmente il proprio interesse, e condannato uno del loro *Cor-
po*, che resisteva alla violenza con tanta fermezza?

§. 15. Dunque il Mosemio si è appoggiato ad un sostegno, che non lo salva da' colpi, che gli vibrano i sostenitori della superiorità Episcopale.

§. 16. Qualunque poi sia la sua congettura, io ragiono così: O il diritto, pel quale combatteva Cipriano, era fondato sulle regole ecclesiastiche, o no. Se era conforme alla disciplina, per condannar Novato, non abbiám d'uopo di scandagliare il peso della congettura Mosemiana. Se tal non era la disciplina, giacchè il Concilio si dichiarò contro Novato, forza è dire, ch'egli fosse Prete della Chiesa Episcopale, ad onta di tutte le congetture del suo Apologista: e perchè? Perchè dee valere infinitamente più la sentenza fulminata contro un Sacerdote da un gran numero di Sacerdoti, che una congettura, che comparisce dopo tanti secoli da un angolo della Germania. Cipriano perseguitato, povero, esule, colla spada del martirio, che gli stava pendente sul capo, come poteva subornar tanti Preti a pregiudicarsi colla propria bocca? Come poteva osare una cosa tanto chiaramente

contraria all'Evangelio, nell'atto quasi d'incamminarsi al martirio?

§. 17. Ma qual è la congettura? In un passo dell'epistole del Santo, nel quale si legge comunemente *in morte*, il Mosemio vuol leggere *in monte*, creando i monti a tratti di penna, per assegnare a Novato una Chiesa particolare. E questo è il primo fondamento del sistema. In un altro passo si trovan le seguenti parole: *Ipse (Novatus) est, qui Felicissimum, satellitem suum, Diaconum, nec permittente me, nec sciente, sua factione, et ambitione constituit.* Per *fazione* il Mosemio intende la supposta Chiesa di Novato sul monte; quando altronde si sa, che nel Clero della sua Chiesa Cipriano aveva una *fazione* contraria di Preti indulgenti, da' quali erano stati ingannati i Martiri nell'affar de' biglietti, e che odiavano la di lui fermezza nel mantenere in vigore la Disciplina. Debbe'essere una causa affatto perduta quella, che non può dagli uomini valorosi difendersi, se non con monti chimerici.

§. 18. S. Cipriano appone a Novato varj altri delitti, ed invece contro di lui con sì acre stile, che il Sig. Gibbon (not. 119.) si crede autorizzato a dire, che, *se Novato non fu uno de' più grandi scellerati, lo zelo di Cipriano vinse la sua veracità.* Il Mosemio però, più cauto nel giudicare, sol dubita, che la prevenzione da una parte, e lo stile declamatorio dal-

l'altra, famigliare a quel Santo, lo indussero ad esagerar le cose, senza frapporvi malignità di animo: e posto in salvo il di lui onore, si avvisa di provare, che Novato non poteva esser così malvagio, come comparisce negli scritti del suo Avversario, per la gran ragione, che nella contesa, ch'ebbe con esso, potendo aspirare ad alte cose, si contentò di rimanersi nel semplice grado di Prete.

§. 19. Pur non di meno, sappiamo dallo stesso Mosemio, che il buon Prete, anzichè esporsi al cimento del giudizio degli altri Preti, prevenne la sentenza, e fuggì a Roma, dove, per eseguire gli ambiziosi progetti, che la condizione del tempo lo aveva obbligato a tener chiusi nel petto, seppe tanto irritare lo stoica freddezza di Novaziano, che lo costrinse a romperla con Cornelio Papa, ed a farsi capo di un Scisma, e di un' Eresia, che Novato promosse, e dilatò con sommo studio, e trasferì in Affrica, per rovesciar Cipriano dal trono Episcopale, e farvi sedere uno della sua fazione.

§. 20. In questa chiarissima disputa, che i Democratici affettan di credere oscura, qual sia il partito della ragione, spetta al lettore il deciderlo, mentre io passo al fatto di Felicissimo, che a molti caratteri si distingue da quel di Novato. San Cipriano ne parla in questi termini: *Nec loci mei honoremotus, nec vestra auctoritate, et prae-*

sentia fractus, instinctu suo quietem fratrum turbans proripuit se cum plurimis, ducem se factionis, et seditionis principem temerario furore contestans. Si può notare alla sfuggita, che qui si ripete la parola *fazione*, e si congiunge a quella di *sedizione*; *proripuit se cum plurimis, factionis, et seditionis principem se contestans*; ciò che fa meglio vedere l'insussistenza dell'interpretazion del Mosemio.

§. 21. In difesa di Felicissimo egli riflette, che avendo Cipriano dal luogo del suo esiglio spediti in Cartagine quattro Legati, due de' quali eran Vescovi, e due Sacerdoti, e Confessori, ad oggetto di distribuir le limosine, secondo la sua istruzione, Felicissimo ne attraversò l'esecuzione, e minacciò di escludere dalla sua comunione coloro, che avessero ricevuta la limosina dalle mani de' Legati, difendendo così i diritti de' Diaconi, a' quali tale ufficio spettava.

§. 22. Per sostener gli Autori dello Scisma, il Mosemio atterra, senza avvertirlo, i fondamenti della sua ipotesi. Se Felicissimo era Diacono di una Chiesa *indipendente*, egli non poteva aver che fare co' Diaconi della Chiesa *Episcopale*; il veder, ch'egli turba la Chiesa Episcopale, e che vi seduce cinque Sacerdoti, somministra valido argomento a crederlo membro di quello stesso Collegio. Se la sua picciola Chiesa poi era soggetta al Vescovo nella distribuzione delle limosine, facea mestie-

ri, che ne fossero anco dipendenti il Diacono, ed il Sacerdote. Che, se come Diacono di una Congregazione distinta, quegli aveva diritto di opporsi al Vescovo, esso non gli competeva, rispetto alla Chiesa grande: di sorte che, l'aver resistito *in tutto*, come si scorge nell'addotto passo, non può in verun conto giustificarsi, se non col sostenere, ch'egli fosse uno de' Diaconi della Chiesa Episcopale, contro la supposizione adottata.

§. 23. Non insistiam di vantaggio sopra Felicissimo; ma parliamo della stessa delegazione di Cipriano. Ledeva essa, o non ledeva il diritto di dispensar le limosine, che spettava ai Diaconi?

§. 24. Rispondo in due maniere. La sovrintendenza suprema dell'*economico* apparteneva infallibilmente al Vescovo: era pure ufficio del Vescovo il prendere *informazione* de' bisogni delle sue pecore, ed il *fissare* la maniera, colla quale si dovessero sovvenire. L'*amministrazione* era in vero confidata ai Diaconi; il quale uso però non era così costante, che spesse volte non vi fossero impiegati i *Presbiteri*: onde Cipriano non violava le regole della Disciplina.

§. 25. Ma lasciando da parte questa considerazione, il Vescovo ch'è l'Economo della Casa di Dio, persuaso, che gli Apostoli istituirono i Diaconi, non per ispo- gliarsi di un *diritto*, ma per iscaricarsi sopra di essi della cura delle cose *tempo-*

rali, dee consigliarsi più colle *circostanze* del tempo, che colla *consuetudine*. Essendo la Chiesa di Cipriano turbata da alcuni del Clero, e per la causa de' Martiri, e per le dispute di Novato, e di Felicissimo, voleva la prudenza, che la distribuzione delle limosine si mettesse in mano di un Diacono sedizioso, e degli altri della sua brigata, che potevano essere da lui sovvertiti, a rivolgere contro il Vescovo quello stesso danaro? Il sussidio de' poveri non era più sicuro in mano di due Vescovi, e di due Sacerdoti, decorati del glorioso titolo di Confessori, e non sospetti, perchè stranieri? Non dissimula poi il Mosemio, che Felicissimo forse volgeva nell'animo di far passare Cipriano per decaduto dalla sua Dignità, come quegli, che si era sottratto colla fuga alla persecuzione. Se ciò fu vero, la questione cambia aspetto; ed in questo bujo si vedrà chiaro, che il Diacono non si era fatto persecutore del proprio Vescovo, perchè avesse creduti lesi i diritti del Diaconato, che forse poteva lecitamente difendere in vigore del suo ufficio; ma perchè pensava, che un Vescovo, il quale fugge dalla persecuzione, perde la sua Dignità: ed allora il suo torto sarà manifestissimo.

§. 26. Conchiude da tutto ciò il Mosemio (pag: 511.), che *considerando spassionatamente questa lite, si dee confessare, che fu un combattimento della moribonda libertà della Chiesa Africana colla do-*

minazione Episcopale: che Cipriano, quantunque parlasse di se con verecondia, e con onore de' Martiri, e de' Confessori; de' diritti de' Presbiteri, e de' Diaconi; e della potestà della plebe, pure procurava di trarre tutto a se; e che tolta la forma antica del governo, voleva sottomettere tutta la Chiesa all'Impero, ed all'arbitrio del Vescovo: quindi tutte le contese: che resistevangli i Confessori, i Sacerdoti, i Diaconi, il Popolo; ma che vinse la fermezza e costanza di Cipriano: che niuno approverà tutto ciò, che fecero i di lui Avversarj; ma aver eglino combattuto contro un Vescovo, che aspirava al supremo comando, in favore de' diritti del Clero, e del Popolo, mettersi fuori di controversia, anche dagli scarsi, ed oscuri documenti, che restano.

§. 27. Riguardo ai Martiri, ed ai Confessori, abbiamo osservato, che lo stesso Mosemio fa a San Cipriano quella giustizia, che qui gli nega. Col Popolo, non sappiamo, ch'egli avesse avuto contrasti. I Preti finalmente, ed i Diaconi, nel sostenere le pretese de' Martiri, e de' Confessori, furono dalla parte del torto egualmente che questi. Nelle controversie di Novato, e di Felicissimo, senza allontanarci dal Mosemio, abbiamo pienamente giustificata la condotta del Vescovo. E riassumendo in due parole tutta la causa, dicia-

mo, che Cipriano comparisce usurpatore a' democratici, perchè essi ne esaminano le azioni secondo la forma del governo, che tengono delineata nell'immaginazione; e che avendo noi provato, che i Vescovi per istituzione DIVINA esercitano il potere legislativo sopra la plebe, sopra i Diaconi, e sopra i Sacerdoti; Cipriano riacquista tutto lo splendore, che nasce dalla costanza, e dalla fermezza di chi difende a qualunque costo le disposizioni divine: ed i Martiri, il Sacerdote Novato, ed il Diacono Felicissimo, compariscono autori di abusi, e ribelli alla Disciplina, come son dipinti negli Annali della Storia Ecclesiastica. Il Signor Gibbon per tanto, se si prenderà la pena di esaminare con diligenza i luoghi del Mosemio, che ha sfiorati con troppa fretta, troverà più a proposito di attenersi alla dottrina degli Episcopanti della sua patria, che alle sottigliezze di quello.

C A P O VI.

Preminenza delle Chiese Metropolitane. e del Romano Pontefice, contro il Mosemio: ricerche aliene dall'istituto.

„ Le stesse cagioni, che distrussero l'e-
 „ guaglianza de'Sacerdoti, introdusser tra'
 „ Vescovi una preminenza di grado, e quin-
 „ di una superiorità di giurisdizione. Fu-
 „ rono stabiliti i Metropolitani nelle Città

„ più cospicue , avendosi ancora in consi-
„ derazione i Santi , ed i Martiri , da' quali
„ esse erano state onorate , e la discenden-
„ za dagli Apostoli. Tutte le ragioni di
„ superiorità sì civile , che ecclesiastica ,
„ facevan naturalmente prevedere , che Ro-
„ ma si sarebbe renduta superiore a tutte
„ le Provincie. Il numero de' fedeli in questa
„ Città era proporzionato alla Capitale del-
„ l' Impero. La sua Chiesa era la più gran-
„ de , e riguardo all' Occidente la più an-
„ tica di tutti gli stabilimenti Cristiani ,
„ formati , la maggior parte , da' Missio-
„ narj di Roma ; oltre che vantava di es-
„ sere stata fondata da' due più grandi Apo-
„ stoli. I Prelati d'Italia , e delle Provincie
„ consentivano a darle un primato di or-
„ dine , e di associazione (con questa pre-
„ cisione si esprimevano) nell'Aristocrazia
„ Cristiana. Ma il poter di un Monarca fu
„ rigettato con orrore , ed il genio intra-
„ prendente di Roma , che voleva sotto-
„ mettere tutta la terra alla sua potenza
„ spirituale , incontrò in Affrica , ed in
„ Asia una resistenza , che in secoli più
„ rimoti i loro abitanti non avevano op-
„ posta alla di lei dominazione temporale.
„ San Cipriano , che governava con asso-
„ luta autorità la Chiesa di Cartagine , ed
„ i Sinodi Provinciali , si oppose con vi-
„ gore , e con buon successo all'ambizione
„ del Romano Pontefice ; ed in quella guer-
„ ra Punica si lanciarono scambievolmente

„ il fulmine dalla scomunica. La dura necessità di condannare un Papa, o un Santo, e Martire di presente c'imbarazza, allorchè vogliam riferire le particolarità di quella disputa „.

§. 1. L'*eguaglianza Presbiterale* non è stata mai abolita; perchè non vi è stata mai. I Vescovi nella potestà *dell'ordine, e della giurisdizione*, che amministrano nelle proprie Diocesi, furono e saranno sempre *eguali*, dipendenti però dal Romano Pontefice, come Capo della Chiesa. La *superiorità* de' Metropolitani, è di *umana istituzione*, ed avendo per oggetto di regolare la *disciplina* esterna de' giudicj, non tocca il *fondo* dell'autorità Episcopale. Il Romano Pontefice ha comune con altri la dignità di *Metropolitano* d'Italia, e di *Patriarca* dell'Occidente: ma oltre ciò ha un *primato* di *ordine, e di giurisdizione* sopra tutta la Chiesa, non di pura *associazione*; e ciò per *istituzione divina*, non umana. Questo è il rovescio del quadro delineato dall'Autore: ma se io opponessi narrazione a narrazione, il lettore non saprebbe, a qual partito appigliarsi; onde, passando sotto silenzio la preminenza de' Metropolitani, che non presenta alcuna difficoltà da spianarsi, mi accingo a provare, che il primato nel Romano Pontefice è d'*istituzione divina*.

§. 2. Non si può revocare in dubbio, aver Cristo conferito a San Pietro qualche

cosa di più, che agli altri Apostoli, attese le singolari espressioni, onde si scorge egli solo onorato. A tutti gli Apostoli fu data la facoltà *di rimettere i peccati, di legare, e di sciogliere*; ad ognun di loro fu promesso *un soglio, per giudicare le dodici tribù d'Israele*; a ciascuno *la facoltà d'insegnare*: ma a Pietro solo si trovan dirette certe espressioni singolari che formano i principj de' nostri ragionamenti.

§. 3. A Pietro solo fu detto: *tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, in guisa che l'inferno non prevaglia contro di essa. A Pietro solo, io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli. A Pietro solo il triplicato ordine di pascere le sue pecore, ed i suoi agnelli. A Pietro solo: io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu di quando in quando rivolgiti a confermare i tuoi fratelli.* Che siffatte maniere di dire annunciano una giurisdizione *superiore* a quella degli altri Apostoli, tutti i sofismi, che sono stati suggeriti ai Protestanti dallo spirito del partito, non possono farne dubitare, purchè si rifletta all'importante circostanza, che il Redentore agli altri Apostoli parlò sempre *in comune*, al solo Pietro *in singolare*. Per applicarle poi al Romano Pontefice, non dobbiamo, se non impiegare l'argomento, che si fa per gli altri Vescovi. Imperciocchè, avendo Cristo promessa la *perpetuità* alla sua Chiesa, e non potendo

essa sussistere senza la *successione de' Pastori*, è certo, aver egli inteso, che si perpetuassero ne' Successori degli Apostoli i diritti, ch' egli conferì agli Apostoli: e però nello stesso modo dovette intendere, che si comunicasse ai successori di Pietro la superiorità di giurisdizione a Pietro accordata.

§. 4. A determinare *legalmente* il significato de' passi della Scrittura, si suole da noi ricorrere all' interpretazione de' Padri, ed alla Tradizione; e raccogliendo di età in età le testimonianze degli Scrittori, e facedoli risalire sino alla più rimota antichità, si viene a formarne una catena così robusta, che resiste agli urti più impetuosi delle umane opinioni. L'Autore n'è persuaso, e non di meno, qual fanciullo, che non sa dare un passo da se solo, vuol seguitare il Mosemio. Confessa egli (not. 124.), che *il Clerico, ed il Mosemio si affannano a spiegare i passi de' Padri del secondo secolo*: e che *lo stile vago, e declamatorio de' Padri pare spesso favorevole alle pretensioni di Roma*. Lo stile vago, e declamatorio era difetto di quel tempo, difetto, che nel nostro secolo filosofico ha sventuratamente imitato il Signor Gibbon; poichè si stenterà a trovare proposizioni più confuse, più equivocate, più indeterminate delle sue: ma nello stile vago, e declamatorio non si scorge abbastanza, come si credeva in quel tempo? Se pertanto, la testimonianza degli Scrittori del

secondo secolo è così chiara, che l'Autore, crede *sudare indarno a spiegarla il Clerico, ed il Mosemio*, con qual fronte egli fa il ristretto del capo sopra un Autore, ch'egli riprova? Si burla del pubblico: ma stia pure a sedere; ed io la discorrerò lungamente col Mosemio, e confuterò i sofismi, ch'esso produce: 1. Sopra Tertulliano: 2. Sopra Ireneo: 3. Sopra Cipriano.

§. 5. Questo Scrittore (Saec. 2. §. 21. pag. 258.) fa una lunghissima nota per stabilire, che le Chiese nel secondo secolo fossero *tutte eguali*: e perchè i Cattolici fondano una dottrina contraria sulle testimonianze di Tertulliano, e d'Ireneo, che fiorirono a quella età, muove ogni pietra, e presume di spogliarli facilmente di questi due nobilissimi presidj. Il passo di Tertulliano (de praescr. c. 46.) è del seguente tenore: *Percurre Ecclesias Apostolicas proxima est tibi Achaja? Habes Corinthum: si non longe abes a Macedonia, habes Philippos; habes Thessalonicenses: si potes in Asiam tendere, habes Ephesum: si autem Italiae adjacens, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas praesto est.*

§. 6. Non solamente qui il Mosemio nulla rinviene che favorisca la Chiesa Romana, ma crede di più, provarsi quindi egregiamente l'*egualianza* delle Chiese Apostoliche. Tertulliano, dic' egli, combatte cogli Gnostici, i quali scorgendo contrarj ai loro errori gli scritti degli Apostoli, si di-

fendevano, insegnando, aver gli Apostoli a voce predicate dottrine diverse da quelle, che si conservarono negli scritti. Ad oggetto di chiuder loro tal ritirata, Tertulliano li cita a consultar le tradizioni delle Chiese Apostoliche; con questa idea ne fa la numerazione. Ora, non segnandone alcuna con *distinzione*, non dobbiamo, dice egli, confessare, che le tratti *tutte* da *eguali*?

§. 7. Quando non si vuol comentare, che la metà del testo, qual maraviglia, che non vi apparisca la superiorità della Chiesa Romana! Tertulliano, nominando questa Chiesa, aggiunge le parole notabili *unde auctoritas quoque nobis praesto est*. Fate attenzione allo scopo dello Scrittore. Era suo intendimento di provare, che le tradizioni delle Chiese Apostoliche non differivano dagli scritti Apostolici; e però diceva, *consultate Corinto, Filippi, Tessalonica, Roma*: quando è a questo passo, soggiunge, che la Chiesa Romana non solo possiede, come le altre Chiese Apostoliche, la dottrina degli Apostoli, ma *ancora ha un'autorità*. Il Mosemio passa sotto silenzio questa parte essenziale del testo.

§. 8. Il Sig. Gibbon non si è accorto della poca fatica, che ha durata il suo Maestro nella spiegazione di questo passo; non si può dire altrettanto circa quel d'Ireneo, la cui intera testimonianza, giacchè il Mosemio ne ha trascritta una parte, è la seguente (l. 3. adv. haer. c. 3.): *Maximae,*

et antiquissimae, et omnibus cognitae, a gloriosissimis duobus Apostolis, Petro, et Paulo, Romae fundatae, et constitutae Ecclesiae eam, quam habet ab Apostolis, traditionem, et annunciatam hominibus fidem, per successiones Episcoporum provenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes eos, qui quocumque modo, vel per sibi placentia, vel per vanam gloriam, vel per caecitatem, et malam sententiam, praeterquam oportet, colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorum principalitatem necesse est convenire omnem Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quae est ab Apostolis, traditio.

§. 9. All'interpretazione del quale monumento il Mosemio si fa strada, col riflettere, che anche Ireneo, combattendo contro gli Gnostici, ricorra alle tradizioni delle Chiese Apostoliche, e che sol per darne un esempio egli citi la Chiesa Romana. Ma ciò è lontanissimo dalla mente d'Ireneo; poichè egli insiste sulle prerogative, colle quali si distingue la Chiesa Romana, e attribuisce ad essa una *potenzior principalità*, mercè la quale, egli insegna, che ogni altra Chiesa dee, per essere Ortodossa, *convenire con lei*. Se l'avesse creduta eguale alle altre Chiese Apostoliche, non avrebbe tenuto simil lin-

guaggio: onde è manifestamente falso, che la citi soltanto, come una delle Chiese Apostoliche.

§. 10. Soggiunge l'interprete, che il passo è coperto di dense tenebre. Che vuol dire *potentior principalitas*? Che *convenire ad Ecclesiam Romanam*? Udiste? Chi si persuaderà, che l'acuto Mosemio, il quale cviscera da bravo anatomico le parole più astruse, qui non intenda ciò, che intenderebbero anche i fanciulli? Fingiamo del resto, non potersi divinare, in che Ireneo faccia consistere la *principalità potentior*; non è chiaro, ch'egli indica una *superiorità*? Che significano le altre parole *ad quam necesse est, omnem Ecclesiam convenire*? Nè più, nè meno di quello, che suonano; di quello, che riconosce alquanto più sotto lo stesso Mosemio: significano, che ogni Chiesa debba andar *d'accordo* colla Romana; che dee misurar la sua fede colla fede di lei; che dee venire a trovarla, per consultarla ne' suoi dubbj: e perchè non si desse luogo ad equivoci, Ireneo dichiara, che per ogni Chiesa intende *gl'individui fedeli di tutte le parti*, e lo ripete due volte, per farsi meglio capire.

§. 11.. Nello spiegare, perchè secondo Ireneo, ogni fedele è obbligato a ricorrere alla Chiesa di Roma, al Mosemio pare, che sieno due le ragioni: la prima *propter potentiozem principalitatem*; e la seconda

quia in ea semper servata est Apostolorum traditio. Ma in fatti la ragione è una sola *Omnes fideles undique convenire debent ad Ecclesiam Romanam propter potentio-rem principalitatem*; questa è la proposizione. *In qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est Apostolorum traditio*; questa è la ragione.

§. 12. Vi è di peggio, il Mosemio ha preso un abbaglio grammaticale. Comenta egli *quia in Ecclesia Romana semper servata est Apostolorum traditio*; quando nel passo d'Ireneo non è la Chiesa Romana, che regga il senso, ma sono i *Fedeli*. *In qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est Apostolorum traditio*; cambiando il passivo in attivo, la proposizione sarà più chiara: *quia fideles omnes semper conservarunt Apostolorum traditionem, quae est in Ecclesia Romana*. Lo sbaglio del caso, che regge, muta essenzialmente il senso. In effetto, altro è; che si debba rispettare una Chiesa, perchè ella *conserva la tradizione Apostolica*: ed altro, che convenga venerarsi, perchè ognuno, ch'è stato fedele Ortodosso, ha obbligo di *conservare* la di lei *Apostolica tradizione*. Questa seconda proposizione, che racchiude il *verace* sentimento d'Ireneo, esprime in termini equivalenti, doversi stare unito alla Chiesa Romana, perchè il professare la di lei dottrina è stato sempre il segno, che ha distinti i veri *Fedeli* dagli

Eretici: onde si arguisce, questa essere il *centro*, questa la *sorgente* della fede, questa la *maestra* di tutte le Chiese, e di tutti gl'Individui, che le costituiscono. Vogliam dire, che il Mosemio siasi in buona fede così grossolanamente ingannato?

§. 13. Del resto, egli ripiglia, Ireneo parla della Chiesa Romana *di quel tempo*; onde ciò, che ne dice, non può applicarsi alla presente Chiesa Romana; come sarebbe insensato, chi volesse applicare all'Imperatore Francesco primo i diritti, che Suetonio, e Tacito attribuiscono ai primi Imperatori. Quanto è industrioso! I diritti imperiali misuransi colla *costituzione politica* degli Stati, che varia col variar de' tempi: ne' diritti ecclesiastici conferiti da Dio, la miglior prova è l'*antichità*, che ci fa risalire all'instituzione *divina*. Si è riconosciuta la superiorità della Chiesa Romana nel secolo *prossimo* agli *Apostoli*. Dunque si dee *sempre* riconoscere: questa è la miglior maniera di argomentare; e niuno meglio del Mosemio ne poteva sentire la forza. Più: se nel *secondo* secolo il distintivo de' veri Fedeli era il professare la dottrina della Chiesa Romana, per qual motivo non debb'esserlo anco *di presente*? O essa poteva errare nel secondo secolo: e quello non poteva essere segno di *ortodossia*: o allora non poteva errare, per l'autorità conferitale da Dio, e non può errare nemmeno adesso.

§. 14. Se Ireneo, prosiegue il Mosemio, sta in favore di Roma, Tertulliano, più dotto di lui, l'è contrario. Il *sapere* maggiore, o minore, si riguarda ne' *sistemi*, non dove si tratta di una semplice *testimonianza* della credenza di quel tempo: e quanto sia a Roma avverso Tertulliano, lo abbiamo veduto.

§. 15. Riuscitogli male l'attacco del passo, il Mosemio perde la pazienza, e si scaglia contro la persona. Ireneo, esclama egli, benchè Santo, era Vescovo di un picciol Paese; beneficato da Vittore Papa, gli mostrò la sua gratitudine con adularlo. Era Santo, e *adulava*? E adulava, stabilendo il distintivo tra'l fedele, e l'eretico? Introduceva per adulazione una massima così perniciosa, e gli altri Vescovi *tacevano*? Ma ascoltiamo il tuono adulatorio d'Ireneo dallo stesso Mosemio (Saec. 2. §. 72. pag. 445.). Voleva Vittore scomunicare i Vescovi dell'Asia per la controversia della Pasqua; ed Ireneo (sono le parole del Mosemio), *sebbene non fosse del parere degli Asiatici, pure scrisse una lettera a Vittore, ed altri Vescovi, nella quale dimostrava esser la controversia di puro rito, non di fede, e però non doversi venire alla scomunica*. È questo un linguaggio di chi adula?

§. 16. Il fatto di Vittore Papa, il quale, secondo alcuni, *scomunicò*, e secondo altri *volle scomunicare* i Vescovi dell'Asia, che

celebravan la Pasqua all'uso degli Ebrei, è l'esercizio della *potenzior principalità*, della quale parla Ireneo; sicchè non può adesso dire il Mosemio, che non si comprende il significato di quella formola. È vero, che gli resisterono i Vescovi Asiatici; ma non si scorge, che avessero posta in dubbio la di lui autorità; pretendendo soltanto esser quella, come si avvisava Ireneo, disputa di *pura disciplina*, nella quale ogni Chiesa aveva diritto di conservare la sua *tradizione*; e quella dell'Asia si credeva provenire dall'Apostolo S. Giovanni. Or è diverso il disputare la *giurisdizione*, e circa la *materia*, sulla quale vuolsi ella estendere.

§. 17. Il contrasto di Cipriano con Stefano è citato dal Sig. Gibbon alla cavallerisca: *In quella guerra Punica Stefano, e Cipriano si scomunicarono vicendevolmente*. I Buffoni debbono guardarsi dal dir menzogne troppo patenti: il suo Mosemio, che disputa a lungo di questo fatto (Saec. 3. §. 18. pag. 533.), non solo trova, che Cipriano si *astenne* da un tal atto; ma inoltre, che questo sarebbe stato *contrario* a' di lui *principj*: *saggiungne* però, che dall'anatema lanciato da Stefano nulla può arguirsi in favore della superiorità del Papa.

§. 18. Differisce secondo la sua opinione lo *scomunicare*, cioè il togliere ad uno la comunione di tutti i fedeli, ed il *non comunicare* con uno. Questo è un atto *pri-*

vato, che non distrugge l'eguaglianza de' Vescovi: di sorte che, potendo ognuno di essi ritirarsi dal comunicare con questo, e con quello. Stefano lo praticò con Cipriano, e co' Vescovi dell'Africa, che ribattezzavano gli Eretici, allorchè tornavano alla Chiesa, contro il costume della Sede Apostolica. Laonde non avendoli separati dalla comunione di tutti i fedeli, il fatto di Stefano, dice egli, non porge alcun indizio di superiorità.

§. 19. Il tempo non ci ha conservata l'epistola di quel Papa, per veder co' nostri occhi, in qual maniera egli si esprime: se non che, la stessa invettiva di Cipriano basta a dimostrare, essere il ripiego del Mosemio, quanto ingegnoso, tanto insussistente. Rivolto ai Vescovi dell'Africa, dice Cipriano: *Resta, che ognun di noi pronunci intorno a questa cosa il suo parere, senza giudicare alcuno, e senza rimuoverè alcuno dal diritto della comunione, perchè opini diversamente. Niuno di noi si costituisce Vescovo de' Vescovi, nè con tirannico terrore costringe i suoi colleghi alla necessità dell'ossequio: mentre ogni Vescovo, in forza della licenza della sua libertà, e potestà, ha un arbitrio proprio, e non può essere giudicato da un altro, come egli non può un altro giudicare.* Sul quale passo faremo contro il Mosemio le seguenti riflessioni,

Primo, tal esser doveva la scomunica fulminata, e minacciata da Stefano, quale l'autorità, ch'egli si attribuiva vien qui da Cipriano descritta. Si credeva *Vescovo de' Vescovi*: voleva con *tirannico terrore costringere i colleghi alla necessità dell'ossequio*. Questo è un farsi *superiore di tutti i Vescovi*, e di *tutta la Chiesa*: onde uopo è dire, che intendeva rimuovere i disubbidienti dalla comunione di *tutta la Chiesa*, non sottrarsi egli *solo* colla sua Diocesi, come un semplice eguale, dalla loro comunione.

Secondo, Stefano, come lo dipinge Cipriano, si appropriava la facoltà di *giudicare tutti i Vescovi*; e porzione di questa è quella di scomunicare; talchè debbe intendersi *universale l'una, come l'altra*.

Terzo, si sa, che i Vescovi Affricani spedirono a Stefano Ambasciadori, che lo placassero. Se il Romano Pontefice era un Vescovo *eguale* agli altri, che importava ai Prelati dell'Africa, ch'egli si fosse separato colla sua Chiesa dalla lor comunione? Vi doveva pensar piuttosto, chi commetteva quell'atto di ostilità.

Quarto, Cipriano (epist. 74.) ci ha conservato questo squarcio della lettera di Stefano: *Si quis ergo a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, quod traditum est*. Questi son termini di uno, che *comanda*, e consonano bene colle dianzi accennate doglianze di Cipriano: un Ve-

scovo però, se ha diritto di negare la sua privata comunione ad un altro Vescovo, non può fargli da Superiore.

§. 20. Ma la *resistenza* di Cipriano, ripiglia il Mosemio, è così fatale alle pretese della Chiesa Romana, che per quanto facciano i di lei Fautori, affine di schivarne la forza, non giungono ad offuscar la luce, che sparge da tutte le parti. Certamente, quelli, che sostengono, parlar Cipriano degli atti *interni*, non degli *esterni*; e coloro, che segnano vie, non meno arbitrarie di questa, imitano esattamente il pernicioso stile del Mosemio; onde non tocca a lui di far somiglianti rimproveri; a lui, che interpreta contro la Grammatica *visum est Spiritui Sancto, et nobis, visum est Apostolis habentibus Spiritum Sanctum, et nobis*; a lui, che comentando la metà di un testo di Tertulliano, ne passa sotto silenzio l'altra metà; a lui, che nelle parole d'Ireneo prende l'oltracaso per nominativo. Esaminiamo da giudici passionati l'affare, e nell'argomentare non perdiam di vista le regole della logica.

§. 21. Dico pertanto, *in primo luogo*, che, se si voglia arguire il diritto dal *fatto*, i Protestanti non avranno sopra i Cattolici il minimo vantaggio. Stefano, essi dicono, non aveva alcuna autorità sopra i Vescovi, perchè Cipriano gli si oppose: e noi risponderemo, che l'aveva, perchè la esercitò: quello è un fatto, e questo è un

altro. Se gli si nega l'autorità, perchè Cipriano diceva di non convenirgli, gli si debbe accordare, perchè egli pretendeva competergli. In una parola, questa si dee considerare, come una *lite*, che si agitava tra le parti; onde la resistenza non può servire in luogo di *decisione*. La maniera legittima di stabilire il *diritto*, ch'era in questione tra Stefano, e Cipriano, si è quella di uscir fuori dalle turbolenze della contesa, e di ricorrere alle testimonianze della *tradizione*. San Pietro nel Concilio Gerosolimitano esercitò l'ufficio di Capo, senza contrasto: Tertulliano riconobbe nella Chiesa Romana un'autorità; ed Ireneo una *potenzione principalità*, un diritto di esigere, che ogni fedele professasse la di lei dottrina. Essendo il diritto così chiaramente fondato, l'opposizion di Cipriano, io vorrei sapere, che prova? Se può ella scusarsi, senza violar le regole dell'interpretazione, non conviene malignare, ad imitazione del Sig. Gibbon: in caso diverso non si dee aver difficoltà a dire, che il Sarto errò per umana fralezza; e che, se non errò col solo intelletto, espìò col martirio il suo fallo.

§. 22. Per non condannar però la memoria di un Santo, e Martire, dico in secondo luogo, che Cipriano poteva riconoscere la superiorità del Papa nelle cose spettanti alla *fede*, ed ai *costumi*, e stimare, ch'essa non si stendesse alle contro-

versie di semplice *rito*: e considerando l'uso di ribattezzare gli Eretici, come puro rito, non come questione di fede, l'atto di Stefano gli poteva parere *tirannico*; poteva sembrargli, che Stefano abusasse del titolo di *Vescovo de' Vescovi*, facendolo valere più di quello, che convenisse. Quindi egli esortava i colleghi ad *opinar liberamente*, ed a rimettersi al *giudicio di Dio*; giacchè delle *opinioni*, che non interessano la fede, egli *solo* può giudicare. Stefano dal canto suo poteva pretendere o che la questione fosse di *fede*; o che la sua superiorità si stendesse ancora sulle controversie di *rito*. Mi muove a così congetturare il fatto precedente de' Vescovi dell'Asia con Vittore Papa, intorno alla celebrazione della Pasqua, dove Ireneo pretese, esser la disputa di semplice rito, e però gli sembrava, che non si dovesse venire alla scomunica Pontificia. Così Cipriano non sarà reo che di un errore *intellettuale*, prendendo per *disciplina* un articolo, che apparteneva alla *fede*: il restante era *conseguenza* del suo errore, che però non si debbe imputare alla volontà.

§. 23. Facendo sempre forza sul diritto, nulla meglio lo prova, che le testimonianze dello stesso Cipriano. Egli pregò Stefano (epist. 63.) a far deporre Marciano, Vescovo d'Arles, ch'era passato nello Scisma de' Novaziani, ed a creare un altro Vescovo: *gravitate tua, et auctoritate tua*

debes: lo esorta ancora a scrivere alla plebe di Arles, che non comunichi più col Vescovo scismatico. Nell'epistola 73. dice: *Prima il Signore a Pietro sul quale edificò la Chiesa, ed institui, ed indicò l'origine dell'unità diede questo potere, che fosse sciolto in Cielo quello, che avesse sciolto egli in Terra: e dopo la risurrezione parlò ancora agli Apostoli.* A motivo della dignità conferita a Pietro da Cristo, chiama (epist. 55.) *la Chiesa Romana Cattedra di Pietro, e Chiesa principale: dalla quale è derivata l'unità Sacerdotale.* Si spiega più chiaramente (lib. de unit. Eccles.): *Il Signore parla a Pietro: io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e di nuovo, dopo la sua risurrezione, dice al medesimo: pasci le mie pecore. Sopra lui solo edifica la sua Chiesa, ed a lui consegna a pascere le sue pecore. E, quantunque dopo la sua risurrezione egual potestà conferisca a tutti gli Apostoli, e dica; siccome il Padre mandò me, così io mando voi; prendete lo Spirito Santo; pure per manifestare l'unità, dispose coll'autorità sua l'origine della stessa unità principiante da uno. Certamente furono gli Apostoli ciò, che fu Pietro, dotati di eguale onore, e potestà; ma il principio nasce dall'unità, e viene conferito a Pietro il primato, affinchè si mostri essere*

una la Chiesa di Cristo, ed una la Cattedra Chi non tiene questa unità della Chiesa, crede di tener la fede? Chi resiste alla Chiesa, chi abbandona la Cattedra di Pietro, sulla quale è fondata la Chiesa, confida di essere nella Chiesa?

§. 24. Ecco confessato più chiaramente da Cipriano il *distintivo* assegnato da Ireneo tra' *veri Fedeli*, e gli *Eretici*: ecco riconosciuto il *primato* in Pietro, e ne' di lui successori in termini *formali*. Alcuni de' Protestanti troncano il nodo, rispondendo, questo essere stato un errore *privato* di Cipriano; potevano aggiungere, e d'Ireneo, e di Tertulliano: che per altro, egli attribuisce il primato, non al *Vescovo*, ma alla *Chiesa* di Roma, ch'è maggiore del Vescovo. Ma sulla *Cattedra* di Pietro, alla quale Cipriano affigge il primato, si mette a sedere la *Chiesa*, o il *Vescovo* di Roma? Dice Cipriano, che la *Chiesa universale* è fondata sulla Chiesa di Roma, o sulla *Cattedra di Pietro*?

§. 25. Ascoltiamo il Mosemio. Insegna egli (Saec. 3. §. 23. p. 682.), che se Cipriano asserisce essere il Papa a tutti superiore, in un altro luogo dice, essere tutti i Vescovi *eguali*: che queste due sentenze pugnan fra loro, e che i Pontefici debbono o rinunciare all'autorità di Cipriano, o conciliare i due passi. Per conciliarli, egli prende a spiegare l'*unità* derivante da

Roma, e l' suo *primato*. Dice per tanto, che siccome la Chiesa Affricana era *una*, ed aveva per *primate* il Vescovo di Cartagine, il quale intimava il Concilio, ed era consultato dagli altri Vescovi nelle cose di gran momento, ma colla facoltà di dissentire da lui; nella stessa maniera Cipriano concepì l'unità della Chiesa *universale*, ed il primato del *Papa*; in guisa cioè, che non involgesse un Impero, una facoltà di *obbligare* gli altri a conformarsi al suo parere. Il buon Mosemio però dichiara candidamente di *dubitare*, che tale non sia la mente del Santo: ed in fatti la spiegazione si oppone diametralmente a tutto il contesto, e specialmente alla conchiusione: *qui Cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?*

§. 26. Un altro sotterfugio, al quale soglion ricorrere i Protestanti, si è il dire, che il privilegio conferito da Cristo a S. Pietro, fu *personale*, non tale, che tramandar si dovesse ne' Vescovi di Roma, di lui Successori. Al che risponde il Grozio per noi (Vot. pro pace Eccles. ad art. 7.), che *l'ordine, sia nelle parti, sia nel tutto, contiensi in un certo Principato, o sia nell'unità del Preposto; e che ciò in S. Pietro Cristo insegnocci...*, che *quest'ordine dee durar sempre nella Chiesa, perchè sempre vi dura la cagione, ch'è il pericolo della Scisma*. Risponde

similmente per noi Leibnizio (ad Joan. Fabric. tom. I. epist. pag. 55. edit. Lips. an. 1734.), ch' essendo Iddio il Dio dell'ordine , e ch'essendo di diritto divino , che il corpo di tutta la Chiesa Cattolica , ed Apostolica si contenga con un governo , e con una gerarchia universale , ne siegue in conseguenza , che sia parimente di diritto divino il supremo Magistrato di esso governo.

C A P O VII.

Distinzione tra Laici , e Chierici : Offerte , e Rendite della Chiesa : Distribuzione delle medesime : Scomunica : Penitenza pubblica : Dignità del Governo Episcopale : ricerche aliene dall'instituto.

DISTINZIONE TRA LAICI E CHIERICI.

„ I progressi dell'autorità ecclesiastica
 „ fecer nascere la distinzione di Laici , e
 „ di Chierici , ignota ai Greci , ed ai Romani. I Chierici colle loro reciproche ostilità turbaron più di una volta la pace della Chiesa nella sua infanzia ; ma lo zelo , e l'attività loro si riunivano per la causa comune , e l'amor del potere gli animava a dilatare i confini dell'Impero Cristiano. Eglino non avevano alcuna forza temporale ; e per lungo tempo furono

„ scoraggiati , ed oppressi piuttosto , che
 „ sostenuti dal magistrato civile. Ma allora
 „ appunto acquistarono , ed impiegarono
 „ nella lor propria Società le due più ef-
 „ ficaci molle del governo ; le ricompense ,
 „ e le pene: il primo veniva dalla pia li-
 „ beralità de' fedeli, l'altro dalle loro ap-
 „ prensioni religiose „.

§. 1. La distinzione tra Chierici , e Laici
 contiensi formalmente in un passo di San-
 to Ignazio , altrove da me riportato , dove
 egli dice : nè *Presbiteri* , nè *Laici*. Lo
 stesso Mosemio (saec. 1. §. 45. p. 141.)
 dichiara *di appigliarsi al parere di quelli ,*
i quali stimano , le questioni di questi
vocaboli essere antiche , e quasi eguali ai
primi cominciamenti delle cose Cristiane ;
 onde non si sa comprendere , come l'Au-
 tore faccia nascere l'enunciata distinzione
 dopo i pretesi progressi dell'autorità ec-
 clesiastica.

§. 2. Le parole *Chierico* , e *Laico* negli
 Atti apostolici non si trovano , ma vi si
 rinviene la distinzione sotto i termini di
Presbiteri , e di *fratelli* ; di *pastori* , e di
pecore ; di *giudici* , e di *tribù*. Del resto ,
 avendo noi parlato abbondantemente della
 divina istituzione del Sacerdozio , non
 dobbiamo esser solleciti de' nomi.

§. 3. Non si può negare , che sino da'
 primi secoli alcuni Chierici cominciassero
 a turbar la pace dalla Chiesa ; e questo stesso
 costituisce un ottimo argomento , a prova-

re, che i Vescovi, nel tenerli a freno, facevano il lor dovere, anzichè essere usurpatori.

§. 4. I *Magistrati* gli scoraggiavano, gli opprimevano; ed il loro zelo cresceva in proporzione. Per qual motivo cresceva il loro zelo? Perchè esercitavano una giurisdizione *spirituale*, nel predicare, e nel congregare i fratelli a fare orazione. Il gran comando! Aggiungete, ch'erano i più esposti di tutti al martirio: i Pagani, che ne conoscevan l'attività, nelle persecuzioni contro di essi i primi scagliavansi.

§. 5. Le *ricompense temporali*, che allora potevan darsi da' Chierici, eran le *limosine*; ricompense pe' poveri, non per quanti vivevan del proprio, e che contribuivano al mantenimento de' bisognosi. Quale efficacia poteva aver questa *molla* nelle loro mani?

§. 6. Anche tra' Romani gli Auguri, ed i Sacerdoti facevan *Collegio*; ed avevano un *Capo*, ed un tribunale. Cicerone trattò la causa *pro domo sua* d'innanzi ai Pontefici, ed in tutta l'orazione si trovano indicati i loro diritti, ed i fonti, onde nascevano. Tacciò de' Druidi tra' Galli, de' Bracmani tra gl'Indiani, e de' Sacerdoti dell'Egitto, i quali esercitavano sui popoli un comando assai più esteso di quello, che non è il potere de' Sacerdoti Cristiani.

OFFERTE, E RENDITE DELLA CHIESA.

„ La comunione de' beni, che aveva
„ sedotta l'immaginazion di Platone, e sus-
„ sisteva in qualche maniera tra gli Esse-
„ nienì, fu adottata dalla Chiesa primitiva:
„ ma in progresso fu insensibilmente abo-
„ lita. Fu permesso ad ognuno di ritenere
„ il suo patrimonio; ma contribuivan tutti
„ secondo le proprie forze: nulla si rifiu-
„ tava, ma insegnavasi con premura, che
„ la legge delle decime era d'istituzione
„ divina. Questa era la rendita di ogni Chie-
„ sa particolare. Sotto Decio i Magistrati
„ erano persuasi, che i Cristiani avessero
„ ricchezze considerabili, che molti de' loro
„ Proseliti vendessero le terre, e le case
„ loro, per aumentare i fondi pubblici del-
„ la Società, a spese in vero degli sventu-
„ rati figliuoli, che si trovavan ridotti alla
„ mendicità, perchè i padri loro erano stati
„ Santi. Bisogna in generale diffidare de'
„ sospetti formati da stranieri, e da ne-
„ mici. Qui però essi son coloriti da prove
„ speciose, e probabili, e sembrano giu-
„ stificati da' due fatti seguenti. Sotto il
„ regno di Decio, il Vescovo di Cartagine
„ raccolse ad un tratto da una Società,
„ meno opulenta di quella di Roma, ven-
„ timila lire, per ricomprare i fratelli di
„ Numidia, ch'erano stati condotti in ischia-

„ vitù dai Barbari del deserto. Cento anni
„ prima la somma di quaranta mila lire era
„ stata presentata in un sol dono alla Chie-
„ sa Romana da uno straniero del Ponto,
„ che dimandava di fissar la sua residenza
„ nella Capitale. I Cristiani non si curava-
„ no di possedere in terreni. Era stato de-
„ ciso con molte leggi, pubblicate col me-
„ desimo spirito de' nostri regolamenti,
„ spettanti alle mani morte, che non si
„ potesse dare, nè legare ad una Società
„ formante Corpo nello Stato alcun bene
„ reale, senza un privilegio speciale, o una
„ dispensa particolare del Senato, e del-
„ l'Imperatore. I Sovrani di Roma non
„ erano disposti a favorire i Cristiani: ciò
„ non ostante, sotto Alessandro Severo essi
„ ebbero il permesso di possedere un pezzo
„ di terreno situato ne' confini della stessa
„ Roma. I progressi del Cristianesimo, e
„ le discordie civili dell'Impero contribuì-
„ vano a temperare la severità delle leggi,
„ ed avanti il fine del terzo secolo molte
„ terre considerabili appartenevano alle
„ Chiese opulente di Roma, di Milano, di
„ Cartaginè, di Antiochia, di Alessandria,
„ e di altre grandi Città dell'Italia, e delle
„ Provincie „.

§. 1. *La comunione de' Beni* della pri-
mitiva Chiesa fu impugnata dal Mosemio
con varie ragioni: la questione non meri-
ta, che ci diam la pena di esaminarla.

§. 2. Che *s'inculcasse l'obbligo della decima esser d'instituzione divina*, non può dare occasione di scandalo, quando si rifletta all'uso, che si faceva nella primitiva Chiesa di tutto quello, che acquistava la Congregazione.

§. 3. Era bensì da ammirarsi il nuovo costume introdotto nel mondo da' Cristiani, di spogliarsi ognuno di una porzione considerabile de' proprj beni, e qualche volta di tutto, per lo sostentamento della Società, sparsa in varie parti, e dentro, e fuori dell' Impero Romano: non si troverà un esempio più luminoso, in cui gli uomini abbiano preferito il pubblico interesse al privato.

§. 4. I versi di Prudenzio riferiti nella nota 134. condannano l'abuso di spogliare i proprj figliuoli delle paterne sostanze, per farne un dono alla Chiesa.

§. 5. Quando si tratta di *ricchezze*, certamente, si crede più di quello, che conviene: ma i *due fatti* prodotti dall'Autore, provano concludentemente, che i sospetti de' Pagani non erano del tutto improbabili. Che se ne vuol però inferire? Se il patrimonio di ogni Chiesa s'impiegava continuamente in sussidio degl' indigenti, ed a mantenere il decoro del sacro culto, i Cristiani non dovevano vergognarsi di essere ricchi. Per altro, gli accennati due fatti non palesano l'opulenza delle Chiese; ma de' *privati*, e la prontezza, colla quale essi

al primo cenno del Vescovo concorrevano al sovvenimento de' loro fratelli.

§. 6. Quanto qui l'Autore osserva dell'opulenza de' primi Cristiani, gli si dovrà porre d'innanzi agli occhi, quando egli sosterrà, ch'eran *pochi*, e di *bassa estrazione*.

§. 7. Fu Marcione, che fece alla Chiesa Romana quella considerabile offerta, ma svelata appena la sua eresia, egli ne fu discacciato, e gli fu restituito interamente il danaro, affinchè il Sig. Gibbon impari a non malignare sulla condotta de' Chierici.

DISTRIBUZIONE DELLE RENDITE.

„ Il Vescovo era il Tesoriere naturale
„ della Chiesa: egli disponeva del pubblico
„ tesoro a suo arbitrio, e senza obbliga-
„ zione di renderne conto. Lasciando ai
„ Preti le funzioni spirituali, confidava so-
„ lamente alla classe più subordinata de'
„ Diaconi la direzione, e la distribuzione
„ delle rendite ecclesiastiche. Se si dee cre-
„ dere a San Cipriano, alcuni Prelati del-
„ l'Africa dissipavano i beni della Chiesa,
„ per soddisfare ai lor piaceri sensuali. Ma
„ finchè le contribuzioni furon libere, l'abu-
„ so non potè esser molto frequente: gli
„ usi, ne' quali si consecravano generalmente
„ le liberalità de' fedeli, onoravano la Re-
„ ligione. Il Vescovo, ed il suo Clero ave-

„ vano una porzione convenevole al loro
„ mantenimento: si riserbava una somma
„ sufficiente alle spese, ch'esigeva il culto
„ religioso, nel quale i conviti di dilezione
„ costituivano la parte principale; il rima-
„ nente era il patrimonio sacro de' poveri.
„ Si rimetteva alla discrezione l'aprire il
„ tesoro della Chiesa, per sovvenir le ve-
„ dove, gli orfani, gl'infermi, i vecchi;
„ per sollevar gli stranieri, ed i pellegrini,
„ e per addolcire i mali de' prigionieri. Un
„ commercio generoso di carità, e di li-
„ mosine univa tutte le Provincie. Questa
„ nobile costituzione contribuì molto ai
„ progressi del Cristianesimo. Que' Pagani;
„ ch'erano animati da un sentimento di
„ umanità, rendevan giustizia alla benefi-
„ cenza della Setta novella, mentre ne di-
„ spregiavan la dottrina. La vista di un
„ pronto soccorso, e di una protezione si-
„ cura richiamava al di lei seno caritate-
„ vole una folla d'infelici, abbandonati dalla
„ negligenza degli uomini in preda agli or-
„ rori della povertà, delle malattie, della
„ vecchiezza. Si può similmente credere,
„ che la maggior parte de' bambini esposti,
„ secondo l'inhumana pratica di que' tempi,
„ fossero spesso salvati, battezzati, alleva-
„ ti, e mantenuti dalla pietà de' Cristiani,
„ ed a spese del pubblico tesoro „.

§. 1. L'aver confidata la distribuzione delle
limosine all'ordine de' Diaconi, non nacque

dalla *politica* de' Vescovi, ma dall'*istituzione* degli Apostoli.

§. 2. Spessissimo però eran chiamati a parte di quella cura i Presbiteri: ed il Canone Apostolico 41. ordina: *Episcopus Ecclesiae res habet . . . ita ut potestate ejus omnia indigentibus dispensentur per Presbyteros, et Diaconos*. E noi abbiamo veduto, che San Cipriano, avendo ragione di diffidare de' suoi Diaconi, delegò due Vescovi, e due Sacerdoti, a dispensare in sua assenza le limosine.

§. 3. Il quadro, che fa l'Autore degli esercizi della *carità Cristiana*, serve a confutare le velenose calunnie, colle quali si è sforzato di denigrare lo spirito della Religione.

SCOMUNICA.

„ Ogni Società ha il diritto incontra-
 „ stabile di escludere dalla sua comunione
 „ que' membri, che rigettano, o violano i
 „ regolamenti stabiliti di consentimento ge-
 „ rale. Esercitando questo potere, la Chiesa
 „ Cristiana dirigeva principalmente le sue
 „ censure contro i peccatori scandalosi, e
 „ sopra tutto contro le persone colpevoli di
 „ omicidio, di frode, d'incontinenza; contro
 „ gli autori, o i seguaci di qualche opinione
 „ eretica, condannata dall'ordine Episcopa-
 „ le, e contro quegli sfortunati, che si
 „ erano macchiati dopo il Battesimo col-
 „ l'Idolatria. La Scomunica influiva sullo

„ spirituale, e sul temporale: il Cristiano,
„ che l'aveva incorsa, era privato delle sue
„ distribuzioni: le persone, ch'egli più sti-
„ mava, e dalle quali era teneramente ama-
„ to, lo guardavano con orrore, come og-
„ getto profano; tutto il mondo lo fuggi-
„ va; generalmente si diffidava di un uo-
„ mo, ch'era stato espulso da una Società
„ rispettabile. I vantaggi spirituali della co-
„ munione Cristiana eran quelli della vita
„ eterna; gli Scomunicati non potevano
„ cancellare dal loro spirito la terribile
„ idea, che i Governatori Ecclesiastici, da'
„ quali era stata pronunciata la condanna,
„ avessero ricevuto dalle mani della Divi-
„ nità le chiavi dell' Inferno, e del Para-
„ diso. Gli Eretici, sostenuti forse dalla
„ coscienza delle loro intenzioni, e dalla
„ lusinghiera speranza di avere essi soli
„ scoperto il vero cammino della salute,
„ si sforzavano di ricuperare nelle loro as-
„ semblee separate que' vantaggi spirituali,
„ che più non ritraevano dalla Società
„ grande. Coloro però, ch'erano stati sco-
„ municati per l'Idolatria, sentivan lo stato
„ di abbassamento, in cui eran caduti, e
„ tremando sulla sorte loro, desideravano
„ di tornare alla comunione de' fedeli. In-
„ torno a questi divisero la Chiesa primi-
„ tiva due sentimenti opposti, l'uno di giu-
„ stizia, di compassione l'altro. I Casisti
„ più rigidi negavano loro per sempre, e
„ senza eccezione la riconciliazione, ma

„ insinuavano ad essi, che la contrizione
„ poteva essere a Dio eccetta. I personaggi
„ però più puri, e più rispettabili alla
„ Chiesa adottarono un'opinione più dolce;
„ le porte della riconciliazione rare volte
„ non furono aperte al peccatore pentito „.

§. 1. Il diritto della Scomunica nel Cristianesimo non deriva da *quella potestà, che ha ogni Società di escludere dal suo Corpo que' membri, che violano i regolamenti di comune consenso stabiliti*, nel qual caso non potrebbe estendersi agli oggetti dell'altra vita. Riconosce esso la sua origine da Gesù Cristo, il quale ordinò di trattare come *Gentile, e Pubblicano, chi non avesse ubbidito alla Chiesa*; e conferì agli Apostoli il diritto di *legare*; e San Paolo, a nome di Dio, comandò di *evitare l'uomo eretico*.

§. 2. Tra' primi fedeli erano rarissimi i casi, ne' quali il peccatore si riserbava al giudizio di Dio. Questa rigida pratica, se fu mai tra' Cattolici, fu presto abbandonata di comune consenso, e ritenuta dai soli Montanisti, e Novaziani, come l'osservava lo stesso Autore (not. 245.).

§. 3. Quando egli stendeva questo articolo, certamente non si ricordava del bizzarro pensiero, che già pose in pomposa mostra, allorchè disse, che *i grandi peccatori del Paganesimo ricorrevano alla Chiesa Cristiana, perchè non trovavano, come espiare i falli loro nell'Idolatria*.

Quanto ha detto qui del *terrore*, che imprimevano i Governatori spirituali; è quanto dirà appresso dell' asprezza delle penitenze pubbliche, come si potrà conciliare con quell'opinione?

PENITENZA PUBBLICA.

„ Fu istituita una forma severa, e so-
„ lenne di disciplina, che serviva ad espiare
„ il delitto del reo, e l' cui imponente ap-
„ parecchio poteva nel tempo stesso impe-
„ dire gli spettatori d'imitarne l'esempio.
„ Umiliato da una confessione pubblica,
„ macerato da' digiuni, e coperto di un
„ sacco, il penitente stava prosteso sull'en-
„ trata della Congregazione. Ivi implorava
„ colle lagrime agli occhi il perdono delle
„ sue offese, e sollecitava le preghiere de'
„ fedeli, se il fallo era gravissimo, anni
„ intieri di penitenza non sembravano sod-
„ disfazione proporzionata alla divina Giu-
„ stizia. Il peccatore, l'eretico, o l'aposta-
„ ta, non era ammesso di nuovo nel seno
„ della Chiesa, se non dappoichè era pas-
„ sato per prove lente, e penose. Si riser-
„ bava però la sentenza di perpetua sco-
„ munica pe' delitti enormi, e sopra tutto
„ per li penitenti recidivi, i quali avendo
„ già provata la clemenza, ne avevano abu-
„ sato. I Vescovi, arbitri assoluti della di-
„ sciplina Cristiana, la esercitavano diver-
„ samente, secondo le circostanze del pec-

„ catò, o il numero de' colpevoli. I Concilj
„ di Ancira, e di Elvira furono tenuti,
„ quasi nel tempo stesso, l'uno in Galizia,
„ e l'altro in Ispagna: ma lo spirito de' ri-
„ spettivi Canonì, ch'esistono ancora, sem-
„ bra molto differente: i Galati erano più
„ miti; più duri gli Spagnoli „.

§. 1. La disciplina della penitenza non fu introdotta, quasi il merito della soddisfazione, data da Gesù Cristo sulla croce alla giustizia dell'eterno Padre, non fosse stato *sufficiente* a cancellare tutti i peccati degli uomini; ma perchè Iddio stesso ha sapientissimamente voluto, che ciascuno dal canto suo rimetta colla *mortificazione* de' sensi l'*ordine*, che ha violato col *piacere* de' medesimi. La penitenza oltre ciò si dee considerare, come una cura *medicinale*, diretta a *guarir* le piaghe dell'anima, ed a *preservarla* da nuove cadute.

§. 2. Con questo spirito n'era regolata la *qualità*, e la *durata*: e finchè si osservarono i Canonì penitenziali in tutto il rigore, il costume si mantenne nella sua purità.

§. 3. Del resto, si disputa tra gli eruditi, se si sottomettessero alla penitenza pubblica, non solo i peccati *pubblici*, ma ancora gli *occulti*. Il riguardo della prudenza, e le testimonianze di alcuni Padri fanno parer più verisimile la prima opinione.

§. 4. Il Dottor Watson, che loda l'uso de' *conviti di carità*, stima la penitenza

un'istituzione stravagante, assurda, opposta agli attributi di Dio: e si consola con riflettere ch'è d'istituzione umana. Circa la forma, si può accordare; ma circa la sostanza, egli non potrà mai provarlo: essendo però a tutti note le ragioni contrarie, non penso di trattenermi sopra un articolo, che a lui dà tanta molestia.

DIGNITA' DEL GOVERNO EPISCOPALE.

„ Una prudente distribuzione di pene,
„ e di ricompense costituiva la forza della
„ Chiesa sulla terra. I Vescovi, le cui pa-
„ terne cure si stendevano sul Governo de'
„ due Mondi, sentivano l'importanza di
„ questa prerogativa. Pretendevano di non
„ essere animati che dal desiderio di man-
„ tener l'ordine, e la pace: e cuoprendo
„ la loro ambizione sotto così nobil prete-
„ sto, soffrivano con pena, che un rivale
„ dividesse l'esercizio di una disciplina tanto
„ necessaria a prevenir le diserzioni de'
„ Fedeli. Le declamazioni imperiose di San
„ Cipriano ci portebbero naturalmente a
„ supporre, che la dottrina della Scomu-
„ nica, e della Penitenza formasse la parte
„ più essenziale della Religione; e che i
„ Discepoli di Gesù Cristo corressero me-
„ no pericolo, lasciando di osservare i do-
„ veri della Morale, che trascurando le
„ censure, e l'autorità de' loro Vescovi,

„ San Cipriano aveva rinunciato agli onori
„ temporali , che probabilmente non avreb-
„ be mai ottenuti : ma l'acquisto di un'au-
„ torità così assoluta sulle coscienze , e su-
„ gli spiriti di una Congregazione ; per
„ quanto oscura e dispregievole sembrasse
„ agli occhi del Mondo , soddisfaceva più
„ veracemente l'orgoglio del cuore umano ,
„ che il possedimento del potere più dispo-
„ tico , a cui la forza delle armi , ed il di-
„ ritto di conquista obbligavano il Popolo
„ a sottomettersi „ .

§. 1. Le nozioni generali , colle quali si
maligna sulla condotta de' primi Vescovi
sonò cavate dal solo San Cipriano : e questi
è solennemente calunniato. Imperciocchè ,
il passo , al quale è adattabile il velenoso
comento dell'Autore , nel suo originale ci
somministra un'idea totalmente diversa. La-
gnandosi il Santo in una lettera al suo Col-
lega de' vizj , e degli attentati di Felicissi-
mo , dice così : *Se in tale stato è l'affa-
re , che si tema l'audacia degli uomini
scellerati ; e se i malvagi ottener possono
colla temerità , e colla disperazione ciò ,
che non possono per giustizia , è finito il
vigore Episcopale , e la sublime , e divi-
na potestà di governare la Chiesa ; nè
possiamo più continuare ad esser Cristia-
ni , se si giugnerà al termine di spaven-
tarci dalle minaccie , e dalle insidie de-
gli empj*

§. 2. Quindi apparisce , che Felicissimo era reo , non solamente di aver dispregiata la *censura* , ma inoltre di varj gravi delitti contro la *morale* , di essere venuto alle *minaccie* , e di aver tentato co' suoi seguaci d' indurre il Papa Cornelio a mancare al suo dovere.

§. 3. Apparisce ancora , che i timori di Cipriano non erano circa la rovina della Religione , ma circa la perdita del *vigore Episcopale* ; e soggiugne , che , se un Vescovo si lasci *spaventare dalle minaccie , e dalle insidie degli empj* , per la stessa ragione , per cui non può continuare a fare il Vescovo , *non potrà continuare ad esser Cristiano*.

§. 4. Nel comento dell'Autore la *dottrina di San Cipriano sulla Scomunica , e sulla Penitenza formava la parte più essenziale della Religione* ; ed i *Cristiani correvan meno pericolo , lasciando di osservare i doveri della Morale , che trascurando le censure , e l' autorità de' loro Vescovi*.

§. 5. Come egli poi sa , che quel Vescovo *velasse la sua ambizione sotto la maschera dell' amor dellà pace , e dell'ordine* ? Chi si vorrà persuadere , che un uomo si lasci trasportare dall'ambizione contro le regole umane , e divine , nell'atto , in cui si vede di dover laciare il comando , per istabilire il quale , intraprende tante guerre ? Cipriano combatte contro gli abusi dal luogo del

suo esiglio, e poco dippoi si presenta al suo carnefice colla stessa fermezza.

CAPO VIII.

Ricapitolazione di tutta la Sezione: l'Auttore non ha provato, essere il Governo del Cristianesimo la quinta cagione naturale de' di lui progressi: da quanto ha detto, si prova piuttosto il contrario.

§. 1. **R**itessiam la tela, che siamo stati forzati di ordire. Si è parlato dell' attività de' Cristiani nel governo della Chiesa: si è esaminato, se vi fu mai uno stato di egualità, e d' indipendenza: se i Vescovi sono d' istituzione umana, o divina; e se superiori ai semplici Sacerdoti: indi abbiamo osservata l' origine, ed i privilegj de' Concilj; l' union delle Chiese; i progressi dell' autorità Episcopale; la distinzione tra Chierici, e Laici; le offerte, e le rendite della Chiesa; la distribuzione delle medesime; la scomunica; la penitenza pubblica, la dignità del governo Episcopale: ed abbiain da per tutto stabilite le verità cattoliche contro i sofismi de' *Democratici*, e de' *Presbiteriani*. Or, che ci siam ridotti nel porto, domandiamo al nostro Piloto, perchè ci ha egli stancati con navigazione sì lunga? Dovevamo scuoprire la *quinta cagion naturale* de' progressi del Cristia-

nesimo: e questa per noi è stata la terra australe: siamo tornati indietro, senza vederla: l'Autore ha voluto finire, come ha cominciato, tacendo sempre quello, che doveva provare.

§. 2. Or la questione può in due parti dividersi. Primo, la forma del governo, che fu data alla Chiesa Cristiana, potè esser cagion naturale de'di lei *progressi*? Secondo, potè almeno esserlo della di lei semplice *conservazione*? Deve egli sostenere l'affermativa in ambe le parti.

§. 3. La maniera però, colla quale lo ha egli edificato, somministra contro l'una, e contro l'altra conclusione un argomento, al quale non si può rispondere. Vuol egli, che fosse opera *umana*, e che si andasse perfezionando *a poco a poco*. Da principio, dic'egli, vi fu uno stato di uguaglianza; indi s'introdusse l'Episcopato, e la subordinazion delle Chiese: sotto Cipriano l'autorità Episcopale, in cui risiede tutta la forza di questa Costituzione, estinse la primitiva eguaglianza. Ora Cipriano fiorì nel terzo secolo: sino al qual tempo il Cristianesimo aveva fatti così vasti progressi, che poco più si dilatò sino all'esaltazione di Costantino. Giacchè per tanto la forma del governo non si stabilì, e non perfezionossi, che a gradi; nè i *progressi*, nè la *conservazione* del Cristianesimo sono ad esse dovuti: se giovava l'*eguaglianza*, nuoceva l'*Episcopato*: se era vantaggioso questo, era

dannevole quella: e siccome la Religione crebbe sempre del pari tanto nell'uno, quanto nell'altro periodo di tempo; così, in vece di dire, che ciò avvenne per la forma del governo, supponendola *umanamente* istituita, dovrebbe asserirsi, che la forma del governo si andasse perfezionando pel prodigioso accrescimento della Società Cristiana.

§. 4. Consideriamo la semplice *conservazione*, e vediamo, se ella possa attribuirsi alla *costituzione* del governo, senza supporvi le *mutazioni*, che vi ha falsamente ideate l'Autore. Certa cosa è che la sussistenza degli Stati dipende essenzialmente dalla maniera, più, o meno perfetta, colla quale governansi. Qual debba preferirsi, i Politici non lo hanno potuto sinora decidere; nè ciò al nostro intento conduce. Imperciocchè, convengono tutti nell'insegnare, che la costituzione interna conserva gli Stati, allorchè riesce felicemente nel legare insieme gli animi de'socj. Dall'altra parte, dee l'Autore convenire con noi, che di fatto questa unione ne' primi Cristiani non si ammirò quasi mai. A confusione dell'umana politica, il Cristianesimo nacque, e crebbe in seno alle più turbolenti *dissensioni*; dissensioni in materia di fede, in materia di riti, in materia di giurisdizione: di fede cogli Eretici; di riti tra Chiese, e Chiese; di giurisdizione tra il popolo, ed il Clero, tra il Clero, ed i Vescovi, tra Vescovi, e Vescovi, ed ancora

tra' Vescovi, ed il Romano Pontefice. Che altro sinora ha avuto cura di fare il Signor Gibbon, se non di mettere in veduta tutte le *controversie*, che agitarono la Chiesa, cominciando da quella de' *riti Mosaici*, sino a quella di S. CIPRIANO. Se dunque *di fatto* la costituzione ecclesiastica non impedì tante discordie, non è evidente contraddizione il pretendere, che essa fosse stata *cagione naturale* della *conservazione* del Cristianesimo?

§. 5. Parliamo ora de' *progressi*. Non sappiamo più di due modi di conquistare: la *forza*, e la *persuasione*. L' antica costituzione di Roma ispirò a' di lei figli l'amor della forza; perocchè il popolo aveva parte nel governo, e della Patria, e delle Provincie, che conquistava; i vincitori erano onorati con varj segni di pubblica stima, e premiati a proporzione del merito; ed i codardi venivano coperti d' ignominia, ed abbandonati alla miseria. La forma del governo Cristiano, giacchè qui non ha luogo la *forza*, come potè infondere l'amor della *persuasione* a' fedeli? Vi erano *premj* assegnati a chi facesse proseliti? *Castighi* per chi non ne facesse? Il *comando* non era tutto in mano de' *Vescovi*? Esaminate tutte le parti del governo, che abbiamo scorse, ed additatene una, che tenda ad accender tal fuoco.

§. 6. Furono *zelantissimi* i Cristiani della salute delle anime, v'impiegarono un'attività, che seppe superare tutti gli ostacoli:

ma quello zelo, quell'attività nasceva dall'essenza medesima della *Religione*, non dalla forma del *governo*.

§. 7. Del resto, favellando dello zelo, nella prima Sezione dicemmo, che per attribuirgli i progressi del Cristianesimo, come a cagion naturale, fa d'uopo dimostrare, come operasse naturalmente le conversioni degl' Infedeli.

§. 8. Osserva l'Autore, che *la vista di un soccorso immediato, e di una protezione sicura tirava nel suo seno caritatevole una folla d'infelici, lasciati dalla negligenza degli uomini tra gli orrori della povertà, delle malattie, della vecchiezza.*

§. 9. Quantunque essi dovevano superare i pregiudicj della nascita, e l'abbattimento, in cui li poneva la severa disciplina, alla quale andavano a sottomettersi, pure non è verisimile, che molti vi fossero felicemente riusciti. Siccome però il precetto della carità appartiene alla *Religione*, non alla forma del *governo*, così le conquiste, che faceva il Cristianesimo per la via della *beneficenza*, erano dovute all'indole della Religione, non alla forma del governo.

§. 10. Non resta, se non di dire, che i Gentili si dovesser naturalmente invaghiare di una costituzione sì *bella*, ed entrare nella Società, per sentirne l'*influenza*.

§. 11. Ma nè l'Autore hà fatto ciò vedere; nè si può provare, che i Pagani avessero *curiosità* di contemplare il governo de'Cri-

stiani; nè si è inteso mai, che si scelga una Religione, senza esaminarne i titoli, per la sola *approvazione*, che riscuote la di lei *costituzione politica*.

§. 12. Qui è anzi, dove l'Autore ha faticato, per distruggere il suo sistema. Imperciocchè, il potere de' Ministri Ecclesiastici, da lui dipinto *dispotico*; l'ubbidienza, ch'essi esigevano, da lui chiamata *implicita*; l'intolleranza, contro la quale egli tanto declama; gli effetti desolanti della *Scomunica*; ed i rigori della *Penitenza*, ch'egli descrive, come cose aliene dalla *ragione*, dimostrano, che tutto ciò in vece di *agevolare* le conversioni de' Gentili, doveva accrescerne le *difficoltà*.

SEZIONE VI.

Pretese cagioni naturali, concorrenti da parte de' Gentili ai progressi del Cristianesimo: numero, e condizione de' primi Cristiani: Apologisti antichi della Religione.

C A P O I.

Pretesa debolezza del Politeismo dalla parte de' Sacerdoti, de' Magistrati, e del Popolo, supposta prima cagione concorrente.

„ **N**elle diverse Religioni del Politeismo „ alcuni fanatici erranti dell'Egitto, e della

„ Siria, occupati a sorprendere la credula
„ superstizione del popolaccio, formava
„ forse il solo ordine di Sacerdoti, che
„ fossero personalmente interessati nella si-
„ curezza, e nella prosperità de' loro Numi
„ tutelari. In Roma, e nelle principali Pro-
„ vincie i Ministri del Politeismo erano,
„ la maggior parte, di una nascita illustre,
„ e di un' onesta fortuna. Accettavano,
„ come una distinzione onorevole, l'ufficio
„ di gran Sacerdote in un Tempio celebre,
„ o in qualche pubblico sacrificio. Spesso
„ solennizzavano i giuochi sacri a spese pro-
„ prie, e celebravano con una fredda in-
„ differenza le antiche cerimonie secondo
„ le leggi, ed il costume della Patria. Es-
„ sendo occupati nelle cose ordinarie della
„ vita, raramente accadeva, che lo spirito
„ ecclesiastico o un sentimento d'interesse
„ animasse il loro zelo, e la loro divozione.
„ Limitati alle città, ed ai templi loro, non
„ avevan tra essi alcun rapporto di governo,
„ o disciplina: e questi Magistrati civili,
„ riconoscendo la giurisdizione suprema del
„ Senato, e del Collegio de' Pontefici, e
„ dell' Imperatore, si contentavano del fa-
„ cile impiego ad essi imposto di mantener
„ la pace, e la dignità del culto stabilito
„ nello Stato „.

§. 1. A meglio consolidare il nuovo edi-
ficio, architettato dall'Autore, per render
ragione de' progressi del Cristianesimo, alle
cinque ragioni naturali, tratte dalla parte

de' Cristiani, egli ne aggiunge ora alcune altre, che possono chiamarsi *concorrenti*, dalla parte de' Gentili; la prima delle quali è fondata sopra la pretesa *indifferenza* de' Sacerdoti Idolatri pel culto de' loro Dei.

§. 2. È molto svantaggiosa la pittura, che fa *de' Sacerdoti dell' Egitto, e della Siria*; nè si sostiene coll'autorità di Apulejo, citato nella nota 150., il quale scherzando gli artificj, i costumi, ed i vizj de' soli Ministri della Dea Siria, non si esprime più oltre. I Sacerdoti Egiziani, quali descrivonli Erodoto, Diodoro Siculo, ed altri, non erano nè *fanatici*, nè *erranti*. Ne' tempi più rimoti essi erano i depositarj della scienza, non meno profana, che sacra; e governavano i popoli, ed i Principi con una prudenza, e con un'amorevolezza, che sono state ammirate da tutte le Nazioni.

§. 3. I Bracmani tra gl'Indiani, e i Druidi presso i Galli esercitavano anch'essi un impero quasi dispotico in quelle Provincie. E, generalmente parlando, ogni Nazione, benchè rozza ed incolta, ha avuto sempre un Ordine Sacerdotale, e questo ha sempre goduto una grande influenza sopra tutti gli affari.

§. 4. Riconosce l'Autore, *che i Sacerdoti de' popoli barbari traevano la loro sussistenza, e consideravano dal culto degl'Idoli, e che però erano personalmente interessati nella sicurezza, e nella prosperità de' loro Numi tutelari.* Vera è,

che procura di diminuirne il numero, col farli comparire un pugno di *fanatici erranti*: ma chi leggerà, ne correggerà facilmente l'errore, riflettendo, che ogni Nazione ha avuti, ed ha un Sacerdozio permanente; e che i Ministri sacri sogliono esser dappertutto proporzionati alla popolazione.

§. 5. Nella Persia, nell'Egitto, e forse ancora nelle Indie, il Cristianesimo si stabilì molto prima dell'esaltazione di Costantino all'Impero Romano: il perchè, confessando l'Autore, che *que' Sacerdoti erano personalmente interessati nella sicurezza, e nella prosperità de' loro Numi tutelari*, debbe altresì accordare, che, riguardo a tutte quelle Nazioni, il Sacerdozio era un fortissimo *ostacolo*, che si attraversava allo stabilimento della Religione Cristiana, non uno *strumento* di facilitargliene i mezzi.

§. 6. Rispetto a Roma, ed alle principali Provincie dell'Impero, pretende egli, che i Sacerdoti non potevano essere egualmente interessati nella conservazione dell'Idolatria, per l'*obbligo, che avevano di celebrare le feste a proprie spese; per essere occupati negli ordinarj affari della vita civile; e perchè non erano uniti in corpo con legame alcun di governo*.

§. 7. Non celebravano le feste de' Numi a *proprie spese*, se non certe famiglie *nobili*, le quali avevano, per così dire, un Sacerdozio *domestico*, e limitato alla sola

incombenza di solennizzare qualche festa, per una tradizione, ch'essi conservavano; e ciò si faceva, non in pubblico, ma ne' recinti del parentato. I Sacerdoti del *popolo* erano Ministri, che *sussistevano* delle obblazioni, e delle vittime, che offrivansi sugli altari; gli augurj non si prendevano senza *spendere*; e gli oracoli si *pagavano* a proporzione dell'opulenza di chi gli consultava. Tutto il danaro, che se ne raccoglieva, detratto il mantenimento de' templi, e de' sacri arredi, entrava nella borsa de' Sacerdoti. E se sapessero far fruttare la vigna della superstizione, si può arguire dalla magnificenza degli edificj, dalla ricchezza delle suppellettili, e dalla pompa, colla quale si celebravano i riti idolatrici.

§. 8. *Occupazioni civili* non n'erano a loro addossate, nè in tempo di *pace*, nè in tempo di *guerra*. L'unica loro cura era la *Religione*, materia bastante a pascere la loro ambizione. Restiamo meritamente attoniti, nel vedere i Generali, i Tribuni, i Consoli dell'Impero nelle circostanze più importanti della Repubblica dipendere con perfetta rassegnazione dalle labbra di un Sacerdote, e di un Augure. Perchè si abbandonasse un'impresa, si sospendesse una battaglia, si annullasse un'elezione, procurata con tanti maneggi, bastava, che il sacro Ministro facesse intendere, che i polli non avevano tripudiato nel prendere il grano, o che la vittima non era stata inmo-

lata con tutte le formalità. Quanto dovevano adunque i Sacerdoti essere *impegnati* alla conservazione dell'Idolatria, che messe così ubertosa rendeva? L'Autore, che attribuisce tanta forza all'ambizione de' Vescovi Cristiani, non ne ascriverà alcuna a quella de' Sacerdoti Gentili.

§. 9. I Ministri de' Templi, in verità, non costituivano un Corpo tale, che portasse alcun *vincolo di dipendenza* tra Provincia e Provincia: ma quanti servivano un Tempio, erano uniti in *Collegio*, e subordinati ad un *Capo*, decorato del luminoso titolo di *Re de' Sacrificj*. In Roma poi il Collegio Sacerdotale era qualche cosa di grande: aveva un Foro, ed un Tribunale molto ampj: ed il Capo supremo, detto PONTEFICE MASSIMO, influiva tanto negli affari civili, che gl'Imperatori, cominciando da Giulio Cesare, non credettero solidamente fondato il Despotismo, se non riunendo nella stessa persona i diritti del Monarca, e del Sommo Sacerdote.

§. 10. Quindi siegue, che non pure nelle Nazioni barbare, ma anco in Roma, e nelle sue Provincie i Sacerdoti avevano un interesse *personale* vivissimo, a tener gli uomini fermi sotto il giogo della superstizione; interesse riguardo alla propria *sussistenza*, interesse riguardo agli *onori*, cò quali erano distinti, interesse riguardo al *dominio*, che esercitavano sopra tutti gli affari.

§. 11. Preghiamo il Signor Gibbon, che prima di abbandonarsi alle specolazioni della Metafisica, consulti la Storia. Dia una scorsa agli Atti di S. Luca, e vegga, quante volte lottò S. Paolo coll'interesse de' Ministri de' Idoli: svolga la serie delle persecuzioni, ed osservi, quanto frequentemente i Sacerdoti, benchè non autorizzati da leggi Imperiali, facevano accusare, e condannare a morte i Cristiani: fissi il guardo sul principio del quarto secolo, allor quando l'Idolatria era già prossima a spirare, e dica, se gli autori della fierissima tempesta, in cui Diocleziano involupò i Cristiani, e se stesso, non furono i Sacerdoti, col fingere oracoli, e coll'inventar prodigi, atti a spaventar l'animo, e ad accender la freddezza di quel Principe; e non voglio, se non che rilegga quel poco, ch' egli stesso ne accenna nell'altro Capo.

§. 12. Non ha fatto poi parola del Magistrato, nè del Popolo; quasi que' due Ordini non avesser dovuto aver parte nella guerra dichiarata da' Cristiani alle loro Divinità. La Religione Pagana era connessa col sistema *politico*. I congressi, l'elezioni de' Magistrati, i giudicj, la pace, e la guerra, la legislazione, tutto si amministrava sotto la protezione de' Numi: di sorta che, mutandosi il sistema della Religione, uopo era, che si cambiasse ancora la costituzione politica. Essendo il Senato, e gl'Imperatori tanto gelosi della costituzione po-

lirica, non potevan permettere, che s'introducesse la minima alterazione nelle massime della Religione; e noi vedemmo altrove, quanto insistè Mecenate su questo punto, quando ne fu consultato da Augusto. Il fatto pubblico lo comprova. Non furono i Magistrati, e gl'Imperatori, che perseguitarono per tre secoli i Cristiani?

§. 13. Il Popolaccio poi, per difendere la Religione, in cui era nato, la Religione, che pasceva le sue speranze, che occupava il suo ozio, che appagava la sua curiosità, e che gli foruivà i più giocondi divertimenti, non aveva d'uopo nè degli stimoli del Sacerdozio, nè degli ordini del Governo; operava da se stesso, e soventi volte si lasciava piuttosto trasportare all'eccesso. Interv veniva altresì, che gl'Imperatori non dessero ordini precisi contro i Cristiani: nulladimeno il popolo tumultuava, e ne chiedeva con tanto ardore la morte, ch'era pericoloso il non secondarlo. Quante volte infierì ancora contro la volontà dichiarata del Principe? Queste cose saran da noi collocate in miglior luce nella Seconda Parte sulla scorta del nostro medesimo Autore.

§. 14. Il quale col pretender qui, aver cooperato ai progressi del Cristianesimo la *debolezza* de' difensori del Politeismo, e coll'impegnarsi ivi a rintracciare ne' Sacerdoti, nel Governo, e nel Popolo i motivi della persecuzione dichiarata ai Cristiani, è caduto in una di quelle solenni contrad-

dizioni, che per essergli troppo famigliari, non posson più fare impressione.

CAPO II.

Supposto Scetticismo del mondo Pagano, seconda cagione pretesa concorrente.

„ Abbiamo osservato, quanto i senti-
„ menti religiosi del Politeismo erano varj,
„ incerti, e poco sicuri. Allorchè apparve
„ sulla terra il Cristianesimo, la ragione
„ aveva già riportata una vittoria facile sulle
„ follie del Paganesimo. Lo Scetticismo di
„ Cicerone, e di Luciano si era dilatato
„ per tutti gli ordini delle persone; il po-
„ polo minuto vedendo rigettati, o posti
„ in ridicolo i suoi Dei, dubitava delle
„ dottrine, che prima credeva. Ma, non
„ essendo naturale ai semplici uno stato di
„ Scetticismo, e di sospensione, l'esperienza
„ dimostra, che alla caduta di un sistema
„ di Mitologia, s'innalza qualche altra su-
„ perstizione. Divinità formate sopra un
„ modello più nuovo, e più conforme al
„ gusto del secolo, forse avrebbero allora
„ occupati tosto i Templi abbandonati di
„ Apolline, e di Giove, se in quel mo-
„ mento decisivo la Provvidenza non avesse
„ inviata sulla terra una Rivelazione pura,
„ e santa, propria ad ispirare la stima,
„ ed il convincimento più ragionevole, ed

„ ornata nel medesimo tempo di tutto ciò,
„ che poteva eccitare la curiosità, lo stu-
„ pore, e la venerazione de' popoli. Nella
„ disposizione, nella quale allora essi tro-
„ vavansi, sciolti quasi interamente da' pre-
„ giudicj artificiali, ma egualmente capaci,
„ ed avidi di un attaccamento religioso,
„ un oggetto men degno del lor culto sa-
„ rebbe stato bastante a riempire il vuoto
„ del loro cuore, ed a soddisfare l'ardore
„ inquieto delle loro passioni. Se si vorrà
„ seguire questa riflessione in tutta l'esten-
„ sione, lungi dal maravigliarci de' rapidi
„ progressi del Cristianesimo, resteremo
„ forse attoniti, che i suoi successi non fos-
„ ser più rapidi, e più universali „.

§. 1. Pretende l'Autore, che il popolo fosse caduto nello Scetticismo a *breve tempo*; che bramando poi di *determinarsi*, fosse *disposto* ad un nuovo sistema di *Mitologia*, più conforme al gusto del *secolo*; che il Cristianesimo ebbe la sorte d'incontrarne il *genio*, non già che sia un sistema di Mitologia, essendo una *Religione pura, e santa*, sebben contraria alla *felicità privata, ed alla sicurezza pubblica, ed ispirando ai Gentili il più ragionevole convincimento*, benchè essi si facessero Cristiani per *credulità*; ma perchè *compare ornato di tutto ciò, che poteva eccitare la curiosità, lo stupore, e la venerazione de' popoli*. Esaminiamo: 1. Se vi fu uno stato breve, o lungo di Scetticismo pel po-

polo : 2. Se egli poteva trovare il Cristianesimo conforme al gusto del secolo , sia ne' dogmi , sia nella Morale. 3. In qual disposizione trovavansi veramente i Politeisti , quando apparve la luce Evangelica : 4. Se questa non era atta piuttosto ad arrestare , che ad agevolare i progressi della Religione.

§. 2. Lo *Scetticismo* del popolo è un ente di ragione. Imperciocchè , per dubitare , fa d'uopo averne *motivi* , e motivi , che nascano da *raffinamento* di cognizioni ; sieno esse vere , sieno false. Quando mai il volgo è stato capace di ragionare tanto *sottilmente* , quanto fa di mestieri , per darsi in preda allo Scetticismo ? Inoltre , questo è uuo stato *violento* ; poichè l'intelletto è portato dalla natura a *determinarsi* in qualsivoglia maniera ; ed il volgo , occupato più nella vita *attiva* , che nel *meditare* , non è disposto a contrastare colle tempeste della mente , e colle fatiche del corpo ; quando egli è assalito da qualche *dubbio* , non vi si ferma ; chiama subito in soccorso i *pregiudicj* della nascita , e riposandovisi tranquillamente , rivolge tutti i pensieri al *lavoro* , che esercita le sue facoltà *corporali*.

§. 3. Che i *sentimenti religiosi del Politeismo* fossero *varj* , *incerti* , e *poco sicuri* , io ne convengo : ma bisogna prendere la proposizione ne' suoi giusti limiti. Adorando i Gentili tanti Numi di caratteri diversi , ed anche opposti fra loro , per

necessità dovevano essere *varj, incerti, e poco sicuri* nel formarsi idea precisa della Divinità. Ma essendo indubitato nell'opinione di tutti, che gli Dei eran molti, se potevano mostrarsi indifferenti nell'ammettere, o rigettare un *nuovo Nume*, che chiedeva di essere agli altri associato, nell'escludere l'*unità* di Dio non vi poteva essere nè varietà, nè incertezza.

§. 4. Io però non penso di perdere il mio tempo in una ricerca, che giudico inutile. Imperciocchè, o vi fu mai un tempo di Scetticismo pel comune de' Politeisti, o non vi fu mai. Se non vi fu, l'Autore non potrà sostenere, essere stato lo Scetticismo del popolo una *disposizion favorevole* ai progressi del Cristianesimo. E se vi fu, bisogna, ch'egli provi, che il sistema Cristiano fosse conforme al *gusto del secolo*, tanto ne' dogmi, quanto nella Morale.

§. 5. Fissiamo prima, qual era il gusto del *secolo*, rintracciando la sorgente dello Scetticismo de' *Filosofi*, che potè diramarsi anco nel *volgo*. La piaga mortale, fatta alla Religione, ed all'Impero di Roma, si dee ripetere dall'Epicureismo, che v'introdussero i Greci negli ultimi periodi della Repubblica. I principj di questa filosofia non portano, che si cangi un sistema di Religione per un altro, ma che si professi l'Ateismo in tutta l'orribile sua nudità. In fatti, quando uno si persuade, che tutto quello, ch'esi-

ste, è materia, modificata diversamente, quali Divinità può egli riconoscere? Quali rapporti concepire tra esse, e gli uomini? Per tanto, se il popolo dietro la scorta de' Filosofi si era incamminato verso l'Ateismo, questa disposizione doveva chiuder negli animi loro ogni accesso alla Religione Cristiana.

§. 6. Se vogliamo essere indulgenti co' Gentili, possiamo far loro la grazia di accordare, che non l'Epicureismo, ma la retta ragione avesse, come dice l'Autore, *riportata una vittoria facile sulle follie del Paganesimo, sciogliendoli intieramente da' pregiudicj artificiali*. In questa nuova supposizione, il popolo tendeva al *Deismo*, cioè alla credenza di un solo Dio, e questo immateriale. Se il Deismo costituiva il gusto di quel tempo, il Cristianesimo doveva incontrare tante difficoltà, quante ne fanno i Deisti nel secolo presente, i quali rinunciano al Cristianesimo, per sacrificar con libertà di pensar a questo idolo chimérico. Anzi l'argomento per gli antichi cresce di forza: perocchè, se al giorno d'oggi tante attrattive ha il Deismo per alcuni, che rompono con ardita mano i legami dell'educazione, l'argine della pubblica ignominia, ed il riparo eziandio de' castighi temporali, come possiam credere inclinate a ricevere questo stesso Cristianesimo persone, che avevano abbracciato il Deismo, per non tenere più inceppato il

pensiero fra le ritorte di una Religione consistente in favole, ed il collo sotto il giogo dell'autorità Sacerdotale?

§. 7. L'Autore dalla credenza delle favole gli fa passare allo Scetticismo, e da questo alla brama di appigliarsi ad un altro sistema di Mitologia, e ne assegna a ragione, *che non è naturale ai semplici lo stato di sospensione; e che l'esperienza dimostra, che alla caduta di un sistema favoloso se ne innalza un altro.* Ma rimane a sapere, perchè, disgustati dalle favole idolatriche, appigliaronsi al Cristianesimo? O cercavano un piano simile a quello, che abbandonavano; o uno affatto diverso.

§. 8. Addivienne frequentemente, che ci spogliamo di alcuni pregiudicj, per vestirne altri, che abbian somiglianza co' primi: e ciò è, quando dopo la breve sospensione dello Scetticismo si sveglia l'affetto addormentato, e si rimette l'abito in piedi: allora non torniamo alle prime opinioni, per non soffrir la vergogna di un pentimento; ma perchè sono esse, che secretamente ci muovono, ci compiaciamo di scegliere oggetti, che le rassembrino. Fingiamo pertanto, che il popolo Pagano ben presto annojato della spaventevole solitudine dell'Ateismo, o della semplicità del Deismo, cercasse un sistema da appagare la sua curiosità, il suo stupore, la sua venerazione, come quello della Mitologia: poteva mai egli rivolgersi al Cristianesimo? Nella

Mitologia Pagana adoravasi un'immensa turba di Dei ; nel sistema dell'Evangelio se ne doveva riconoscere un solo : nella Mitologia Pagana Giove , Apolline , Marte venivano rappresentati in forma umana ; ma con uno splendido apparato di potere , e di beatitudine ; nel sistema dell'Evangelio si descriveva un Dio umanato , ma sotto la forma di servo , e nella profonda umiliazione della nudità , dell'obbrobrio , e del tormento della Croce ; nella Mitologia Pagana l'uomo era sempre in un commercio visibile co' suoi Numi per mezzo degli Oracoli : nel sistema dell'Evangelio non aveva altro conforto , che la fede di ciò , che non vedeva : nella Mitologia Pagana tutte le pratiche portano in trionfo la voluttà de' sensi ; nel sistema dell'Evangelio da per tutto si presentava la Croce. Per la qual cosa , se supponiamo il popolo Gentile , dopo il pasteggiato stato di Scetticismo , inclinato agli oggetti , ai quali lo aveva attaccato la *nascita* , non si può concepire , come tra tanti sistemi favolosi potesse dare la prelazione alla Religione Cristiana.

§. 9. Accade con eguale frequenza , che rinunciando noi a certi pregiudicj , tanto *abborrimento* ne concepiamo , che portiamo la stessa avversione a tutto ciò , che può avervi il più lontano *rapporto*. Neppure in tal caso il popolo Gentile poteva chiamarsi soddisfatto del sistema Cristiano. Imperciocchè , che poteva offenderlo nel-

l'Idolatria? Un culto sensibile, e complicato? Lo era anche il Cristianesimo. Il sottomettersi ad adorare statue, rappresentanti i loro Numi? Nel Cristianesimo veneravansi immagini, e reliquie di Martiri. L'oscurità delle dottrine, che cuoprivan di denso velo le operazioni de' suoi Dei? Più oscuri erano i misterj Cristiani: un Dio semplicissimo, e distinto in tre persone; l'incarnazione della seconda; la transustanziazione del pane eucaristico; la propagazione del peccato originale umiliavane assai più la ragione, di quello, che far non poteva la nascita di Minerva, e le trasformazioni di Giove. E così, se i Pagani eransi abbandonati allo Scetticismo, per aver prese in abborrimento le oscurità della superstizione, questo stesso doveva tenerli lontani dalle tenebre più folte de' Cristiani misterj.

§. 10. Non si vuole omettere la Morale, perocchè, quando si tratta di *fare*, è follia il credere, che l'uomo abbia la stessa indifferenza, che può avere nella scelta di due sistemi di pura *specolazione*. Il Politeismo nella vita de' pretesi Numi dipingeva agli occhi degli adoratori un modello d'illimitata indulgenza a tutte le passioni: il Cristianesimo presentava nel Crocifisso un esempio di universale, perpetua mortificazione: la Morale dell'Evangelio ai Gentili sembrava così impossibile, e così contraria ai principj della natura, come è sembrata

all'Autore. Questa sola considerazione fa vedere, che qualunque potesse essere il *gusto del secolo*, giacchè non era certamente quel della *Croce*, il preteso *Scetticismo* non poteva terminare nella elezione del Cristianesimo.

§. 11. Da ultimo, i Gentili non potevano ignorare, che le cariche, gli onori, la reputazione erano ben annessi alla professione del culto nazionale: in caso di *Scetticismo*, la conseguenza naturale sarebbe stata, che ognuno nell'interno credesse, come gli fosse piaciuto, e nell'esterno si accomodasse ossequiosamente alla volontà del Principe, come fanno tanti al dì d'oggi tra gli stessi Cristiani.

§. 12. Ma in vece di abbandonarci ad astratte specolazioni dell'amor del sistema, regoli la verità della Storia i nostri pensamenti. Quando comparve il Cristianesimo, il mondo Romano era pieno di Epicurei, Filosofi *Dogmatici*, non *Scettici*: questi avevano scosso il giogo della superstizione, ma per precipitarsi nell'Ateismo.

§. 13. Mentre però si dilatava da una parte nell'Impero la Setta di Epicuro, sorse dall'altra a disputarle il comando la nuova Scuola di Platone, che prendendo a rettificare il sistema dell'Idolatria, dichiarò, che tutta la turba de' *Numi* realmente non esisteva, ma che gli antichi avevan voluto esprimere i varj *attributi* della stessa divinità con varie *figure*, animandole secondo

il costume de' Poeti, per accomodarle alla rozza intelligenza del popolo: dirsi Giove dal *giovare*; Pallade, che nasce dal cervello di Giove, essere il simbolo della *Sapienza* divina, come Marte della *potenza*, Venere della *bellezza* ec. La Filosofia Orientale venne ad innestarsi colla Greca, e mise dal canto suo i due principj, per render ragione del bene e del male.

§. 14. Il popolo non prendeva parte in queste dispute, perchè non ne aveva la capacità, e perchè non vi era chiamato: per esso non vi fu mai uno stato di Scetticismo. La Religione, nella quale egli era nato, formò sempre l'oggetto delle sue compiacenze, ed esso la difese contro i Cristiani con uno zelo, accompagnato quasi ad ogni passo dall'ingiustizia, dalla crudeltà, dal furore. Tanto gli Epicurei, quanto i Platonici sapevano, a quali pericoli si sarebbero esposti, se avessero pubblicati gli articoli della lor credenza; onde non si spiegavano che colla più grande riserva, e per ridersi con sicurezza degli errori popolari, sceglievano il silenzio, ed il linguaggio de' misterj. In queste private Congregazioni gli Epicurei insegnavano, che, tutto terminando colla morte, non si doveva fraudare un solo istante al piacere: i Platonici, che professavano il sistema contrario, declamavano contro tutti i riti del mondo, ed inculcavano l'amore delle cose intelligibili.

§. 15. Eccovi i tre gusti, che regnavano ne' primi secoli del Cristianesimo. Quale soccorso poteva esso sperare dalla *superstizione* del popolo, e dalla *Filosofia* degli Epicurei, non occorre, che io il dica. I Platonici all' esterno parevano tanto inclinati alla Cristiana Teologia, che fecero dire a taluno, che *la loro Accademia era l'Atrio della Chiesa*. Mai non si sbagliò con minor ragione, poichè la Chiesa non ebbe più fieri, ed ostinati nemici de' Platonici, i quali appunto non si lasciavano espugnare per la somiglianza della Morale, e di alcuni dogmi, co' quali univano errori perniciosissimi al Cristianesimo. Il celebre Ammonio Sacca, che può considerarsi come il Fondatore di questa Setta, avendo formato il temerario disegno di *riunire* tutte le Scuole Filosofiche, e tutte le Religioni del mondo, sfigurò orribilmente l' Evangelio, per farlo entrare nel suo piano: usurpandone ciò, che conduceva al suo intento, e rigettandone il restante, si giustificava con accusare i seguaci di Gesù Cristo di averne corrotta la dottrina. Quindi, allorchè i Cristiani intimavano ai Platonici l'obbligo di sottomettersi alla Rivelazione, questi, persuasi, che Gesù Cristo fosse stato un Filosofo della loro Setta, non rispondevano che colle derisioni, e co' rimproveri. Che più? il contagio infettò gran parte degli stessi Cristiani. Gli Gnostici uscirono da quella Scuola, ed infesta-

rono con interna guerra la Chiesa per molti secoli, divisi in cinquanta rami.

§. 16. Tale essendo il vero stato delle cose, in vece di restar sorpresi coll'Autore, come il Cristianesimo *non avesse fatti più ampj, e rapidi progressi*, non abbiain ragione di maravigliarci, come in breve tempo avesse potuto trionfare di tanti, e così formidabili nemici? Gli Epicurei dall'insultante Ateismo; i Platonici dalle sublimi loro astrazioni; il popolo dall'indulgente Idolatria, scendono all'umiliazion della Croce; e dobbiamo dire, che sono tutti disposti a riconoscerla da non so quale *Scetticismo*?

C A P O III.

Pace, ed unione dell'Impero Romano; supposta terza cagione concorrente: epoca dell'Evangelio Ebraico: ricerca aliena dall'istituto.

„ Si è osservato con verità, e con giustezza, che le conquiste di Roma prepararono, e facilitarono quelle del Cristianesimo. Abbiamo altrove spiegato, come l'Europa, l'Asia e l'Africa si trovavano sotto un solo Sovrano, legate colle stesse leggi, cogli stessi costumi, e collo stesso linguaggio. I Giudei della Palestina, che attendevano un Liberator temporale, si mostrarono così insensibili

„ ai miracoli del divino Profeta , che non
 „ si credette necessario di pubblicare , o al-
 „ men di conservare alcun Evangelio Ebrai-
 „ co. Le storie autentiche della vita di Gesù
 „ Cristo furon composte ad una distanza
 „ considerabile di Gerusalemme e dappoi-
 „ chè il numero de' Pagani convertiti si
 „ era estremamente moltiplicato. Tradotte
 „ in latino queste Storie furono adattate a
 „ tutti i sudditi di Roma. Le grandi strade ,
 „ costruite per le Legioni , aprivano ai Mis-
 „ sionarj dell' Evangelio un adito facile da
 „ per tutto ; ed i Conquistatori spirituali
 „ non incontrarono alcun degli ostacoli ,
 „ che sogliono impedire l' introduzione di
 „ una Religione straniera „ .

§. 1. Quanto forzatamente ha l' Autore
 condotto il suo pensiero , per lanciar un
 dardo avvelenato contro i miracoli di Gesù
 Cristo ! Ma quanto è visibile lo sbaglio !
 Dice , che i *Giudei furono insensibili ai
 miracoli del divino Profeta* , e ne dà per
 prova , che *non si credette necessario di
 pubblicare , o almen di conservare alcun
 Evangelio Ebraico*.

§. 2. Or in primo luogo , confessa nella
 nota 152. *pretendere unanimamente i Pa-
 dri, che l' Evangelio di S. Matteo fu scrit-
 to in Ebraico , ad onta de' Critici mo-
 derni ; e che sembrava pericoloso il riget-
 tare la testimonianza de' Padri*.

§. 3. In secondo luogo , non è scusabile ,
 se ignora , che vi era un Evangelio intito-

Jato *secondo gli Ebrei*, che ne' primi tempi fu tenuto in gran venerazione, e si trova citato da' Padri Apostolici.

§. 4. In terzo luogo, se l'Autore volesse, che avesser dovuto conservar la memoria de' miracoli di Cristo gli Ebrei, che non si convertirono, pretenderebbe una cosa assai *straordinaria*, e non per tanto *verissima*; perocchè la Nazione, sebben rimasta nell' incredulità, pure conservò la tradizione di que' prodigj, che fu poi depositata nel Talmud.

§. 5. In quarto luogo, se ne convertiron tanti de' Giudei sul principio, che i Cristiani non eran conosciuti, se non sotto il lor nome: questo solo fatto basta a far vedere, se si è potuto dire, che *i Giudei della Palestina mostraronsi insensibili ai miracoli del divino Profeta*.

§. 6. Quanto agli altri Evangelj, non importa fissarne l' epoca; poichè, è certo, che gli Apostoli sparsi pel mondo annunciarono a voce la storia, e la dottrina di Cristo; e che gli Evangelj, e l'Epistole non furono scritte, se non, ad oggetto di confermare la già stabilità credenza: ed avendo noi provato, esser essi parti legittimi degli Apostoli, e de' Discepoli di Gesù Cristo, le occulte mine dell'Autore non ci recan molestia.

§. 7. Applichiamoci all'esame, che fa al proposito, cioè se *l' unione dell' Impero Romano* agevolasse, o ritardasse i progressi

della Religione Cristiana. L' Autore ha rimossi gl' impedimenti *fisici*, ed ha lasciati i *morali*.

§. 8. La *comunicazion delle strade, e l'uniformità delle leggi, de' costumi, e della lingua* furon secondo lui le disposizioni favorevoli all'introduzione del Cristianesimo: e vuol dire che i Missionarj Evangelici trovavano le strade belle e fatte, per girare a lor comodo; che non dovevano affaticarsi nello studio delle lingue, per farsi intendere; nè imparar leggi, e costumi diversi, per regolare il lor ministero. Questi io chiamo impedimenti *fisici*. Come faremo ora a rimuovere gl' impedimenti *morali*, che sono i pregiudicj della nascita, l'amor de' piaceri, e tutti quegli altri, che si trovano sparsamente spiegati in quanto abbiamo scritto sinora? Or perchè oggi si va in calesse per tutto il mondo, ne riesce facile la conversione?

§. 9. Del resto, vorrei sapere di qual vantaggio esser potevano que' comodi fisici. La stessa facilità, che trovavano i Cristiani, per introdursi, non serviva ai loro nemici, per perseguitarli? Anzi il senso comune c' insegna, che quando tutte le Provincie ubbidiscono ad un solo Principe, e questi è contrario alla Religione, che vuole introdursi, l'uniformità delle *leggi, de' costumi, e della lingua*, in vece di concorrere al di lei avanzamento, le ne chiude tutte le vie.

§. 10. Ecco in acconcio un intero passo del nostro Autore, trascritto di parola in parola (c. 3. p. 142. t. 1.): *L'Impero de' Romani si stendeva per tutto il mondo; e quando cadde nelle mani di un solo, divenne una prigione sicura, e terribile pe' suoi nemici. Lo schiavo del despotismo Imperiale, o fosse condannato a strascinar le sue dorate catene in Roma, o nel Senato, o a passar la vita in esiglio sulle rupi scoscese di Seriffo, o sulle gelate rive del Danubio, aspettava il suo fato con una tacita disperazione. Funesta era la resistenza, ed impossibile la fuga. Da ogni parte era cinto da una vasta estensione di mare, e di terra, ch'esso non mai poteva sperar di traversare, senza essere scoperto, preso, e restituito al suo irritato Sovrano. Al di là de' confini l'ansiosa sua vista non iscuopriva, che l'Oceano, deserti inospiti, tribù nemiche di Barbari, di feroci costumi, e di linguaggio sconosciuto, o Regi dipendenti, che avrebber comprata con piacere la protezione dell'Imperatore col sacrificio di un reo fuggito. Dovunque siate, dice Cicerone all'esigliato Marcello, ricordatevi di essere egualmente dentro le forze del nostro Conquistatore. Cominciando da Nerone sino a Diocleziano, tutti gl'Imperatori, che perseguitarono i Cristiani, potevano dire con Cicerone: dovunque siate, ricordatevi di essere dentro le nostre forze.*

C A P O IV.

Veduta istorica de' progressi del Cristianesimo.

Parendo all' Autore di aver ragionato abbastanza intorno alle cagioni naturali , alle quali egli attribuisce lo stabilimento , ed i progressi del Cristianesimo , per meglio imprimere nell' animo de' leggitori questa idea , disegna un prospetto storico dello stato , nel quale trovavansi le cose de' Cristiani nelle diverse parti del Mondo , nelle quali si erano stabiliti ; ed impiegando tutto il suo ingegno in estenuarle , ne fa inferire , che per progressi così *ordinarij* non vi ha bisogno di ricorrere alla *straordinaria* assistenza del Cielo. Comincia il suo giro dall'Oriente , e scorrendo rapidamente le Province dell' Asia , della Siria , della Tracia , della Macedonia , si ferma sulla Chiesa di Antiochia.

IN ANTIOCHIA.

„ Sotto il regno di Teodosio , dappoi-
„ chè il Cristianesimo ebbe brillato per più
„ di sessanta anni collo splendore Imperia-
„ le , la Chiesa Antiochena consisteva in
„ cento mila abitanti , tre mila de' quali
„ erano alimentati dalle pubbliche offerte.
„ La perdita di duecento cinquanta mila

„ persone, che perirono nel terremoto di
„ Antiochia, a tempo di Giustino il vec-
„ chio, prova, ch'essa conteneva almeno
„ cinquecento mila abitanti; e che i Cri-
„ stiani, benchè estremamente moltiplicati
„ dall'autorità, e dallo zelo, non ne for-
„ mavano più della quinta parte. Quanto
„ sarà diversa la proporzione, se si com-
„ pari la Chiesa perseguitata colla Chiesa
„ trionfante? Il Grisostomo però, a cui
„ dobbiamo la scoperta di un fatto così
„ prezioso, dice in un altro passo, che
„ la moltitudine de' Fedeli superava il nu-
„ mero de' Giudei, e de' Pagani. Ma è fa-
„ cile lo scioglimento di questa apparente
„ difficoltà: l'eloquente Predicatore mette
„ a confronto la costituzione civile, ed ec-
„ clesiastica di Antiochia, oppone ai Cri-
„ stiani, che avevano acquistato il Cielo
„ col Battesimo, i cittadini, che avevano
„ il diritto di dividersi la liberalità pub-
„ blica: la prima lista comprendeva gli
„ schiavi, gli stranieri, ed i fanciulli,
„ ch'erano esclusi dalla seconda „.

§. 1. Che Antiochia nel terremoto acca-
duto a tempo di Giustino il vecchio, per-
desse *duecento cinquanta mila abitanti*,
l'Autore lo sostiene sulla testimonianza di
Giovanni Malala (not. 160.), del quale
dice altrove: *l'autorità di questo Greco*
ignorante è molto debole, ed è ridicola
la sua derivazione della Città di Car-
rabe, e della Provincia di Caria, di

cui fa menzione Omero, dalla parola *χάρης*. L'intera popolazione per tanto di un milione, che si deduce dal numero di quelli, che perirono nel terremoto, non ha fondamento probabile.

§. 2. Il Grisostomo, il quale dice, che i Cristiani d'Antiochia ascendevano a cento mila, nella stessa pagina allegata dall'Autore (not. 161.), soggiugne espressamente, che la città di Antiochia conteneva duecento mila, non cinquecento mila abitanti. Dobbiam credere più all' autorità molto debole dell'ignorante Malala, che al Grisostomo?

§. 3. Quando per tanto questi afferma, che la moltitudine de' Cristiani superava quella de' Giudei, e dei Pagani, non presenta alcuna difficoltà a sciogliere. I Cristiani erano centomila; ed i Giudei co' Pagani non potevano essere che altrettanto: cioè gli uni, e gli altri, presi separatamente, eran la metà meno de' Cristiani. Onde non si sa, che si voglia l'Autore cogli schiavi, cogli stranieri, e co' fanciulli, che mette nel numero de' Cristiani; né qual fondamento abbia la satira.

IN EGITTO.

Per la vicinanza di Alessandria alla Palestina, osserva egli, che nell'Egitto facilmente s'introdusse il Cristianesimo: che la Teologia Cristiana ivi prese una forma re-

golare, e scientifica: *che* Adriano, visitando l'Egitto, vi trovò una Chiesa composta di Giudei, e di Greci, importante a segno di avervi tratta la sua curiosità; ma *che* ciò non ostante, per lungo tempo i progressi del Cristianesimo non si dilatarono oltre i limiti di una sola Città: *che* era essa stessa una Colonia straniera; e *che* sino al fine del secondo secolo i predecessori di Demetrio furono i soli Prelati della Chiesa Egiziana: *che* Demetrio consacrò tre Vescovi, ed Eracla suo successore ne accrebbe il numero sino a venti. Soggiugne, *che* i naturali del Paese, i quali si distinguevano ad un'orrida inflessibilità di carattere, riceverono la nuova dottrina con freddezza, e con ripugnanza: *che* nel tempo stesso di Origene era raro il ritrovare un Egiziano, che avesse superati i suoi pregiudicj verso gli animali sacri della sua patria; ma *che*, ascenso il Cristianesimo sul trono, lo zelo di que' Barbari ubbidì all'impulso dominante, in guisa che le città dell'Egitto si empirono di Vescovi, ed i deserti della Tebaide popolaronsi di Eremiti.

§. 1. Sotto Demetrio la Chiesa di Alessandria era così celebre, che gl' Indiani, al riferire di S. Girolamo (catal. script. Eccl. c. 36.), a lui spedirono una solenne ambascieria; per chiedergli un Missionario; l'eletto fu il famoso Panteno, che reggeva allora la Scuola. Ma per asserire, che a tempo di questo Vescovo il Cristianesimo

era ristretto nella sola *Alessandria*, fa d'uopo totalmente ignorare le vicende di *Origene*. *Fozio*, appoggiato a *Panfilo*, *Apolo- gista* di *Origene*, narra (*Bibliot. cod.* 118.) che *Demetrio* congregò un *Sinodo* di *Vescovi*, e di *Presbiteri* per espellere *Origene* dalla *Chiesa d'Alessandria*; e che alquanto dipoi, avendone adunato un altro, col parere di alcuni *Vescovi* dell'*Egitto*, lo spogliò del *Sacerdozio*. La storia de' *Millenarj* ci somministra nuovi lumi circa la moltitudine de' *Cristiani* di *Egitto* a tempo di *Origene*. *Nepote* era *Vescovo* di una delle *Chiese* di *Egitto*, e *Corazione* *Presbitero* nella *Prefettura Arsinoi- tica*: questi due soggetti introdussero nell'*Egitto* il gusto del *Millenio*; poichè *Dionisio*, *Vescovo* di *Alessandria*, *Discepolo* di *Origene*, dice presso *Eusebio* di avere convocati i *Presbiteri*, e i *Dottori*, che insegnavano per ogni villaggio; e che *Corazione*, convinto di errore, promise di non predicare più al popolo la sentenza di *Nepote*. *Dionisio* debellò i *Millenarj*: ma si sa, che *Origene* prima di lui gli aveva per tutto l'*Egitto* valorosamente seguiti. Dalle quali testimonianze apparisce abbastanza, se meritamente abbia supposto l'*Autore*, che per lungo tempo nell'*Egitto* i progressi del *Cristianesimo* non si dilatarono oltre i limiti d'*Alessandria*, e che sino al fine del secondo secolo i predecessori di *Demetrio* (*Vescovo d'Alessan-*

dria) furono i soli Prelati della Chiesa Egiziana.

§. 2. Per comprovare la sua asserzione, cita un passo, nel quale dice Origene, che a suo tempo era raro il ritrovare un Egiziano, che avesse superati i suoi pregiudicj verso gli animali sacri della sua patria; onde inferisce, che i Cristiani nell'Egitto dovevano essere scarsi di numero. Le parole di Origene (contr. Cels. l. 2.) sono queste: *Che tal sia la natura dell'uomo, si scorge chiaramente dal riflettere, che quelli, i quali sono stati preoccupati una volta dalle tradizioni del proprio paese, non se ne spogliano facilmente, ancorchè sieno del genere più vile. Un Egiziano non si persuaderà prontamente a dispregiar gli usi, che ha ricevuti da' proprj Padri, per indursi a non credere Dio un animale irragionevole, o a non astenersi dalla carne di esso, quando pur dovesse per ciò soffrir la morte.* Chiara cosa è, che l'Apologista parla della forza della prevenzione, e che nomina un Egiziano in conferma del suo detto. Da ciò non si arguisce, che voglia accennare pochi Cristiani alla sua età essersi veduti nell'Egitto, come par, che gli faccia dire l'Autore; nè la conseguenza, considerata in se stessa, è legittima. Forse erano meno attaccati i Greci, ed i Romani alle costumanze della loro Religione? Forse un Romano s'induceva prontamente a non cre-

der vera Divinità il Giove del Campidoglio ; ed un Ateniese la sua Pallade ? Dunque per questo dobbiamo dire , che nelle altre parti del mondo i Cristiani fossero in assai scarso numero ?

§. 3. Opina il Sig. Gibbon , che *gli Egiziani ubbidirono all'impulso dominante del Cristianesimo , dappoichè fu esso esaltato da Costantino sul trono ; che allora le città si empiron di Vescovi , ed i deserti si popolarono di Eremiti*. Quanto la prima parte sia lontana dal vero , lo abbiamo dimostrato con monumenti più antichi di Costantino. Circa gli Eremiti , egli no avevan già popolati i deserti della Tebaide sotto le persecuzioni di Decio , e di Diocleziano , che precedettero l'esaltazione di Costantino. Nel secondo secolo si rinviene l'esempio di Narcisso Vescovo di Gerusalemme , il quale (Euseb. hist. eccles. l. 6. c. 9.) non potendo comportar le ingiurie , che riceveva da' suoi nemici , si accese dell'amor di una vita filosofica , ed abbandonata la plebe della Chiesa , visse nascosto molti anni nella solitudine ; dalla quale poscia tornato alla sua sede , fu avuto in molta venerazione dal popolo. Gli Esseniani tra' Giudei menavan vita eremitica ; tra' Greci i Platonicî , ed i Pittagorici filosofavano nel silenzio del ritiro ; e tal costume nell'Egitto più che altrove , aveva gettate profonde radici. Se crediamo ad Ero-

doto (l. 2. §. 36.), sin da' remotissimi tempi gli *Egizj vivevano colle fiere.*

IN ROMA.

La Chiesa di Roma era secondo l'Autore, la prima, e la più numerosa dell'Impero; pretende egli però, *aver* noi un registro autentico dello stato della Religione in questa città verso la metà del terzo secolo, dopo una pace di trent'otto anni: *che* allora il Clero era composto di un Vescovo, di quarantasei Sacerdoti, di sette Diaconi, e di altrettanti Suddiaconi, e di quarantadue Acoliti, e di cinquanta tra Lettori, Esorcisti, ed Ostiarj; e *che* il numero delle vedove, degl'infermi, e de' poveri sostenuti dalle pubbliche obblazioni ascendeva a mille cinquecento: onde conchiude, *che* tanto la ragione, quanto l'esempio di Antiochia ci porta a credere, che Roma racchiudesse cinquanta mila Cristiani in circa; e *che* non potendosele dar meno di un milione di abitanti, i Fedeli non formano più della ventesima parte.

§. 1. Il monumento, sul quale egli fonda questo calcolo, è un passo di Eusebio (hist. Eccl. l. 6. c. 43.), citato nella nota 169., il quale, favellando dello Scisma di Novaziano, dà un'idea della Chiesa Romana, e de' suoi poveri, ed indi prosegue così: *Tutti questi sono mantenuti dalla grazia, e dalla bontà del Signore, nè sì grande,*

e necessaria moltitudine nella Chiesa, per la divina Provvidenza ricca, e numerosa, insieme con un grandissimo, innumerabile popolo, potè rimuoverlo da una tale disperazione, e richiamarlo al seno della Chiesa. Cinquanta mila Cristiani tra novecento cinquanta mila Gentili possono costituire un *grandissimo, innumerabile popolo*? Non doveva accorgersi l'Autore, che il suo calcolo congetturale mal si accordava colla testimonianza, sulla quale egli lo appoggiava?

§. 2. Aggiungasi, che Eusebio descrive lo stato della Chiesa Romana immediatamente dopo la persecuzione di Decio, avanti alla quale si trova l'intervallo di *trent'otto anni di pace*; e l'Autore ha collocata in questo stesso periodo la descrizione Eusebiana.

§. 3. Finalmente, l'analogia è tratta dal calcolo degli abitanti di Antiochia, che si è trovato contrario all'aperta testimonianza del Grisostomo.

NELL' AFRICA.

In questa parte del Mondo accorda l'Autore, *che* la Società de' Fedeli nel secondo secolo era uno de' principali membri della Chiesa primitiva: *che* ivi i Cristiani inviavano Vescovi nelle città più picciole, e spesso ne' più oscuri villaggi: e *che* quella pratica aumentò lo splendore delle loro Co-

munità Religiose, le quali nel corso del terzo secolo furono animate dallo zelo di Tertulliano, dirette da' talenti di S. Cipriano, ed ornate dall'eloquenza del celebre Lattanzio.

IN FRANCIA, IN GERMANIA,
IN ISPAGNA.

Fa cgli nascere tutte quelle Chiese nel secondo secolo: il Mosemio lo disse prima di lui: non mancano però Autori, i quali non credon di cedere ad esso nella cognizione dell' antichità, e sostengono con ardore, che se ne dee ripetere la fondazione dagli Apostoli. Nè si valgono già delle *leggende*, che voglionsi dettate dall'*avarizia*, e dalla superstizione, nè delle *avventure dell'Apostolo San Giacomo*, ch'egli mette in ridicolo, senza necessità. Del resto quello, che importa di stabilire, si è che tutte queste Chiese nel corso del terzo secolo, prima che Costantino ascendesse all'Impero, avevano fatti rapidi progressi; il che dall'Autore non si contrasta, e si conferma invittamente colla storia della persecuzione di Diocleziano.

NE' PAESI FUORI DELL'IMPERO
ROMANO.

§. I. Che che dica il Sig. Gibbon della Persia, delle rive del Reno, e del Danubio,

certa cosa è, che prima di Costantino la fede si era ivi notabilmente avanzata. Imperciocchè Sozomeno (l. 2. cap. 6.) ci assicura, che le Nazioni circonvicine al Reno, e le più interne parti della Gallia verso l'Oceano già professavan la legge Cristiana: che i Goti, e gli altri Popoli presso il Danubio eransi convertiti, e che l'Evangelio aveva dati a questi Barbari costumi dolci, e ragionevoli. Sulpicio Severo (l. 7. n. 58.) soggiugne, che la fede vi era stata recata nelle incursioni, ch'essi fecero sulle frontiere dell'Impero sotto Gallieno; che i Vescovi menati schiavi avevan loro ispirato l'amor della Religione colla virtù, e coi miracoli, che facevan risplendere; e che dopo di averli istruiti, avevano fabbricate varie Chiese.

§. 2. Il lodato Sozomeno (l. 2. c. 8.) narra la conversione degli Armeni, come cosa anteriore al primo Imperatore Cristiano. È fama, che Tiridate lor Principe si rendesse Cristiano, ed ordinasse a' suoi sudditi di seguitarne l'esempio per un miracolo nel suo Palagio operato.

§. 3. È opinione di Eusebio (l. 2. c. 8.), che il commercio dell'Osroene, e dell'Armenia facesse passare la Religione ne' Paesi vicini, e nella Persia, dove prima di Costantino eran già erette varie Chiese; e che questo Principe facesse un trattato con Sapore Re di Persia a tal riguardo, rac-

comandandogli i Cristiani , che ivi trovavansi.

§. 4. Da Ammiano Marcellino , Autor Gentile (l. 15. c. 4.) si raccoglie , che l'Etiopia interiore ricevesse la fede ne primi anni di Costantino da Frumezio , e da Edesio , che col loro Maestro Meropio filosofo , erano andati per curiosità a riconoscere il paese ; che Frumezio , dopo di aver retto quel Regno in qualità di tutore del picciolo erede , avendovi piantato il Cristianesimo , vi ritornasse Vescovo , e co' prodigi operati in Auxume convertisse un' infinità di barbari.

§. 5. Conchiudiamo in tanto , che avendo noi dimostrato la vanità de' tentativi , che ha fatti l'Autore , per diminuire il numero de' Cristiani , restiamo sempre nel diritto di dimandare a' nostri nemici , come una Religione , perseguitata da tutto il mondo , in tutto il mondo penetra , vi si stabilisce , e vi fa i più felici progressi , in tre secoli , che in rivoluzioni di questa natura possono chiamarsi tre giorni ?

C A P O V.

Scrittori, che parlano de' progressi del Cristianesimo, censurati a torto dall'Autore: proporzione generale de' Cristiani a' Gentili inutilmente da lui ragguagliata.

§. 1. Finchè si è trattato di estenuare i progressi del Cristianesimo, il nostro Istoric Filosofo si è appoggiato ad Autori, da lui stesso altrove rigettati con disprezzo; si è abbandonato a congetture chimeriche, e per farle valere, o ha soppresse, o falsificate le testimonianze. Quando poi ha dovuto far menzione di certi altri Scrittori, troppo famosi, per non poterli passare sotto silenzio, è incredibile quanto egli siasi affannato ad oscurarne i detti. Abbiamo Autori Cristiani, ed Autori Gentili del secondo secolo, i quali per diversi motivi depongono concordemente in favore della maravigliosa dilatazione dell'Evangelio sino a quel tempo. È pregio dell'opera, che si odan parlare co' propri termini, onde poi decidere del valor della critica.

§. 2. Cominciamo dagli Autori Cristiani. S. Ignazio (Philadelp. n. 4.) dice, che *la Chiesa a suo tempo erasi dilatata dall'una all'altra estremità del mondo*. S. Clemente Romano (Cor. num. 6.) parlando del martirio de' Santi Pietro, e Paolo,

esclama: *A questi uomini, i quali vita divina menarono, si aggiunse una gran moltitudine di eletti, che avendo sofferte molte ingiurie, a motivo dell'emulazione, furono a noi di preclarissimo esempio.* Una gran moltitudine di estinti ne suppone una maggior di viventi. Argomentiamo pure dal numero de' condannati alle miniere a quelli, cui erano state imposte altre pene, ed a quelli, che non soffrivau molestia: argomentiamo da una Provincia ad un'altra, ed avremo calcoli più probabili di quelli, che fa l'Autore.

§. 3. S. Giustino (Dial. cum Tryph.) grida: *Non vi ha pure una razza di mortali, sieno barbari, sieno Greci, o altri, con qualunque nome si appellino, o che abitino ne' carri, o che sieno privi di casa; o che vivano sotto le tende; o che vadano erranti col bestiame, tra' quali non si faccian preghiere, e rendimenti di grazie al Padre, e facitore del tutto, pel nome di Gesù crocifisso.* È una circostanza da notarsi, che alquanto sotto ripete le stesse cose.

§. 4. S. Ireneo (l. i. c. io.) disputando co' Valentiniani, oppone alla picciolezza della Setta loro la Chiesa Cattolica, *sparsa per tutto il mondo, e diffusa sino agli estremi confini della terra.* Indi fa la seguente induzione: *Nè diversamente credono, o insegnano le Chiese situate nella Germania; nè quelle dell'Egitto, e della*

Libia ; nè quelle , che sono poste nel mezzo del mondo ; cioè , secondo alcuni , nella Palestina , creduta dagli antichi centro della terra ; e secondo Gabriele Liron nell'Asia minore , nella Grecia , nella Tracia , nell'Illirico , nella Pannonia , e nell'Italia , che formavano il centro dell'Impero Romano , simboleggiato nella parola *mondo* , e cinto dalle Provincie nominate da Ireneo.

§. 5. Tertulliano (adv. Judae. c. 7.) dimanda : *In chi altro hanno creduto tutte le genti , i Parti , i Medi , gli Elamiti , e quelli , che abitano la Mesopotamia , l'Armenia , la Frigia , la Cappadocia , il Ponto , l'Asia , la Panfilia ; quelli , che dimorano nell'Egitto , e nella regione dell'Africa , ch'è di là da Cirene ? I Romani , e quelli , che stanno nel loro paese , ed in Gerusalemme i Giudei , e le altre genti ; come anche la molteplicità de' Getuli , i molti confini de' Mauri , tutti i termini degl'Ispani , le diverse nazioni delle Gallie , i luoghi de' Britanni inaccessibili ai Romani , e soggetti a Cristo ; i Sarmati , i Daci , i Germani , gli Sciti ; varie genti nascoste , e molte Provincie , ed Isole a noi ignote , e che non possono numerarsi ; in tutti i quali luoghi regna il nome del Cristo , ch'è già venuto ?*

E nell'Apologetico (c. 37.) esclama di nuovo : *Due giorni sono , che siamo nel mondo , ed abbiamo empite tutte le vostre città , le isole , i castelli , i municipj , i*

conciliaboli, le stesse armate, le tribù, le decurie, il palagio, il senato, il foro: i soli tempj a voi lasciamo. A Scapola finalmente scrive: Che noi ci regoliamo colla disciplina della divina pazienza, vi può esser abbastanza manifesto, mentre formiamo una moltitudine d'uomini sì grande, anzi la maggior parte quasi di ciascuna città. E più sotto: Che farai di tante migliaja d'uomini, di donne di ogni età, e di ogni condizione, che a te si presenteranno. Quante fiamme, quante spade vi vorranno? Che non dovrà soffrire la stessa Cartagine, se tu la decimerai, allorchè conoscerà ivi i suoi parenti, i suoi amici; e quando vi vedrà uomini forse dell'ordine tuo, e Matrone? Nè questa Religione mancherà: anzi devi sapere, che allora maggiormente si edifica, quando pare, che si distrugga.

§. 6. Per non essere di più lungo fastidio, termino con Eusebio, il quale (l. 8.), ragionando de' tempi di Diocleziano, nel fine del terzo secolo, descrive lo stato del Cristianesimo così prospero, ed ampio, che più non poteva desiderarsi. Attesta egli, ch'era somma la benevolenza usata dagl'Imperatori verso i Cristiani; ch'egliuo fidarono ad essi il governo delle Provincie; che i loro Ministri, i loro domestici erano in gran parte Cristiani, e che godevan la grazia de' Principi; che i Presidenti delle Provincie onoravano sommamente i Vescovi, che in

ciascuna città i fedeli avevan Chiese spaziose, e magnifiche. Dà per cosa indubitata, che i Sacerdoti degl'Idoli spaventati dal numero de' seguaci dell'Evangelio, veggendo le cose disposte così, che per andar totalmente a terra l'antica Religione, non si richiedeva, se non che un Imperatore professasse pubblicamente il Cristianesimo; e temendo, che Diocleziano, circondato da ogni intorno di Cristiani, non prendesse quella risoluzione, formarono il disegno di rovinarli; e con falsi oracoli, e con finti prodigj ottennero con grande stento la dichiarazione della persecuzione: e questa sembrò tanto pericolosa, che fu meditata, e digerita secretamente molti giorni da' due Imperatori, e da' principali Ministri. Scoppiò la tempesta: si venne prima alle proscrizioni, ed indi alle stragi; e a dispetto di tutto ciò, Costantino, ed il suo Rivale trovaron così potente il partito de' Cristiani, che l'uno, e l'altro s'impeguaron di trarlo in proprio favore.

§. 7. Il Sig. Gibbon non ha prodotta che la sola testimonianza di S. Giustino, e l'ha trattata di *pomposa esagerazione*, che anche al presente sarebbe difficile di conciliare collo stato reale del genere umano. Questa critica però può applicarsi agli altri, e specialmente a Tertulliano, il quale assicura, che molte isole, che non eran note, si trovavano popolate di Cristiani.

§. 8. Certamente si pretenderebbe troppo, se si volesse, che cotali espressioni si prendessero alla lettera: vi si riconosca pure la iperbole, troppo famigliare allo stile declamatorio di que' tempi: dall'altra parte però facciamo due importanti riflessioni. Primo, S. Ireneo ricorre alla *grandezza* della Chiesa Cattolica, come ad argomento proprio a confonder gli Eretici; e Tertulliano pretende trarre dalla sua *induzione* una conclusione contraria alla protervia Giudaica. Se sapevano, che le loro pompose pitture potevano essere facilmente poste in derisione dagli Avversarj, non avrebber lasciato di maneggiar quelle armi? O la falsità dell'asserzione era di difficile prova? Secondo, chi esagera, dee farlo sopra un *fondamento*, che sostenga l'esagerazione: sicchè togliendo all'espressioni loro, quanto sembra esagerato, vi resterà sempre un fondo di verità, che riporterà facile vittoria da' calcoli più studiati. Quella poi di Eusebio è *Storia*, non *descrizione*: a prendere il fatto in tutta la sua semplicità, esso solo tacitamente spiega, quanto far non potrebbero tutti i Retori uniti insieme.

§. 9. Passando ora alle testimonianze de' Gentili, comincio da Seneca, coetaneo di Nerone, il quale (apud Aug. de civ. Dei l. 6. c. 11.) dice: *Frattanto la consuetudine della scelleratissima gente prese tanto vigore, che s'è già ricevuta per tutte*

le terre. Che parli de' Cristiani, niuno lo mette in dubbio.

§. 10. Deplorando un Poeta (Rut. Itiner.) i progressi de' Cristiani, noti allora sotto il nome di Giudei esclama:

*Atque utinam nunquam Judaea subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi!
Latius excisae gentis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.*

§. 11. Svetonio (in Claud. c. 25.) riferisce, che i Cristiani in Roma erano allora in sì gran còpia, che facevan tumulti atti a richiamar sopra di essi le cure del governo. *Judaeos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit.*

§. 12. Tacito, non trascritto, ma citato dall' Autore, favellando di Nerone (l. 15. e. 44.), racconta, che *la semenza pestifera fu allora repressa; ma che tornò ben presto a germogliare, non solamente nella Giudea, ma in Roma ancora: furono puniti prima i Cristiani scoperti, ed indi una moltitudine grande nominata da questi.*

§. 13. Plinio, Proconsole di Bitinia, scrive a Trajano ne' seguenti termini (l. 10. ep. 97.): *A me è sembrata cosa degna di essere consultata: molti di ogni età, di ogni ordine, dell' uno, e dell' altro sesso, sono ancora, e saranno esposti al pericolo: nè il contagio di questa superstizione si è diffuso solamente nelle città, ma anche ne' villaggi, e nelle campagne. In verità,*

è palese abbastanza, che i tempj, quasi già desolati, cominciano a frequentarsi, le sacre solennità, per lungo tempo intermesse, a riprendersi, ed a comprarsi le vittime, delle quali rarissimo si trovava il compratore.

§. 14. Luciano dipingendo nel Pseudomante (§. 25.) le imposture di Alessandro, gli fa dire, che il Ponto era pieno di Atei, cioè di Epicurei, e di Cristiani, che osavano sparger di lui pessime voci.

§. 15. Porfirio, riportato da Eusebio (praep. evang. l. 5.) diceva, che i Dei non favorivano più l'Impero Romano, perchè si tollerava, che i Popoli adorassero Cristo impunemente.

§. 16. Limitandosi l'Autore a Tacito, e a Plinio, riflette, che il primo usa presso a poco un linguaggio, simile a quello di Tito Livio nel riferire che fa l'introduzione, e l'abolizione delle cerimonie di Bacco. Quando, egli dice, i Baccanali destaron la severità del Senato, si temè, che fosse iniziata in quelli orribili misterj una grandissima moltitudine, un popolo intero. Ricerche più esatte mostraron ben tosto, che i colpevoli non eran più di sette mila. Colla stessa modificazione dobbiamo interpretare l'espressioni vaghe di Tacito, e di Plinio, quando essi parlano con esagerazione di quella folla di fanatici sedotti, che avevano abbandonato il culto degli Dei.

§. 17. Tacito di tutto altro può accusarsi, che dell'uso della iperbole: e che qui debba prendersi *letteralmente* si conferma dagli Atti Apostolici, che descrivono negli stessi termini i primi avanzamenti della Religione; inoltre non parla egli solamente di Roma, ma ancora della Giudea; circostanza, che non permette di paragonare la di lui relazione con quella di Livio. Questi, da ultimo, rappresenta l'inscrizione de' Baccanali, come esagerata dal *timore*, prima di scuoprirsene il numero preciso: dove Tacito afferma, che da' *Cristiani già condannati se ne palesava un'altra gran moltitudine*.

§. 18. Meno adattabile a Plinio è tale interpretazione. Un Ministro, che scrive al Sovrano per *dover dell'ufficio*, non può esagerare: i fatti, che gli espone, dovevan essere *pubblici*, e di tale *importanza*, che richiedessero una legge *speciale*; come in effetto fu essa da Trajano promulgata: quale uopo aveva il Proconsole di consultare l'Imperatore, se veramente pochi fosser gli esposti al pericolo della morte? o voleva proteggere i Cristiani, egli, che tanto li dispregiava, e che li faceva morire, ad onta della loro innocenza, da lui legalmente riconosciuta, *se non per altro, per la loro ostinazione invincibile*?

§. 19. Tre classi d'uomini hanno interesse di estenuare il numero de' primi Cristiani: i Deisti, i Presbiteriani, i Protestanti: que-

sti, per iscemare i Martiri della Chiesa Romana; i secondi per detrarre alla dignità Episcopale; i primi per ridurre a cagioni naturali i progressi della Religione. Quest'ultima è la mira, che ha avuta il Sig. Gibbon. Io ho dimostrato, nulla aver egli asserito, che possa stare a fronte delle cospicue testimonianze, che ci somministrano, tanto gli Autori Gentili, quanto i Cristiani. Ma, quando pure nell'avanzamento della fede la rivoluzione fosse seguita così lentamente, come potrebbero bramare i nemici; io direi, che basterebbe vederla nascere, per formarsene l'idea, che se ne deve.

§. 20. Apriamo il libro degli Atti, ed osserviamo, quanto si estese in pochi anni. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, nel Cenacolo si trovavano cento venti fedeli in circa (1. 15.). Nella prima concione, che fece S. Pietro in Gerusalemme, convertironsi alla fede circa tre mila persone (2. 41.): e cinque mila nella seconda (4. 4.). Si pensò all'elezione de' Diaconi, perchè il numero de' credenti cresceva notabilmente (6. 1.). E questi sono progressi di *giorni*, non di anni, o di mesi.

Accesa la persecuzion Sacerdotale, i seguaci dell'Evangelio, ad eccezione degli Apostoli, si sparsero per la Giudea (8. 1.), ed andarono per ogni dove evangelizzando (8. 4.). Filippo fondò una Chiesa in Samaria (8. 5.), così considerabile, che gli Apostoli giudicarono di doverla visitare (8. 14.). Nel tempo

stesso l'Evangelio era stato ricevuto in Damasco, giacchè vi si portò Saulo munito delle lettere del Sinedrio a perseguitare i convertiti (9. 2.): ed egli stesso, divenuto Cristiano, ne accrebbe il numero (9. 2.). E qui riflette S. Luca, che dopo la conversione di Saulo la Chiesa per tutta la Giudea, la Galilea, la Samaria aveva pace, e si edificava, camminando nel timore di Dio (9. 31.).

In questo mentre Pietro per ordine di Dio va in Cesarea, e vi fonda una Chiesa, battezzando il Centurione Cornelio con tutta la sua cognazione (10.). Durante la persecuzione Giudaica, alcuni fedeli, ch'erano usciti da Gerusalemme, scorser la Fenicia, Cipro, Antiochia, predicando però ai soli Giudei (11. 19.): ma alcuni di Antiochia, di Cipro, e di Cirene annunciaron l'Evangelio anche a' Greci; la mano del Signore fu con essi, e si convertì molto numero di credenti (11. 20. e 21.). Barnaba venne pure a predicare in Antiochia, e fu apposta molta turba al Signore (11. 24.). Trasferitosi poscia in Tarso, dove era Paolo, e tornati insieme in Antiochia, nel corso di un anno vi fecer tanti proseliti, che ivi i Discepoli cominciarono a chiamarsi Cristiani (11. 26.).

In Pisidia questi stessi due Apostoli fondarono una Chiesa di Gentili (13. 48.): donde passati in Iconio, abbracciò la fede copiosa moltitudine di Giudei, e di Greci (14. 1.):

ed indi trasferironsi in Listra, ed in Derbe, città della Licaonia, dove evangelizzarono molti (14. 6.). Visitarono ancora la Panfilia, e piautata la fede in Perge, scesero nell'Attalia (14. 23.).

Allora fu, che nacque la famosa controversia de' riti Mosaici, che fu discussa in Gerusalemme; e gli Apostoli indirizzarono il loro decreto a' fedeli di Antiochia, di Siria, di Cilicia (15. 25.). Trovandosi in Antiochia Paolo, e Barnaba, si divisero: questi prese la volta di Cipro, e quegli tornato in Derbe, ed in Listra, s'accompagnò con Timoteo; le Chiese in tanto si confermavano nella fede, ed abbondavano giornalmente in numero (16. 5.). Portarono ancor la fede in Macedonia; la prima Chiesa fù fondata in Filippi (16. 40.): la seconda in Tessalonica, dove credette di Gentili, e di Giudei una moltitudine grande (17. 4.); la terza in Berea, dove si convertirono non pochi uomini, e non poche donne (17. 11.); la quarta in Atene (17. 34.); la quinta in Corinto (18. 8.); e la sesta in Efeso, dove Apollo aveva già preparati gli animi a Cristo (18. 24.). Così conchiude San Luca, tutta l'Asia, e Giudei, e Gentili, aveva udita la parola di Dio (18. 20.); e la parola di Dio cresceva fortemente, e si confermava (18. 19.). Da Efeso San Paolo andò in Troade (20. 6.), in Asson, in Samo, in Mileto (20. 15.); quindi si trasferì in Coa, in Rodi, in Patara (21. 1.), in Tiro, e

quivi trovò già seminata la fede (21. 4.); poscia salutò i fratelli in Tolemaida (21. 7.), ed in Cesarea (21. 8.), e finalmente pervenne in Gerusalemme, per soffrirvi le persecuzioni prenunciategli da Cristo (21. 17.). Nella sua navigazione per Roma predicò in Malta (28. 8.), in Siracusa (28. 12.), in Regio (28. 13.), in Pozzuolo, dove trovò alcuni Cristiani (28. 14.), ed indi in Roma, dove gli vennero incontro i Fedeli, che vi erano (28. 15.).

Ecco le conquiste fatte in *pochi anni* da un Apostolo solo: tutta l'Asia, la Grecia, Roma, e buona parte d'Italia professarono la legge di Cristo: Se avessimo sotto gli occhi il quadro delle conquiste fatte da ciascuno degli Apostoli, dopo la lor dispersione, gli stabilimenti dell' Evangelio si potrebbero segnare colla stessa precisione. Ma ci è permesso di dire, che fosser meno zelanti di Paolo; o che il Signore non accordasse la stessa benedizione alle lor fatiche? S. Pietro indirizzò la prima lettera ai fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell' Asia, della Bitinia. Lasciamo d'investigare, in qual proporzione erano i Cristiani co' Gentili di secolo in secolo sino al quarto: questa è una curiosità inutile; si contemplino solamente i primi stabilimenti della fede, e se ne renda ragione.

Se è vero, che i primi Cristiani fossero ignoranti, e di bassa estrazione, conseguenze, che se ne vogliono inferire contro la certezza de' miracoli di Gesù Cristo.

„ In ogni Società civile, appartenendo
 „ le ricchezze, gli onori, e la scienza ad
 „ un picciol numero di persone, il corpo
 „ del popolo è condannato all'oscurità, all'
 „ l'ignoranza, alla povertà. La Religione
 „ Cristiana, che s'indirizzava a tutti gli
 „ nomini, trar doveva più proseliti dagli
 „ ultimi ordini, che dalle classi superiori.
 „ Questa circostanza semplice e naturale è
 „ rappresentata sotto odiosissimo aspetto;
 „ e le difese impiegate dagli Apologisti non
 „ sembran forti, quanto gli attacchi de' loro
 „ Avversarj. Si è preteso, che la nuova
 „ Setta fosse quasi interamente composta
 „ del popolaccio più vile, di contadini, di
 „ artefici, di donne, di fanciulli, di mendici,
 „ e sopra tutto di schiavi, de' quali
 „ essa qualche volta giovavasi, per introdursi
 „ nelle case nobili ed opulente. Questi
 „ oscuri predicatori (tali eran le ingiuste
 „ imputazioni della malignità), che sembravano
 „ così muti in pubblico, non eran occupati in privato,
 „ che a parlare, e a dogmatizzare: evitando con
 „ precauzione l'incontro de' Filosofi, si attaccavano alla

„ dini Romani furono condotti al tribunale
„ di Plinio; ed egli scuoprì ben presto, che
„ nella Bitinia una folla di persone d'ogni
„ stato aveva abbandonata l'antica Religio-
„ ne. Questa testimonianza è di gran peso;
„ e quantunque Tertulliano sia sospetto
„ d'iperbole, pure sembra, che 40. anni
„ dopo l'Imperator Valeriano non dubitasse
„ della verità di simile asserzione, suppo-
„ nendo in uno de' suoi rescritti, che Se-
„ natori, Cavalieri Romani, e donne di
„ qualità avevan abbracciata la Setta de'
„ Cristiani: e sotto Diocleziano il Palagio,
„ il Tribunale, l'Esercito conteneva una
„ gran moltitudine di Cristiani. Queste ec-
„ cezioni però sono in troppo scarso nu-
„ mero, e troppo lontane dalla nascita del
„ Cristianesimo, per distruggere interamen-
„ te l'imputazione d'ignoranza, e d'oscu-
„ rità, che si rimprovera con tanta arro-
„ ganza a' primi fedeli. In vece di far ser-
„ vire a nostra difesa finzioni inventate in
„ età posteriore, sarà più prudente cosa
„ il rivolgere l'occasione dello scandalo in
„ soggetto di edificazione. Dobbiam seria-
„ mente riflettere, che gli Apostoli stessi
„ furono scelti dalla provvidenza tra' Pesca-
„ tori della Galilea; e che quanto più de-
„ primiamo la condizion temporale de' pri-
„ mi Cristiani, tanto più avremo ragione
„ d'ammirare il lor merito, ed i lor suc-
„ cessi: che le anime afflitte dalla calamità
„ ascoltano con trasporto la promessa di-

„ vana di un'eterna felicità; dove i felici
 „ del secolo si contentano di posseder que-
 „ sto mondo; ed i saggi, abbandonati ai
 „ loro dubbj, o impegnati in dispute inu-
 „ tili, abusano di una vana superiorità di
 „ ragione e di sapere. Senza riflessioni così
 „ consolanti, noi gemeremmo sulla sorte
 „ d'alcuni personaggi illustri, che ci sem-
 „ brerebbero aver meritato, più che gli
 „ altri, il dono celeste. I nomi di Seneca,
 „ de' due Plinj, di Tacito, di Plutarco, di
 „ Galeno, di Epitteto, di Marco Aurelio
 „ onorano il secolo, nel quale fiorirono;
 „ essi coltivarono la Filosofia, e vissero
 „ bene: non pertanto (ciò che cagiona non
 „ men sorpresa, che dolore) tutti que' savj
 „ trascurarono la perfezione della dottrina
 „ Cristiana: il linguaggio, ed il silenzio
 „ loro mostrano egualmente, quanto di-
 „ sprezzo avessero per la Setta, che si era
 „ sparsa nell'Impero Romano. Quelli di lo-
 „ ro, che si degnarono di parlar de' Cri-
 „ stiani, gli riguardarono solamente come
 „ entusiasti, ostinati, pervertiti, ch'esige-
 „ gevano una sommissione implicita ai loro
 „ dogmi misteriosi, senza poter produrre
 „ un solo argomento capace di soddisfare
 „ un uomo sensato, ed instruito „.

§. I. Si comprende abbastanza, l'Apolo-
 gia, che fa per noi l'Autore, non aver al-
 tro oggetto, se non di dare maggior risalto
 alle obiezioni colle quali gl'Increduli pro-
 curan di atterrare la certezza de' miracoli

di Gesù Cristo: sicchè la faremo noi stessi, che vi abbiain più interesse di lui; e ci tratterremo: 1. Sulla questione del fatto, spettante alla qualità de' primi Cristiani: 2. Esporremo l'argomento degli Avversarj, e lo scioglieremo: 3. Caveremo dal fatto medesimo un altro argomento, per provare contro il Sig. Gibbon, che lo stabilimento del Cristianesimo fu opera sovranaturale: 4. Risponderemo a coloro, che restano scandalizzati dal vedere, che molti Autori Pagani parlaron con disprezzo de' seguaci dell' Evangelio.

§. 2. Nè noi dobbiamo esaltare, nè gli Avversarj deprimere la condizione de' primi Cristiani più di quel, che permette la verità della Storia. L' Autore ha nominati alcuni Filosofi, e Retori, che onorarono la Chiesa; ne potea fare un' induzione molto più ampia: ma perchè soggiugne, che *si fatti acquisti ebber luogo in tempi assai rimoti, per non poter distruggere le imputazioni de' nemici*: io farò vedere, che anche nella sua prima fondazione il Cristianesimo accolse nel seno soggetti rispettabili e per nascita, e per ricchezze, e per dignità, e per sapere, ed anco in gran numero. Non abbiamo che a consultare gli Atti degli Apostoli, libro, che l'Autore non ha creduto mai a proposito di citare.

§. 3. Taccio i tre illustri personaggi, che vennero colla scorta della stella ad adorare il nato Messia; taccio la nobil condi-

zione di Lazaro, e delle sue sorelle: taccio gl'impieghi rispettabili di Nicodemo, e di Giuseppe d'Arimatea: taccio la professione onorevole di S. Luca, la graduazione di S. Paolo, e mi restringo a parlar del comune de' primi Fedeli. Nella nascente Società quanti erano possessori di terreni e di case, vendevan tutto, e mettevano il denaro in comune (4. 34.): Un di costoro fu Giuseppe Barnaba (4. 37.) l'altro Anania colla moglie (5. 14.). La parola di Dio cresceva, e si moltiplicava assai il numero de' Discepoli in Gêrusalemme; *molta turba anche di Sacerdoti* ubbidiva alla fede (6. 7.). Simone, Filosofo, e Mago di professione, si fece Cristiano, sorpreso da doni visibili dello Spirito Santo (8. 13.). L'Eunuco della Regina Candace, Soprintendente del di lei tesoro, fu battezzato da S. Filippo (8. 27.); ed il Centurione Cornelio con tutta la famiglia da S. Pietro (10. 48.). Sergio, che mercè un miracolo fatto da S. Paolo abbracciò la fede, fu Proconsole (13. 12.). In Listria il Sacerdote volle offrire un sacrificio a Paolo, ed a Barnaba da lui creduti Numi (14. 12.). Alcuni della Setta de' Farisei, che avevano ricevuto l'Evangelio, sostennero in Antiochia la necessità della circoncisione pe' proseliti Gentili (15. 5.). In Tessalonica credette una gran moltitudine di Pagani, e di Giudei, e *non poche donne nobili* (17. 4.). In Berea l'udienza fu più nobile, e si convertirono molti,

e non poche oneste donne Pagane (17. 12.). In Atene la fede acquistò *Dionisio Areopagita* (17. 34.) In Corinto Crispo Capo della Sinagoga credette nel Signore con tutta la famiglia (18. 8.). Apollo Giudeo era uomo eloquente (18. 14.). Alcuni Cristiani di Corinto dettero per iscrupolo alle fiamme molti libri di curiosità ; il prezzo de' quali ascendeva alla somma di cinquanta mila danari (19. 19.) Alcuni Principi dell' Asia erano amici di S. Paolo (19. 31.). E senza uscir da' tempi Apostolici, gli Gnostici furon Filosofi Pagani, e si fecer chiamare *Illuminati*, per distinguersi nel sapere : se questi ci disonorano colle loro stravaganze, ci fanno giustizia col riconoscere i miracoli del Nazareno. E nel secondo secolo, oltre Domitilla, e Clemente Console di Roma, e parente di Domiziano, abbiamo una preclara testimonianza di Tertulliano, il quale scrive a Scapola (c. 4.), che Severo, Padre di Antonino, fu memore de' Cristiani, perchè fece ricercar Procolo Cristiano, procuratore di Evodia, il quale l'avea già risanata coll'olio; e lo tenne in palagio sino alla di lui morte; che Antonino sapeva, che questi era stato nudrito del latte Cristiano; e che Severo, essendo consapevole, che chiarissime femmine, e chiarissimi uomini eran di questa Setta, non solamente non li molestò, ma gli onorò ancora della sua testimonianza, e si oppose al po-

polo furente contro i Cristiani. Non scendo più giù di questo tempo, giacchè i nemici non osano attaccare il terzo secolo.

§. 4. Veda intanto l'Autore, come possa giustificare ciò, che disse altrove de' Missionarj Apostolici, che *s'indirizzavano alle donne, ed agli uomini di perduti costumi*; e ciò; che qui mette in bocca altrui, che *Proseliti sopra tutto eran gli schiavi, ch'evitando il pubblico, ed i Filosofi, parlavano, ed operavano in secreto.* Veda, come possa sostenere, che *queste eccezioni sono in assai scarso numero, e troppo lontane da' primi tempi.*

§. 5. Del resto, quando si restringa il parlare a' primi Discepoli del Redentore, non può negarsi, che furon Pescatori, Pubblicani, persone plebee: e questo basta agli Increduli, per mettere in opera le macchine loro. Dicono essi, che quando un fatto non si appoggia, se non alla testimonianza di persone ignoranti, e di vil condizione, massime, se si tratti di cose, che sembrano oltrepassare i limiti del naturale, non è sufficiente tale testimonianza a convincere uomini *sensati, e di spirito.*

§. 6. I miracoli di Cristo, io rispondo, si hanno a credere, non perchè i suoi primi Discepoli furon dodici *Pescatori*, ma perchè essi prodigj furono dotati della più grande *pubblicità*; perchè furono operati sotto gli occhi de' *Sacerdoti, de' Scribi,*

de' *Farisei*; perchè questi li *riconobbero*; e perchè si convertirono in *molta turba*.

§. 7. Se poi si dimanderà, perchè il Nazareno scelse i suoi primi Discepoli tra' Pescatori della Galilea, la risposta sarà breve: perchè la gente povera e semplice non è capace di tessere una favola così ammirabile, com'è la Storia dell' Evangelio. Se egli avesse scelta una compagnia di dodici Sacerdoti, o di dodici Maguati, il mondo avrebbe potuto sospettare in essi una concertata impostura.

§. 8. Si valse ancora di persone plebee, ad anticipatamente confondere i sofismi, che avrebber fatto gl'Increduli circa lo stabilimento, ed i progressi del Cristianesimo. Come poteva naturalmente avvenire, che dodici dispregievoli Pescatori della Gindea piantassero una dottrina così misteriosa, ed una morale così severa nel periodo di pochi anni nella maggior parte delle Provincie dell' Impero Romano? **IDDIO**, dice S. Paolo, *elesse persone dispregievoli agli occhi del mondo, per confondere i forti*.

§. 9. Rimane a serenare i dubbj dell'Autore circa il destino de' *Filosofi*, ch'eccitau la sua compassione. E prima di passar oltre, dimandiamo che vuol sapere da noi? Perchè Iddio non chiamasse a parte del suo dono Suetonio, Seneca, Tacito, Plutarco, i due Plinj, Epitteto, e Marco Aurelio? Li suppone egli generosamente dotati di virtù, ed applicati con rettilissima intenzione

alla ricerca del vero. Frattanto Seneca, sovranominato per eccellenza il *Morale*, fu avaro, ed ambizioso in grado eroico. Ne fanno fede le immense ricchezze, che accumulò, e la cospirazione, nella quale fu accusato di esser entrato contro il Principe, che gli aveva fatto tanti beneficj.

§. 10. Ma senza compiacerci di scuoprir le piaghe degli uomini, non sa egli, che niuna virtù, puramente *umana*, merita la grazia divina? Se poi è per lui motivo di scandalo il non aver Dio accordata a que' personaggi la cognizione della salute, la difficoltà non è la stessa per tutti gl'individui del genere umano? Quando ne rimanga fuori uno solo, non saremo nel medesimo imbarazzo di conciliar questa eccezione colla bontà dell'Esser supremo? Tiriamo un velo rispettoso sopra un articolo, in cui San Paolo ricorre all'imperscrutabilità de' divini giudizj. Gli enunciati Filosofi debbono entrare nel presente esame, in quanto sembra un pregiudizio contro la Religione il non averla essi abbracciata.

§. 11. Io però non iscorgo, in che consista la difficoltà, per la quale gl'Increduli menan tanto rumore. O essi n'ebbero piena contezza, o no. Se non la conobbero; se non se ne istruirono; se se ne stettero ai falsi rumori popolari, chi non vede, che l'obiezione stessa include il suo scioglimento? Volete voi, che abbia il minimo grado di autorità la *non credenza* di alcuni illumi-

nati soggetti, che o non ebber notizia, o non esaminaron ciò, che dovevano credere? Dunque tutti gli uomini, anche dotti, che ignorano un teorema geometrico, un problema di fisica, un punto di storia, formano una presunzione contro la storia, contro la fisica, contro la geometria?

§. 12. Ora è indubitabile, che gli accennati Autori furono all'oscuro delle cose Cristiane. Tacito ne spiega qualche particolarità, e ne parla con disprezzo ma egli era così ignorante della Religione di Cristo, come di quella de' Giudei. Egli deriva il nome di questi dal monte *Ida* in Creta: egli dice, che abborrivano qualunque immagine nel culto loro, ed indi gli accusa di aver collocata l'immagine di un asino nel *Sancta Sanctorum*, ed immediatamente dipoi soggiugne, che quando Pompeo profanò il tempio, lo trovò affatto vuoto (hist. l. 5.). Ed allorchè scrisse Tacito, la Storia di Giuseppe Ebreo era già nota. Questi abbagli; uniti alle falsificazioni, ch'egli fa alla storia di Moisè, giustificano il giudizio di Tertulliano, che lo chiama *mendaciorum loquacissimum*. Plinio, astretto dal dovere del suo impiego, fece un esame: ma di quale articolo? Di quello solamente, che interessava il suo *ufficio*, cioè se i Cristiani fossero rei de' delitti, onde venivano accagionati; prese egli ad esplorare il sistema della loro *credenza*, e le *prove*, sulle quali essa fondavasi? Nulla di ciò:

onde quanto vale il di lui giudizio in quello, ch'esaminò, tanto non vale la sua incredulità in quello, che non investigò.

§. 13. Del rimanente, non so, perchè debba darsi il vanto di Filosofia Suetonio, a Tacito, a Plinio, quando essi furon semplici Umanisti; se non vogliam dire, che tutta la filosofia consiste in pronunciare qualche sentenza morale. Questa è una delle parti della Filosofia, ma quella, che principalmente gli avrebbe abilitati a giudicare della Religione, qual era la cognizione di Dio, e dell'anima umana, loro mancava: il gran Tacito fa compassione, allorchè deride gli Ebrei, perchè professavano l'unità di Dio: Marco Aurelio, Epitteto, Seneca erano Stoici, cioè perfetti fatalisti: il virtuoso Seneca nelle sue lettere non inculca altro, se non che tutto finisce colla vita. Come poteva entrare il Cristianesimo in teste così preoccupate? Come potevan essi aver la pazienza di sentirne parlare?

§. 14. Nè è facile a concepirsi, che uno, il quale si distingua nello Stato pe' suoi talenti, e pe' suoi impieghi, e che aspiri sempre a gradi più sublimi, voglia rendersi sospetto di andar contro la *dichiarata intenzion* del proprio Principe, e porgere *occasione* agli emuli di atterrare la sua *fortuna*. Questi penserà secondo l'impression della Corte, e parlerà il linguaggio del Sovrano, ancorchè non sieno tali i suoi sentimenti. Ecco una ragion *filosofica* del

disprezio mostrato da Tacito contra i Cristiani. E Plinio, che n'era giudice, doveva spiegarsi in lor favore; mentre il suo Padrone li lasciava condannare senza veruna forma fissa di procedere? Sarebbe stato un gran portento, se ciò fosse accaduto; e simili prodigj ne' fasti della Chiesa non sono già rari. Ma che Plinio si rimanesse Pagano è tanto *naturale*, che naturalmente parlando, *non poteva* avvenire il contrario. Si cessi adunque una volta di spaventarci con nomi, di cui sappiamo discernere il merito reale dall'immaginario.

§. 15. Si ammirino piuttosto le testimonianze, ch'espresse la verità dalle lor labbra, benchè si rimanessero nelle tenebre, nelle quali eran nati.

Flegonte, il quale visse sino all'anno 156., dice nella Storia delle Olimpiadi, che *Gesù Cristo fu un vero Profeta, le cui predizioni eransi tutte avverate; che similmente avevano avuto il loro compimento quelle di S. Pietro, spettanti all'imminente rovina de' Giudei; e che ciò doveva considerarsi come l'effetto di una forza suprema, e di una volontà divina.*

Lampridio attesta, che *Adriano, ed Alessandro Severo vollero ergere tempj a Cristo, come ad un Dio.*

Eusebio di Porfirio riferisce il seguente passo (l. 5.): *Non bisogna stupirsi, se gli Dei più non soccorrono i Romani, i quali tollerano, che sia adorato Gesù*

Cristo : egli solo impedisce , ch' Esculapio , e gli altri Dei - non vengano a sovvenire l'Impero , e non fermino il contagio , che lo desola . Poi fa dire ad Apollo : Gemete , o tempj , Apollo finalmente vi lascia , astretto da una forza superiore alla sua : la Sacerdotessa ha perduta la voce , ed è condannata al silenzio : e tu , Sacerdote sventurato , non m'interrogar più del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo : questo stesso spirito è , che mi discaccia , ed io non so dirne di più . E presso S. Agostino (de Civ. Dei lib. 19.) egli confessa , essere stato Gesù Cristo uomo religiosissimo , e santissimo ; essere risorto , e salito al cielo , e divenuto immortale . Ed altrove (l. 13.) : Quello , che aggiungo , esclama , farà maraviglia : gli Dei hanno positivamente dichiarato , essere stato Cristo uomo religiosissimo , ed aver già conseguita l'immortalità : la Dea Ecate , stimolata a dire , che cosa fosse Gesù Cristo , ha risposto , ch'era stato uomo di gran pietà , e che perciò aveva conseguita l'immortalità .

Gerocle , riportato da Eusebio , dice : *I Cristiani danno gran lode a Cristo , per aver restituita la vista a' ciechi , ed operate alcune maraviglie : e dopo aver fatto un parallelo tra Gesù , ed Apollonio , conchiude : Noi non crediamo , che sia Dio , ma amico de' Numi , chi ha fatte cose tanto grandi ; i Cristiani però sostengo-*

no , che Gesù Cristo sia un Dio , per alcuni piccioli prodigj ch'ei fece. L'Imperator Giuliano , che si dichiarò contro i Cristiani , dice , che Gesù non fece in vita azione alcuna, notabile ; se non si voglia credere un gran portento il guarire gli zoppi , ed i ciechi , lo scongiurar i demonj ne' villaggi di Beitsaida.

Celso , che protesta di aver accuratamente esaminata la causa , rimane di accordo intorno i miracoli , fuori della risurrezione : *Acconsentendo Celso , dice Origene (l. 2. n. 30.) , in certa maniera alle mirabili virtù , ch' esercitò Gesù , mercè le quali s'indussero molti a seguirlo , come Cristo , si sforza però di calunniarle , quasi egli le avesse fatte per arti magiche , non per forza divina : dicendo , ch' essendo stato nascostamente educato , ed avendo servito per mercè in Egitto , divenne perito nelle arti ammirabili di quella nazione , e che indi tornato , confidando in quelle arti , permise , che fosse stimato Dio. Al (n. 9. l. 5.) del medesimo libro , al (n. 93. l. 2.) , ed al (n. 34. l. 7.) si trovano testimonianze simili. Si cessi adunque di dipinger tutti i Filosofi Paganì , co' colori di Suetonio , di Tacito , e di Plinio.*

§. 16. *Che i Cristiani poi esigessero una fede implicita aj loro dogmi misteriosi , senza poter produrre un solo argomento capace di soddisfare un uomo di senno ,*

era calunnia, di cui l'Autore dovea vedere la falsità, dappoichè Lattanzio (l. 15. c. 20.) sfidò i Gentili così: *Imitentur nos, ut rationem rei totius exponant. Nos enim non illicimus, ut ipsi objectant, sed docemus, probamus, ostendimus, Itaque nemo a nobis retinetur invitus; inutilis est enim Deo, qui devotione, ac fide caret. Et tamen nemo discedit, ipsa veritate retinente.* I Gentili confondevano l'arcano de' *misterj*, che non si svelavano a chiunque alla prima, colle prove della verità della Rivelazione, ch'esponevansi agli occhi di tutto il mondo.

C A P O . VII.

Metodo tenuto dagli antichi Apologisti nel difendere la causa della Religione: pretesa indifferenza de' Pagani pe' miracoli di Gesù Cristo: supposto silenzio generale de' medesimi intorno alle tenebre della passione: ricapitolazione.

„ Fa pena, che la causa del Cristiane-
 „ simo non fosse sostenuta da Avvocati più
 „ abili. Espongono essi con uno spirito, e
 „ con un'eloquenza superflua le stravangan-
 „ ze del Politeismo: cercan di muovere la
 „ nostra compassione, spiegando l'innocen-
 „ za ed i mali de' loro fratelli perseguitati:
 „ ma allorchè voglion mostrare l'origine

„ celeste del Cristianesimo, insistono molto.
„ più frequentemente sulle predizioni, che
„ annunziarono il Messia, che sopra i mi-
„ racoli, i quali ne accompagnaron la ve-
„ nuta. Il loro argomento favorito, per edi-
„ ficare un Cristiano, o per convertire un
„ Giudeo, poichè l'uno, e l'altro ricono-
„ scevano l'autorità delle profezie; era que-
„ sto. Ma tal maniera di ragionare perde
„ molto della sua forza, quando si tratta
„ di convincere quelli, che non ammettono
„ le istituzioni di Mosè, nè lo stile pro-
„ fetico. Nelle mani poco abili di Giustino
„ Martire, o degli Apologisti seguenti lo
„ spirito sublime degli oracoli ebraici sva-
„ pora in figure lontane, in pensieri pieni
„ d'affettazione, in fredde allegorie. La loro
„ stessa autenticità doveva comparir sospet-
„ ta ad un Pagano poco illuminato, allor-
„ chè sotto i nomi di Orfeo, di Ermete,
„ e delle Sibille si obbligava a ricevere pie
„ imposture, come celesti verità. Come poi
„ spiegare la profonda indifferenza de' Pa-
„ gani, e de' Filosofi alla vista delle testi-
„ monianze, che presentava l'Onnipotente,
„ non alla Religione, ma a' sensi loro?
„ Durante il secolo di Gesù Cristo, de'
„ suoi Apostoli, e de' primi loro Disce-
„ poli, la dottrina, ch'essi predicavano,
„ fu confermata da una folla innumèrabile
„ di prodigj. Gli storpj camminavano, i
„ ciechi vedevano, gl'infermi riuuperavano
„ la salute, i morti uscivano dalle tombe

„ loro, i Demonj erano espulsi, e la na-
„ tura sospendeva perpetuamente le sue
„ leggi in favor della Chiesa. Ma i saggi
„ della Grecia, e di Roma distoglievan lo
„ sguardo da quell'augusto spettacolo. Ap-
„ plicati allo studio, o alle occupazioni
„ ordinarie delle vita, sembra, che non
„ notassero alcuna alterazione nel governo
„ fisico, o morale dell'universo. Sotto il
„ regno di Tiberio tutta la terra, o al-
„ meno una Provincia celebre dell'Impero
„ Romano fu involta per tre ore in tene-
„ bre sovranaturali. Questo miracoloso av-
„ venimento, così proprio ad eccitar la
„ sorpresa, la curiosità, la divozione del
„ genere umano, fu passato sotto silenzio
„ in un secolo fecondo di celebri Storici,
„ e nel quale si coltivaron le Scienze. Ac-
„ cadde al tempo di Seneca, e di Plinio
„ il vecchio, che doveron provar gli effetti
„ immediati di quel prodigio, o esserne
„ informati tra' primi. Questi due filosofi,
„ ciascuno in opere piene di ricerche, par-
„ lano di tutti i grandi fenomeni della na-
„ tura, de' terremoti, delle meteore, delle
„ comete, e degli eclissi, che potè rac-
„ cogliere la loro infaticabile curiosità.
„ L'uno, e l'altro omnisero il più gran
„ fenomeno, di cui l'uomo sia stato mai
„ testimonio dopo la creazione del globo.
„ Plinio consacra un capitolo particolare
„ all'eclissi di natura straordinaria, e di
„ poco comune durata: ma egli si contenta

„ di descrivere quel difetto singolare di lume, che si osservò dopo la morte di Cesare, allorchè il giro del sole per più di un anno parve pallido, e smorto. Quel tempo di oscurità, che non può paragonarsi alle tenebre sovranaturali della passione, era stato già celebrato dalla maggior parte de' Poeti, e degli Storici di quel secolo memorabile „.

§. 1. Questa critica contiene tre parti, la prima delle quali cade sugli Apologisti; la seconda sulla indifferenza de' Pagani intorno ai miracoli di Cristo; e la terza sulle tenebre della passione.

§. 2. Sotto pretesto di notare la scarsa abilità degli antichi *Apologisti*, l'Autore fa cadere il difetto sulle *prove* stesse de' miracoli. Imperciocchè, dic'egli, se gli Apologisti avessero potuto fidarsi sulle prove de' miracoli di Gesù Cristo, le avrebber prodotte: ma eglino insisterono sopra le profezie, che non potevano essere atte a convincere i Gentili. Or noi faremo servire *l'obbiezione a prova* certissima di essi miracoli, se dimostreremo, che gli Apologisti non dovevano combattere, se non appunto co' vaticinj.

§. 3. Egli è vero, che non abbiain di que' tempi trattati *compiti*, ne' quali si fossero presi a provar di *proposito* i miracoli di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Il che però lungi dall'oscurarne la *certezza*, la fa più maravigliosamente risplendere. Imperciocchè

era, come riflette il Mosemio, così *grande* da una parte, e così *pubblica* l'evidenza di que' fatti prodigiosi, che i Gentili, comunemente parlando, non ne mosser mai lite. N'era *recente* la memoria, ne vivevan *tuttora* alcuni testimonj: come dubitarne? Dall'altro lato i miracoli, che operavansi alla *giornata* sotto i lor occhi, non provavano la verità di quelli di Gesù Cristo, e degli Apostoli, più solennemente, e per più breve via di ciò, che far potessero le più studiate Apologie? Quando pertanto vi si dice, che a quella età non si fecer trattati sopra essi miracoli, perchè i nemici n'erano *pienamente* convinti, non è da inferirsene, che per tal silenzio la certezza loro *maggiormente* riluce? Se non vorrà sostenersi, che dee dubitarsi degli *assiomi*, perchè i Geometri non fanno *dimostrazioni* a provarli.

§, 4. Come adunque i difensori degl'Idoli ne schivavano le conseguenze? Ascoltiamolo dallo stesso Mosemio. I Sacerdoti, dice egli, ed i Filosofi, veggendo sempre più abbandonati i tempj de' Numi, per la viva impressione, che facevan nel popolo i miracoli da' Cristiani vantati, e che il prenderli a contrastare sarebbe stato lo stesso che cedere alla causa, si appigliarono al consiglio di rivestire di que' luminosi caratteri gli Eroi del Paganesimo; onde l'argomento provasse per l'una, e per l'altra parte, o per niuna delle due.

§. 5. Si formò l'empio disegno nella Scuola Alessandrina dalla profonda politica del celebre Ammonio Sacca, e fu poscia eseguito da' di lui allievi, i quali, composte le vite di Archita, di Pittagora, di Empedocle, di Apollonio Tianeò, vi sparsero a piene mani i miracoli, e si studiarono di ritrarvi i lineamenti del Redentore così bene, che agnello non si assomiglia tanto ad agnello, quanto i personaggi de' loro romanzi a Gesù Nazareno.

§. 6. Gli Apologisti Cristiani, i quali non credevano di dover imparare da Dottori simili al Sig. Gibbon le vie del combattere, apprestaron le difese, quali appunto l'esigeva il *bisogno*. Chi fa opere maravigliose, argomentavano i Pagani, o è un *Mago*, o almeno non è per questo un DIO. Dunque Gesù Nazareno, o si giovò del soccorso della magia; o non è da reputarsi Dio, per aver operati prodigj simili a quelli di Apollonio, di Empedocle, di Pittagora.

§. 7. Per rendere inutile la ritirata, che si era aperta la filosofica astuzia, la più breve via, che si offerisse, era quella di rivolgersi a' *vaticinj*, e di dire che Gesù Nazareno doveva esser creduto Dio, non solo perchè si era fatto ammirare col poter de' miracoli, ma principalmente perchè tanto tempo prima una serie di Profeti, da cui era stato annunciato per vero Dio, aveva *predetto* ad una ad una le opere prodigiose, colle quali

egli si sarebbe distinto. Nella qual maniera il vantaggio de' Cristiani non poteva esser più grande. Conciossiacosachè le profezie spettanti a Gesù Nazareno si contenessero nelle Scritture degli Ebrei, loro giurati nemici, non potevano i nostri, additandole ivi, essere accusati d'impostura, laddove a' Gentili non era permesso d'appropriarsi alcun vaticinio *antico*, e *pubblico* del pari; mentre qualunque opera, che avesser supposta, sarebbe tosto caduta in discredito, giusto per non esser nota prima d'allora, oltre che era impossibile l'architettare un sistema di fatti, di riti, e di vaticinj verbali, che tutti conspirassero naturalmente in una stessa persona, come i vaticinj, i riti, ed i fatti del vecchio Testamento conven-
gono in Gesù Cristo.

§. 8. Così la *natura* della questione portava, che si disputasse: e così la trattarono i Dottori Cristiani. Ce ne istruisce chiaramente Lattanzio, il quale rispondendo a Porfirio, ed a Gerocle, dice (l. 5. c. 3.): *Non solo noi crediamo Dio Gesù Cristo, perchè fece opere maravigliose; ma anche perchè veggiamo in lui avverati tutti i vaticinj de' Profeti. Egli fece opere maravigliose, e noi lo giudicheremmo Mago, come voi or lo chiamate, e come lo stimarono allora i Giudei, se tutti i Profeti non avesser predetto con uno spirito, eh' egli far dovea tali cose.*

§. 9. Giustino Martire aveva una ragione particolare di seguir questo metodo. Disputando egli con Trifone Giudeo, fece uso delle profezie da lui ammesse, per atterrarlo colle di lui arme stesse. Gli altri, che venivano alle mani co' Gentili, giacchè questi rimanevan d'accordo sopra la verità de' *miracoli*, e solo negavano, che fossero indizio certo di *Divinità*, li premevano co' vaticinj, i quali comunicavano a' miracoli di Gesù Cristo una forza, che i pretesi prodigj degli Eroi del Gentilesimo aver non potevano. Non era però, ch'eglino ricevessero senza esame que' pretesi prodigj. Benchè per un principio comunemente ammesso attribuirli potessero ad arte magica, pure Origene rigettò, come favoloso, quanto si narrava di Pittagora, ed Eusebio confutò i supposti miracoli di Apollonio Tiano, e per la natura delle cose stesse, e pel difetto d'idonee testimonianze.

§. 10. Che se il nemico, pentito di aver lasciati intatti i miracoli di Gesù Cristo, procurava d'oscurarne alcuno colla sottigliezza de' sofismi, o coll'affettata perplessità degli Scettici, allora l'Apologista ne assumea le più valide difese. Ne abbiain esempj in Giustino, il quale provò la verità della *risurrezione* dalla pubblicità della medesima, e rinfacciò a Trifone, che i Giudei si fosser sforzati, non potendo negare il *fatto*, di persuadere, che gli Apostoli avevano di

confessar col silenzio gli apposti delitti, fecero uso dell'eloquenza, a convincere d'ingiustizia i persecutori. San Giustino nella prima Apologia diretta ad Antonino Pio prese a purgare l'Instituto Cristiano dalle mostruose idee, colle quali era deformato; e nella seconda intitolata a Marco Aurelio, ed a Lucio Vero ribatte le accuse, colle quali i Cristiani eran da' lor nemici renduti odiosi al genere umano. Delle Apologie di Aristide, e di Quadrato non sappiamo l'argomento; se non che Eusebio ci conservò un frammento dell'ultimo (hist. Eccl. l. 3. c. 36.), nel quale si legge, che *Gesù operò i suoi miracoli alla vista dell'universo, perchè erano superiori ad ogni sospetto, che guarì infermi, e risuscitò morti, alcuni de' quali, ch'eran sopravvissuti lungo tempo all'Auttor del prodigio, avevan cessato di vivere a suo tempo.* Minuzio Felice, Causidico di professione, nel suo *Ottavio*, e Tertulliano nel suo *Apologetico* difeser pure l'innocenza de' costumi Cristiani.

§. 13. Tale essendo pertanto la certezza de' miracoli di Gesù Cristo, che ammessi da tutti, non fu d'uopo, che si prendessero a provare; e tante mire diverse avendo avuto gli Apologisti Cristiani, quante furono le opere, che divulgarono; il dispregio, con cui ne ha parlato l'Autore, nè va ad indebolire la certezza di essi miracoli, nè prova ch'egli avesse mai veduti gli originali, che ha citati.

§. 14. Non neghiamo però, avere alcuni a quell'età fatto tanto uso de' libri Sibillini, e di varie altre opere supposte, che il Mosmio ripone anche questo tra' mezzi *naturali*, che agevolaron la conversion de' Gentili; e se mai furono i Cristiani, che supposer que' libri, ci uniamo coll'Autore a riprovarne l'abuso, ed a credere, che la verità non ha d'uopo della menzogna. Soggiungiamo bensì, che i vaticinj *apocrifi* suppor dovevano gli *autentici*; giacchè non si sarebbero ammessi quelli, se non si avesse avuta certa contezza di questi. Nè è da tacersi, che alcune opere furon supposte da' novelli Platonici, col disegno di additare in libri di antichissimi Filosofi le massime da Gesù Cristo insegnate, per iscemare a lui la gloria. È a stupire, se i Cristiani convertissero in medicina il veleno?

§. 15. Della pretesa *indifferenza de' Pagani riguardo a' miracoli* abbiám favellato abbastanza nel Capo precedente: ma a maggior dilucidazione della difficoltà, soggiungeremo, che non si ha veruna ragione di pretendere, che la Grecia, e Roma avesser dovuto fare attenzione a quello, che accadeva in un angolo remoto dell'Impero, cioè nella Palestina; come non sarebbe equo il volere, che in Londra si attendesse ad alcuni fatti straordinarj, che accadessero in Roma. Pur tra Roma, e Londra, che convengono nella professione del Cristianesimo,

il rapporto è men lontano di quello, ch'era allora tra Roma, e Gerusalemme, sì per la diversità delle leggi, de' costumi, e del culto, sì ancora perchè i Romani (ed è osservazion dell'Autore) per lo più non inquietavano alcuno de' Popoli soggiogati, per cose spettanti a Religione: le cure loro eran tutte politiche, ed economiche; s'informavano delle rendite; ricevevano i ricorsi de' litiganti; vegliavano su gli andamenti de' sudditi, che potevan fare qualche novità nel governo, e nel rimanente non eran solleciti delle dispute religiose, che nel lor sistema niuna rivoluzione potevano partorire. Qual ombra poteva recare uno, che compariva figliuolo di un Falegname; che predicava una riforma morale a' suoi nazionali; che curava le infermità, espelleva i Demonj, ed ordinava, che si pagasse a Cesare puntualmente il tributo?

§. 16. *Camminavan gli storpi, i ciechi vedevano, udivano i sordi, gli infermi ricuperavano la sanità, gli estinti venivano fuori delle tombe, erano espulsi i Demonj, la natura, quasi ad ogni passo, sospendeva le sue leggi.* Dove accadeva tutto ciò? Qual n'era il teatro? Gerusalemme: ivi il Figliuolo di Dio *spiegava l'onnipotenza del Padre*: come adunque dovevano esserne spettatori i Greci, ed i Romani? Nella Palestina debbe osservarsi l'effetto della novità; e la rivoluzione, che ivi produs-

sero i miracoli del Nazareno, non potè essere più memorabile. Non è vero, che i suoi miracoli lo rendono celebre in tutta la nazione? Dovunque va, non è circondato dalle turbe? Non vogliono farlo Re? Non si arma contro di lui la gelosia Sacerdotale? Non lo fa morire, con eccitare una sedizione? E la sua morte, seguita da una incontrastabile risurrezione, mette la divisione nel popolo, fa scuotere il giogo dell'autorità, ed alla voce di dodici Pescatori un numero considerabile di Giudei abbandona la Religione dominante. Da Gerusalemme l'impression de' miracoli passa nelle Sinagoghe disperse pel mondo, e con incredibile rapidità vi si stabilisce la Croce: sono poscia chiamati i Gentili, e questi ubbidiscono con eguale prontezza, in breve tempo la fede si dilata per tutto l'Impero Romano, e per tutto si celebra la risurrezione, e l'ascensione di Cristo. Non si vede in questa serie d'avvenimenti il progresso, che dee fare una Storia prodigiosa? Non si vede, che i Gentili ne sono informati, quando lo debbono essere, e che si convertono, quando debbono convertirsi? Qual è adunque la difficoltà, che si oppone a questi miracoli?

§. 17. Il terremoto però, e le tenebre della Passione, pare, che dovessero essere osservate da' Gentili nel tempo, in cui avvenne il prodigio. Ma se ci atterremo al sentimento di Origene, seguito da molti,

che opinò, non essersi esteso lo scuotimento della terra, che nella *sola Palestina*, potevan le nazioni del mondo notare un fenomeno, che non si fece sentire tra esse? Suppongasì universale: forse i terremoti vengono periodicamente, che si debba credere un avviso sovranaturale, uno scuotimento, che accada prima del tempo? Perchè i Gentili dovevan restare attoniti a questo, avendone prima sentiti molti altri? O questo superò i precedenti? Gli Evangelisti, che lo segnano, non ne danno idea così spaventevole.

§. 18. Il Dottor Watson inclina a credere, che le tenebre non fosser cagionate da un' ecclissi, ma da un *fumo*, da un *vapore*, in cui fosse il Sole avvolto per tre ore; e ciò non ostante, si mostra persuaso, che fossero *preternaturali*, come il terremoto, lo squarciamento del velo del Tempio, e la risurrezione de' corpi di varj Santi. Giacchè il cielo sta coperto di nnuvole gl' intieri mesi senza miracolo, noi ci atterremo agli espositori, i quali vogliono un' ecclissi accaduta nel plenilunio, mercè l'interposizion della luna fra la terra, ed il sole per lo spazio di tre ore. Nella quale spiegazione le tenebre dovettero stendersi più oltre de' confini della Palestina, e secondo Flegonte superarón quelle di tutte l' ecclissi precedenti: *Il quarto anno*, dice egli, *dell' Olimpiade ducentesima se-*

conda seguì un'ecclissi del Sole grande, e più osservabile di quante n'eran prima accadute: il giorno all'ora sesta si converse in notte così tenebrosa, che si videro in cielo le stelle; ed il terremoto nella Bitinia rovesciò varj edificj della città di Nicea.

§. 19. Il Sig. Gibbon per toglierci con facilità questa importante testimonianza, dice (not. 196.): *che a' tempi nostri si è prudentemente abbandonato il celebre passo di Flegonte; e che, quando Tertulliano dice a' Pagani: si parla di questo prodigio in arcanis (non già in archivis) vestris, allude probabilmente a' versi Sibillini, che lo riportano esattamente ne' termini dell'Evangelio.* Noi però non essendo disposti a privarcene, trascriveremo le ragioni addotte dall' Uezio (Dem. Evang. prop. 3. §. 8. p. 29. t. 1.).

§. 20. Che il passo di Flegonte sia genuino, non si mette in questione: che nell'indicata Olimpiade accadesse un'ecclissi, Eusebio lo rinvenne notato in altri comentarij di Autori Pagani; e Giulio Affricano lo trovò nel terzo libro delle Storie di Tallo: che sia la stessa ecclissi riferita dagli Evangelisti, lo provano tre argomenti. Primo, il vedere, che l' Olimpiade 202. coincide coll'anno 18. di Tiberio, che fu l'anno, nel quale morì Gesù Cristo, e l'ora sesta va d'accordo cogli Evangelj. Secondo, l'auto-

rità di Tertulliano, il quale esclama (Apol.): *Et tamen eum mundi casum in archivis vestris habetis*; e perchè il Sig. Gibbon crede di evitarne la forza, col leggere *arcanis* in luogo di *archivis*, l'accennato Uezio riporta un altro passo di Luciano Martire Antiocheno, il quale condotto d'innanzi al Preside: disse: *Consulite annales vestros: invenietis, Pilati temporibus, dum pateretur Christus, media die fugatum solem, et interruptum diem*. Terzo, il leggersi nella Storia della Cina di Adriano Gressonio, che i Cinesi notarono ne' loro registri a quel tempo un deliquio solare fuori dell'ordine della natura, e del corso degli astri, e che Quamuzio Imperatore restò altamente commosso dalla novità della cosa. Sicchè vegga l'Autore, se è prudenza a rinunciare a questo monumento.

§. 21. Ma Seneca, e Plinio non ne fanno menzione. Il Vossio avea fatta questa difficoltà, e l'Uezio aveva risposto che l'argomento *negativo* non distrugge le testimonianze *positive*. Ma avendo *Plinio*, ripiglia il Sig. Gibbon, *consecrato un capitolo particolare all' eclissi di natura straordinaria, e di poco comune durata, e Seneca raccolti con infaticabile curiosità tutti i grandi fenomeni della natura, dovevano farne parola*. Tutto questo è falso.

§. 22. De' tre capitoli, che si allegaro di Seneca, due parlano delle comete, e delle meteore; ed il terzo de'soli terremoti, che cagionarono spaventevoli rovine alle città: di sorte che non entrava nel di lui disegno il terremoto della Palestina, che non fu accompagnato da calamità così grandi.

§. 23. Il preteso *Capitolo consecrato da Plinio all' ecclissi di natura straordinaria, e di durata poco comune*, nelle di lui Opere non si rinvenne. Vi ha un passo brevissimo (hist. nat. l. 2. c. 30.), nel quale si leggono queste parole. *Fiunt prodigiosi et longiores defectus, qualis occiso Caesare, et Antoniano bello, totius fere anni pallore perpetuo.* Si è dato il nome di *Capitolo consecrato ec.* ad una proposizione *generale*, confermata con un esempio *solo*.

§. 24. Frattanto il saggio lettore può decidere, se io ho malignato sopra i pensamenti del Sig. Gibbon, quando ho detto, che prende a scherno i miracoli di Gesù Cristo, unitamente a quelli de' primi secoli. Ma che ha egli opposto, che sia degno di considerazione, fuori della mala fede, colla quale cita gli Autori? Dall'altra parte, se i miracoli non erano abbastanza provati: e se agli occhi de' Gentili l'argomento delle Profezie perdeva tutto il valore, come si convertivano essi alla fede? E perchè l'Autore ha attribuito lo stabilimento,

ed i progressi del Cristianesimo, come ad *una delle cagioni naturali*, a quegli stessi *miracoli*, che tanto si affanna a dire, che *ai Pagani non potevan sembrare sufficientemente provati*? Non è questa la più mostruosa contraddizione?

§. 25. Eccovi ora il compendio di tutta la Sezione. Ha supposto, che il Politeismo colla sua *debolezza* avesse agevolati i progressi del Cristianesimo; e noi abbiain provato, e cogli argomenti, e co' fatti, ch'esso era validamente sostenuto, e da' Sacerdoti, e da' Magistrati, e dal Popolo. Gli è piaciuto di far divenire *Scettici* i sudditi dell'Impero Romano, per disporli alla fede della Rivelazione; e noi abbiain posto in chiaro, che o fosse vero, o fosse falso il preteso Scetticismo, non poteva essere disposizione favorevole agli avanzamenti del Cristianesimo. Indi ha formato un *calcolo* del numero de' primi Cristiani sparsi per la terra; e noi abbiain svelate le falsificazioni da lui fatte ad alcuni monumenti, per avvalorare le sue strane congetture; ed abbiain dimostrata l'ampiezza de' progressi della Religione colle testimonianze decisive di Autori Cristiani, e Gentili: e fermandoci sulla sola Storia, che se ne tesse negli Atti Apostolici, abbiain fatto vedere, che la rapidità, e l'estensione delle conquiste della fede non possono ascriversi a cagioni naturali. È egli passato a deprimere la con-

*dizione de' primi seguaci dell' Evangelio , e ad esaltare il merito de' pretesi Filosofi ; che lo rigettarono ; al che noi abbiain risposto co' monumenti , che provano il contrario : ed abbiain facilmente spiegato , come potè avvenire , che Svetonio , Tacito , Plutarco , Plinio , Epitteto , e Marco Aurelio non si fossero illuminati : di sorte che , sì per questo , sì ancora perchè la prova de' miracoli di Gesù Cristo risulta principalmente dalla loro grande pubblicità , nulla essa perde della sua robustezza per quelle vane obbiezioni. Finalmente abbiain giustificati gli antichi *Apologisti* dalle insulse imputazioni dell' Autore ; abbiain renduta ragione della supposta *indifferenza* de' Paganì per quegli stessi miracoli ; ed abbiain indicato , che alcuni di essi ebber notizia del terremoto , e delle tenebre della Passione , e che , se Plinio , e Seneca non ne parlarono , non ne dovetter parlare. In quanti libri non avranno i lettori trovate queste stesse difficoltà ridotte a perfetta evidenza ? Vi era bisogno , che il Signor Gibbon ci obbligasse a rifare una cosa già fatta ? L'insister sempre sulle difficoltà , senza mai far menzione delle risposte , è l'imparzialità , e la buona fede degli spiriti forti.*

Ricapitolazione della Parte Prima.

Avendo condotta a fine la Prima Parte di questo esame , sarà pregio dell' Opera ,

se si esponga agli occhi de' leggitori un breve prospetto di quanto si è disputato. Così confrontando parte con parte, e facendone risultare idee generali, si comprenderanno meglio i disegni dell'Autore, ed i nostri.

Nel Proemio egli ha dichiarato di voler essere giudice *imparziale*, ed Istorico *fedele*, e si è lagnato, che i monumenti *imperfetti* dell'antichità rendesser *difficil* l'esame, ch' egli istituisce. Noi però producendo le testimonianze *originali*, abbiám dimostrato, che le difficoltà, dalle quali si mostra vessato, non nascono se non dalla pena, che egli si prende di *falsificare* i passi. Ha imputato ai Cattolici difetto d'*inspirazione* nel predicare, quando la missione *ordinaria* è titolo egualmente *legittimo*; e di aver *corrotta*, quasi appena nata, la *fede*, cosa ripugnante all'*indeffettibilità* promessa chiaramente da Cristo alla Chiesa, ed al *fatto*, che si mette in chiaro colla *successione* apostolica, che vantano i Cattolici. Dopo questo studiato preambolo, egli espone il suo disegno, ch'è quello di rintracciar le cagioni *naturali* dello *stabilimento*, e de' *progressi* del Cristianesimo; dichiara di voler salvare la *prima*, ch'è la provvidenza del suo grande Autore; ma in tutta l'Opera altro non fa, che procurar di atterrar questa cagione sovrannaturale; e la forza occulta de' suoi ragionamenti, se alcuna ne avessero, provverebbe, che non

si dee ricorrere a cagioni sovranaturali , quando bastano le naturali. Così ognuno vede, essere il suo intendimento di spogliare il Cristianesimo della prova più luminosa , qual è quella , che si tragge dalla rapidità , e dall' ampiezza de' suoi progressi ; di snervare l' argomento de' Martiri ; di mettere in dubbio i miracoli di Gesù Cristo ; e di dipignere da per tutto la di lui santa Religione co' più odiosi colori. A tale oggetto , in vece di esaminar la proposta questione , cerca da per tutto come far cadere a proposito quegli articoli , che possono somministrargli occasione di spargere il suo veleno , e forma piuttosto uno strano ammasso di materie disparate , che un libro metodico ; e risoluto di non entrare in alcun esame , sol si prefigge di citar con istile narratorio , e rapidissimo.

Nella prima Sezione lo *stabilimento* , ed i *progressi* della Religione si attribuiscono allo *zelo* de' Cristiani. Questa è la conclusione , che prende a provare ; ma , perdendola di vista , si diffonde nell' informarci della *tolleranza religiosa* de' Gentili ; dello *zelo* , dell' *insociabilità* , dell' *incredulità* de' Giudei , dell' *abolizione* de' riti Mosaici nel Cristianesimo , dello *svilupamento* dell' Evangelio , delle vicende della Chiesa di *Gerusalemme* , de' *Nazarei* , e degli *Ebioniti* : ripete varie difficoltà vecchie contro l' *antico Testamento* , espone il sistema de-

gli *Gnostici*, suppone tra' *primi* Cristiani una tolleranza, che mai non vi fu, assalta l'*autenticità* de' quattro *Evangelj*, giustifica i *riti idolatrici*, e conchiude col passare sotto silenzio, come lo zelo de' Cristiani potesse esser cagione naturale dello stabilimento, e dei progressi della lor Religione. Noi però, dopo di aver confutato ad una ad una le proposizioni estranee, che abbiám trovate contrarie alla verità, ci siamo tratti a dimostrare, che non ha provata la conclusione; e che quanto poteva dire dello zelo de' Cristiani, prova piuttosto, che la Religione non potè stabilirsi, e propagarsi per opera di cagioni naturali.

Nella seconda Sezione il dogma dell'*immortalità* predicato dal Cristianesimo costituisce un'altra cagione *naturale*. E qui comincia egli ad investigar la credenza degli antichi *Filosofi Greci*, per trovarli *Materialisti*, eccettuato Platone, ch'è trattato da fanatico! indi sostiene, che l'immortalità non si possa dimostrare col puro *raziocinio*, ed affetta per ciò di crederne *necessaria* la rivelazione; non la trova nella *mitologia* Greca, e Romana, nè ne' libri di *Mosè*, che perciò non gli sembrano *inspirati* da Dio, ma tra' popoli *barbari*, non già per *superiorità* di *lumi*, ma per l'*ambizione* de' loro *Sacerdoti*: e conchiude il suo esame, passando di nuovo sotto silenzio, come il Cristianesimo potè propagarsi

con questo dogma. Ma noi, avendolo seguito di passo in passo ne' suoi errori, ci siam finalmente fermati sull' articolo principale, e ponendo in chiaro, quanto egli poteva dire, abbiain fatto vedere, che il dogma dell'immortalità, quale si annunciava dal Cristianesimo, doveva *ritardarne*, anzichè agevolarne naturalmente lo stabilimento. A questo dogma ha egli aggiunta l'opinione dell'*imminente fine del mondo*; per dire, che i libri del nuovo Testamento contengono una *falsa profezia*; e quella del beato regno di *mille anni*, per isnerzare l' autenticità dell' *Apocalisse*, terminando con accusare d' eccessiva *durezza* la dottrina della *riprovazione* degl' *Infedeli*, insegnata dagli antichi, e da' moderni Cristiani. Le quali ricerche, benchè l'Autore vi abbia sparsi molti errori, da noi confutati, giovano moltissimo a provare, che il dogma dell'immortalità col corredo di queste opinioni doveva piuttosto esser di ostacolo, che di soccorso agli avanzamenti del Cristianesimo.

Nella terza Sessione si ascrivono questi ai *doni miracolosi*, che si attribuivano i primi Cristiani, della *profezia*, della cognizion delle *lingue*, di liberare gli *ossessi*, di curare gl' *infermi*, e di richiamare alla vita gli *estinti*. Suppone, che tal potere nella Chiesa cessasse: ma i suoi principj provano il *contrario*, e le sue asserzioni

annunciano, che *non vi fu mai*: gruppo inestricabile di ridicole contraddizioni. Avendo egli riprodotto il sistema del Dottor *Middleton*, noi lo abbiám posto in veduta, per far vedere, come questi principj vanno direttamente a ferire i miracoli di *Gesù Cristo*: abbiám sciolti i sofismi dell' *Hume* contro la prova *generale* de' miracoli similmente ripetuti dall'Autore: indi abbiám fatto parola della natura della *fede*, delle *opere* degl'*infedeli*, e dell'*uso* de' primi *miracoli* riguardo a' *Cristiani*; cose aliene dal nostro scopo, ch'è quello d'esaminare l'uso di questi miracoli riguardo a' *Pagani*, nelle conversioni de' quali altra influenza aver non potevano, se non quella, che suole avere l'*impostura scoperta*, giacchè l'Autore, malgrado le tenebre, nelle quali si è nascosto, ha fatto abbastanza intendere, che credeva effetti della *frode* i pretesi doui miracolosi, vantati da' primi *Cristiani*.

Nella Sezione quarta ragiona a lungo delle *virtù* de' primi *Cristiani*, e promette di far vedere, che questa fu una delle cagioni *naturali* de' progressi della lor Religione. Ma scambiando ad un tratto la conclusione, assegna i *motivi*, ch'avevano i *Cristiani* di menar vita *pura*, ed *austera*; in questo stesso è cattivo Filosofo: ma quello, che siegue lo convince di non saper far altro, che confutar se stesso, poichè nel tempo medesimo, in cui vuole attribuire alle vic-

tù de' primi Cristiani le conversioni de' Gentili, calunnia la *Morale Evangelica*, come contraria alle *inclinazioni* della *natura*, ed all'*interesse* della *Società*, riprova i sentimenti de' *Padri* circa i *piaceri*, il *lusso*, il *Matrimonio*, e la *Castità*; ed esagera l'abborrimento, ch'essi avevano alla *guerra*, ed al *governo*: e per meglio palesare la buona opinione, che avevano i Gentili della *Morale* de' Cristiani, riferisce la satira, che faceva Celso, allorchè dimandava che sarebbe stato dell'Impero, se tutti avessero adottati i codardi sentimenti de' Cristiani: tutto ciò prova egregiamente, che questa *Morale* convertiva naturalmente i Gentili.

Nella quinta Sezione, si fa un trattato compito di *governo ecclesiastico*: si è esaminato, se Gesù Cristo, e gli Apostoli furon *Legislatori*; se fu mai uno stato d'*uguaglianza* tra le *Chiese*; se i *Profeti* esercitaron mai una *giurisdizione*; se i Vescovi sono *delegati* del *popolo*, o l'*autorità* loro viene da *Dio*; se sono *superiori* a' *Sacerdoti* per istituzione *umana*, o *divina*; se i *Concilj* vengono da *Dio*, o dagli *uomini*; si è discusso delle contese di *S. Cipriano*; della *preminenza* delle *Chiese Metropolitane*, e del *Romano Pontefice*; della distinzione tra *Laici*, e *Chierici*, delle *Rendite* della *Chiesa*, della *Distribuzione* delle *medesime*; della *Scomunica*; e della *Peniten-*

za pubblica. Come il governo ecclesiastico concorrer potesse alla conversione de' Gentili, l'Autore non lo ha spiegato; e quanto ha detto, prova evidentemente il contrario.

Eccovi adunque un trattato sopra le cinque cagioni naturali dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo, nel quale di tutt'altro si parla, fuorchè di quello, che si era preso a provare.

Nella sesta Sezione si asserisce, che la *debolezza* del Politeismo, lo *Scetticismo*, che s'introdusse tra' Pagani; o la *pace*, e l'*unione* dell'Impero Romano, furon tre altre cagioni naturali, che *concorsero* dalla parte de' *Gentili* all'avanzamento della Religione. Ma si è osservato, che la pace, e l'unione dell'Impero Romano *facilitava* la persecuzione del Cristianesimo, e non rimuoveva gli ostacoli *morali*, ch'esso incontrava; che lo Scetticismo de' Pagani, o vero, o falso che fosse, *non poteva* appianar la via alla Religion Cristiana; e che il vivo *interesse* de' Sacerdoti, de' Magistrati, e del popolo *fortificava* il Politeismo, quanto l'Autore lo suppone debole. In questa stessa Sezione si prende ad estenuare l'*ampiezza* della Società Cristiana, per renderne men difficile la spiegazione; ma la verità istorica non favorisce le congetture dell'Autore; il quale scende poi a deprimere la *condizione* de' primi Cristiani, ed a censurare gli antichi *Apologisti* della Religione, per de-

trarre alla *certezza* de' miracoli di *Gesù Cristo*; supponendo ancora colla stessa mira una grande *indifferenza* ne' *Pagani* verso gli enunciati prodigj, ed un *generale silenzio* circa il terremoto, e le tenebre della Passione. A queste rancide obbiezioni abbiamo risposto, che la *certezza* de' miracoli di *Gesù Cristo* si risolve nella loro grande *pubblicità*, non nella *condizione* de' suoi *primi* Discepoli; che i *Gentili* gl'ignorarono, fino a quando *dovevano* naturalmente ignorarli; che poi n'ebbero contezza; e che i due avvenimenti della Passione si trovano registrati indubitatamente in alcuni libri *Pagani*.

Nell'esame delle quali cose, noi ci lusighiamo di avere apportata tanta luce, con quante tenebre si è ingegnato l'Autore di avviluparle, e tanta buona fede nell'allegare le testimonianze, e nell'esporre le difficoltà, con quanta mala fede egli ha falsificato il senso di quelle, e nascosto il veleno di queste. Se qualche volta ci siam presi la libertà di censurare i due Apologisti Inglesi, lo abbiám fatto, dov'essi o hanno debolmente perseguitato l'errore, o hanno aggiunto errore ad errore; e lo avremmo potuto fare più frequentemente, se in vece dello zelo della verità, ci avesse animati ad intraprendere questa fatica la vanità di comparire più abili di loro.

Ecco l'analisi della Prima Parte dell'Opera, che l'Ignoranza, l'Invidia, e la secreta

Miscredenza facevano superiore alle forze de' più valorosi Apologisti, non che alle nostre. Anime vili, potete impedire, che il Pubblico non legga, e non giudichi, secondo che legge? Così ha sempre trionfato la Religione: Gesù Cristo fu jeri, è oggi, e sarà in eterno, perchè la verità esposta alla luce del mondo ha sempre trionfato degli artificj della carne, e del sangue.

FINE DEL TOMO SECONDO
DELLA PARTE PRIMA.



INDICE

DEL TOMO SECONDO

SEZIONE TERZA

Doni sovranaturali , attribuiti alla Chiesa primitiva , supposti terza cagione naturale dello stabilimento , e de' progressi del Cristianesimo.

CAP. I. *Difetto essenziale nel piano dell'Autore circa i miracoli.* . . . pag. 3

CAP. II. *Del dono delle lingue , delle visioni profetiche ; di liberare gli Ossessi , di risuscitare i morti , attribuito alla primitiva Chiesa ; mala fede , e sbagli dell' Autore ; errori del Dottor Chelsum* 13

CAP. III. *Contraddizione dell'Autore circa il tempo in cui egli dice , che doverono cessare i doni mirabolosi ; da' suoi principj segue , che non sono mai cessati ; imbarazzo del Dottor Chelsum* 34

CAP. IV. *Sistema del Dottor Middleton circa i miracoli de' primi secoli , riprodotto dall' Autore ; conseguenze , che ne nascono , tendenti a distruggere quelli di Cristo , e degli Apostoli ; principj contraddittorj de' Protestanti ; imbarazzo del Dottor Watson.* 48

Part. I. Tom. II.

CAP. V. <i>Sofismi dell' Hume contro la prova de' miracoli in generale, riprodotti dall' Autore; ricerca aliena dall' istituto.</i>	61
CAP. VI. <i>Uso de' primi miracoli riguardo ai Cristiani; natura della fede; opere degl' Infedeli; ricerche aliene dall' istituto.</i>	73
CAP. VII. <i>Uso de' primi miracoli riguardo agl' Infedeli; l' Autore non ha provato, che essi fossero la terza cagione naturale dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo; imbarazzo del Dottor Watson.</i>	83
CAP. VIII. <i>Ostacolo, che incontravano i miracoli de' Cristiani ne' prestigi del Gentilesimo; come poi ne trionfarono; ricapitolazione.</i>	96

SEZIONE QUARTA.

Le virtù de' primi Cristiani, supposte quarta cagione naturale dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo.

CAP. I. <i>Motivi, che rendevano pura; ed austera la vita de' primi Cristiani; ricerche aliene dall' istituto.</i>	105
CAP. II. <i>Calunnie contro la perfezione Evangelica, prese dalle inclinazioni della natura, e dall' interesse della Società; ricerche aliene dall' istituto.</i>	126
CAP. III. <i>Principj della natura umana, l' amor del piacere, e dell' azione, male ideati dall' Autore; ricerche aliene dall' istituto.</i>	135

- CAP. IV. Come i primi Cristiani condannavano i piaceri, ed il lusso; ricerche aliene dall' istituto. 146
- CAP. V. Sentimenti de' Padri sul matrimonio, e sulla castità; ricerche aliene dall' istituto; declamazioni del Dottor Watson contro il Celibato. . . 156
- CAP. VI. Preteso abborrimento de' primi Cristiani alla guerra, ed al governo; ricerche aliene dall' istituto. 176
- CAP. VII. In tutta la Sezione l' Autore non ha parlato della quarta supposta cagione naturale de' progressi del Cristianesimo, quanto potrebbe dirne, e quanto ne dice, fa contro di lui; ricapitolazione 184

SEZIONE QUINTA.

Attività de' Cristiani nel governo della Chiesa, supposta quinta cagione naturale dello stabilimento, e de' progressi del Cristianesimo.

- CAP. I. Attività de' Cristiani nel governo ecclesiastico, calunniata dall' Autore; ricerche aliene dall' istituto. . . 189
- CAP. II. Se Cristo, e gli Apostoli furono Legislatori; se vi fu mai un' eguaglianza tra le Chiese; se i Profeti esercitarono mai una giurisdizione; ricerche aliene dall' istituto. 195
- CAP. III. Se i Vescovi sono delegati del Popolo, o l' autorità loro viene da Dio: se sono superiori ai Sacerdoti, per istituzione umana, o divina; di-

- ritti Episcopali: ricerche aliene dall'istituto 203*
- CAP. IV.** *Se i Concilj sono d'instituzione umana, o divina; errori palpabili del Mosemio seguito dal Gibbon; ricerche aliene dall'istituto. 216*
- CAP. V.** *Progressi dell'autorità Episcopale: San Cipriano difeso contro il Mosemio ne' tre contrasti ch'ebbe; ricerche aliene dall'istituto 234*
- CAP. VI.** *Preminenza delle Chiese Metropolitane, e del Romano Pontefice, contro il Mosemio; ricerche aliene dall'istituto 250*
- CAP. VII.** *Distinzione de' Laici, e Chierici, Offerte, e Rendite della Chiesa; Distribuzione delle medesime; Scomunica; Penitenza pubblica; dignità del governo Episcopale; ricerche aliene dall'istituto. 271*
- CAP. VIII.** *Ricapitolazione di tutta la Sezione; l'Autore non ha provato esser il Governo del Cristianesimo la quinta cagione naturale de' di lui progressi; da quanto ha detto, si prova anzi il contrario 287*

SEZIONE SESTA.

Pretese cagioni naturali, concorrenti da parte de' Gentili ai progressi del Cristianesimo: numero, e condizione de' primi Cristiani: Apologisti antichi della Religione.

CAP. I. *Pretesa debolezza del Politeismo, dalla parte de' Sacerdoti, de' Ma-*

	<i>gistrati , e del Popolo , supposta prima cagione concorrente</i>	<i>292</i>
CAP. II.	<i>Supposto Scetticismo del mondo Pagano , seconda cagione pretesa concorrente</i>	<i>300</i>
CAP. III.	<i>Pace , ed Unione dell' Impero Romano , supposta terza cagione concorrente ; epoca dell' Evangelio Ebraico ; ricerca aliena dall' istituto</i>	<i>311</i>
CAP. IV.	<i>Veduta istorica de' progressi del Cristianesimo in Antiochia , in Egitto , in Roma , nell' Affrica , in Francia , in Germania , in Ispagna , e ne' paesi fuori del Romano Impero</i>	<i>316</i>
CAP. V.	<i>Scrittori , che parlano de' progressi del Cristianesimo , censurati a torto dall' Autore ; proporzione generale de' Cristiani ai Gentili inutilmente da lui ragguagliata</i>	<i>328</i>
CAP. VI.	<i>Se è vero , che i primi Cristiani furono ignoranti , e di bassa estrazione ; conseguenze , che se ne vogliono inferire contro la certezza de' miracoli di Gesù Cristo</i>	<i>341</i>
CAP. VII.	<i>Metodo tenuto dagli antichi Apologisti nel difendere la causa della Religione ; pretesa indifferenza de' Pagani ai miracoli di Gesù Cristo ; supposto silenzio generale de' medesimi intorno alle tenebre della passione ; ricapitolazione</i>	<i>356</i>
	<i>Ricapitolazione della Parte Prima</i>	<i>374</i>

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Mag. S. P. A. Socius.

REIMPRIMATUR

*Joseph Della Porta Patriar. Constantinop:
Vicesgerens.*

MAG 705